l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario
n. 5

31 maggio 1975

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 5 luglio 1975.

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma Tel. 56.58.81 - 654.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 27-10-1962 — Direttore responsab. Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spediz. in abb. post. gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento su c/c/p. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%) 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%); Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Digerire una sconfitta

di Luigi Anderlini

Digerire una sconfitta non è facile. Anche se l'amaro boccone del 15 giugno era stato vistosamente preannunciato da una serie abbastanza significativa di « segni dei tempi », la DC stenta assai a rendersi conto delle nuove dimensioni in cui è costretta a condurre il suo gioco politico.

Qualcuno (esagerando) l'ha paragonata ad un pugile che, dopo aver subito sul quadrato tre o quattro colpi « duri », aspetta, barcollando, il gong che venga finalmente a salvarlo e a permettergli di riprendere fiato. In realtà ha ragione Giolitti quando dice che la DC non è affatto finita e che siamo solo all'inizio (non reversibile) del suo declino politico. Le sue reazioni, i suoi trasalimenti, le sue fughe in avanti, le sue testardaggini sono la incoerente, ma non per questo del tutto imprevedibile, risposta di un partito come la DC messo di fronte, per la prima volta dal '47, alla ipotesi della fine della sua egemonia.

È di qui, da questa prospettiva di drastica riduzione di peso nella politica del Paese, che nascono gli appelli alla « rifondazione », al cambiamento o al rinnovamento, a un « nuovo modo di gestire il potere interno del partito », le critiche contro le correnti, contro la sclerotizzazione, contro le lottizzazioni; è di qui che prendono le mosse i risentimenti contro il mancato collateralismo delle ACLI e della CISL, le punte polemiche contro la Chiesa, la Commissione episcopale e i cattolici del dissenso.

E tuttavia l'insieme di queste reazioni non si discostano gran ché, nemmeno dopo il 15 giugno, dai binari consueti alla polemica interna della DC con le riunioni di corrente a porte chiuse, le dichiarazioni dei leaders, le prevedibili reazioni al livello di vertice, il silenziatore che si tenta di mettere a talune iniziative spontanee della base.

In realtà, per tentare di capire qualcosa in tutto questo ribollire di posizioni non basta, come fanno gran parte dei nostri quotidiani e settimanali, inseguire il filo dello scontro così come si viene dipanando tra segreterie, sinistre, dorotei, Andreotti, Taviani e Governo, e nemmeno quello delle reazioni che si determinano nell'area pur vicina alla DC, fra i partiti del vecchio centrosinistra.

A questo livello i giochi sono abbastanza chiari anche per chi non ha il gusto di seguire tutti i retroscena e la pazienza di analizzare tutte le virgole delle tante dichiarazioni. E mi pare che il succo della contesa sia riconducibile alla necessità di rifare un nuovo organigramma del potere interno della DC con le sinistre che vogliono la testa di Fanfani, i dorotei che — divisi tra di loro — non se la sentono ancora di dare la spallata che sarebbe decisiva, e « il professore » che tenta di far passare l'onda alta che vuole travolgerlo, rinviando il tutto al congresso di autunno. Il gioco è abbastanza complicato dal fatto che « rifare l'organigramma interno » della DC significhi necessariamente aprire una crisi di governo (*simul stabunt, simul cadunt* si è detto in questi giorni di Fanfani e Moro) e aprire una crisi di governo in questo momento è manifestamente contro gli interessi del Paese, sarebbe giudicato dalla maggioranza degli italiani un modo per scaricare sull'economia, sulla credibilità, sulla reputazione dell'Italia una serie di questioni che riguardano la DC e solo la DC.

Quanto dire che la crisi che dovrebbe essere di « rinnovamento » di « rifondazione » in realtà — almeno metodologicamente — non rinnova proprio niente, ripercorre pedissequamente i binari della vecchia logica e del vecchio modo di governare: non il partito che si adegua alla necessità del Paese ma il Paese che subisce ancora una volta i contraccolpi della vita interna del partito.

Fuori della DC, nell'area del vecchio centrosinistra ciascuno ha preso le sue buone distanze dalla crisi del partito di maggioranza. I socialisti non hanno avuto esitazioni sul fare propria al vertice del partito la forte spinta unitaria che viene dalla base e si muovono in direzione delle formazioni di giunte di sinistra con l'unico limite di non perdere i contatti col governo centrale la cui caduta invece di facilitare complicherebbe l'operazione per la formazione di buoni governi locali. I socialdemocratici, con una disinvoltura che trova pochi elementi di raffronto nella recente vicenda politica italiana, hanno sollevato di peso il povero Orlandi dall'incarico di segretario del partito ed hanno creduto di potersi reinserire nel gioco (dopo la severa lezione che hanno avuto dagli elettori) rimettendo in primo piano il volto del vecchio Saragat che non si sa bene (con Tanassi dietro le spalle) se debba essere considerato il leader della sinistra socialdemocratica che — prima del 15 giugno — rifiutò di allinearsi con la crociata anticomunista della maggioranza del suo partito, oppure l'ex Presidente della Repubblica che — proprio all'indomani del 15 giugno — riesumava i più vecchi slogans dell'anticomunismo quarantottesco. Quello socialdemocratico

è da considerare ad ogni modo un ottimo esempio di come non possano essere prese sul serio le dichiarazioni di rinnovamento, le proteste verbali di « cambiare modo di fare politica », quando non siano seguite da fatti concreti, da spostamenti reali e suffragati da nuove metodologie nella gestione del potere interno di partito.

I repubblicani non hanno grossi problemi: l'elettorato non li ha bocciati, non li ha costretti all'autocritica. Sostanzialmente anche se in termini meno perentori, dicono — come i socialisti — che la prima mossa seria tocca alla DC e che sarebbe un errore coinvolgere — oggi — il governo nella crisi del partito di maggioranza.

Evidentemente c'è qualcosa d'altro al fondo della crisi che attraversiamo, qualcosa che condiziona le mosse delle correnti e dei partiti, una sfasatura tra rappresentanza politica e realtà del paese, una crisi che potrebbe anche essere di crescita di cui la cronaca politica riflette solo parzialmente la portata. È a questa realtà che bisogna fare riferimento se vogliamo capire qualcosa di più di quanto non ci raccontino i giornali in questa ormai calda estate 1975.

La misura del « cambiamento » del Paese è tema ormai ricorrente nelle analisi dei nostri politologi. Resto convinto soprattutto dopo le polemiche che ha suscitato, che a una seria analisi del nuovo abbia contribuito l'ultimo libro di Sylos Labini sulle classi sociali in Italia, che come è noto prese le mosse proprio da un saggio pubblicato sulle colonne di questa rivista.

In buona sostanza pare a me che un dato emerga con sufficiente chiarezza dalle analisi fin qui condotte: il passaggio da paese prevalentemente agricolo a paese prevalentemente industriale verificatosi negli ultimi trentanni, non solo non ha eliminato sacche vastissime di sottosviluppo, non solo è avvenuto in forme traumatiche che sono alla base dei fenomeni « selvaggi » di degenerazione del tessuto civile e morale del Paese, ma ha ampliato a dismisura il peso negativo di una serie di ceti parassitari medio-alti che rischiano di drenare una parte cospicua delle risorse disponibili. Se non avviene una seria e incisiva correzione di questa tendenza, la terziarizzazione parassitaria potrebbe essere la tomba del nostro stesso capitalismo e delle sue capacità di impresa e porrebbe agli eredi socialisti di una situazione di questo genere problemi assai complessi, di ardua soluzione. Lo stesso sistema delle partecipazioni statali con le sue ombre e le sue luci va collocato in questa prospettiva, come strumento a suo tempo non inadeguato di un certo capitalismo di Stato che però è stato sospinto in alcune delle sue componenti a forme di degenerazione e di parassitismo (politico).

Come si muove la DC all'interno di questo groviglio di interessi e fino a che punto è consapevole di muoversi in una dimensione di questo genere? Nata come partito della « continuità » con De Gasperi, diventata con Scelba il partito della restaurazione sotto l'usbergo del più vieto clericalismo-anticomunista, essa è stata in grado di rettificare il tiro all'inizio degli anni '60 per non perdere il contatto con la realtà del Paese che andava mutando, salvando contemporaneamente le parti essenziali del vecchio sistema politico sociale. Ma è proprio nel corso di quell'anchisolato e contraddittorio processo di sviluppo del Paese che va dal '62 ai nostri giorni che la DC comincia a smarrire la sua identità. Non è più il partito di Scelba, di Bonomi, delle parrocchie: è il partito degli enti pubblici economici, dei managers dello Stato e del parastato, della mediazione tra queste spinte e quelle che ancora provengono dal mondo delle clientele arretrate del sud e dalle esigenze di rinnovamento tecnologico delle punte più sensibili della nostra industria.

Ed è qui, proprio qui, che è cominciata a venire meno la sua capacità di mediazione e di guida. Non a caso un uomo come Colombo, tenuto per anni nella incubatrice più privilegiata del nostro migliore osservatorio di politica economica, quando va alla Presidenza del Consiglio deve registrare un fiasco clamoroso e lo stesso Andreotti che tutti considerano un politico sottile e smaliziato finisce con l'accettare di presiedere un governo sciagurato di centro-destra che lungi dal rimettere ordine nell'apparato dello Stato, segna l'inizio di un tracollo pauroso in questo settore che pure è il settore dove per reazione una destra seria è chiamata a dare il meglio di sé.

Il resto è cronaca di oggi: dal congresso dell'Eur al referendum del '74 al 15 giugno '75. Il ritorno al vertice del partito col patto di Palazzo Giustiniani di tutti gli uomini della vecchia guardia quasi nel presentimento di una bufera che si avvicina e la loro incapacità di opporre all'integralismo fanfaniano, a questa rincorsa all'indietro alla ricerca di una Italia che non c'è più, una qualsiasi altra alternativa credibile. La DC come

un pugile al limte del KO sul ring della vita politica italiana.

C'è chi dice che la proposta di compromesso storico di Berlinguer è arrivata in anticipo. Io sono tra coloro che pensano che essa sia invece arrivata in ritardo. Voglio dire che non so se oggi la DC sia più in grado di afferrarne il senso e la portata.

La singolarità della situazione politica italiana non è data tanto (come sostiene La Malfa) dalla nostra particolare collocazione geografico-politica, al livello della contesa est-ovest; la nostra singolarità è data anche dal fatto che la borghesia nazionale non è stata capace di esprimere nel dopoguerra un partito che ne rappresentasse adeguatamente la forza trainante. Non potevano esserlo certamente i missini, lugubri eredi di un passato che è fuori della storia europea contemporanea, non sono stati capaci di esserlo i liberali piattamente legati ad una visione puramente riduttiva come quella impersonata da Malagodi e sfociata nella maldestra e grossolana gestione Bignardi; non sono stati capaci di giocare questo ruolo i socialdemocratici (che pure altrove lo hanno fatto) legati anch'essi ad una visione limitata che puntava alla gestione di un piccolo patrimonio ereditato senza beneficio d'inventario. La gestione della forza trainante del capitalismo nostrano è dunque caduta sulle braccia della DC, l'unica forza organizzata (nelle parrocchie) che subito dopo la guerra offrisse garanzie sufficienti contro l'onda alta della sinistra di classe, l'unica che negli anni '50 offrisse garanzia per uno scontro senza mezzi termini (i morti operai e contadini di quegli anni si contano a centinaia), l'unica che negli anni '60 desse la sensazione di avere inteso i « segni nuovi dei tempi » e di muoversi verso nuove prospettive.

Pure è proprio qui, fra la fine degli anni '60 e la prima metà degli anni '70 che scoppia, proprio in forza di quel tanto di nuovo che il centrosinistra era stato costretto ad introdurre nella vita politica italiana, la più grossa contraddizione tra la DC e il suo stesso retroterra politico ed elettorale: il capitalismo più serio è scontento della sua guida, non sopporta l'elefantiasi e gli sprechi burocratici, disprezza l'inerzia e l'inefficienza, le aziende pubbliche si sentono troppo strumentalizzate dalle correnti e dai loro giochi di potere e poco protette dall'attacco che viene dalle multinazionali e dalla imprenditorialità privata europea; il mondo contadino da cui la DC ricavava la metà circa della sua forza elettorale è stato ridotto ad una maceria da trentanni di cattiva politica agraria e non ha più comunque il peso che poteva avere negli anni '40 e '50.

Il distacco delle organizzazioni collaterali non è la causa del declino elettorale della DC: è solo il segno di una serie di fenomeni che si sono venuti producendo nel profondo delle strutture del Paese.

Non vorrei concludere portando acqua al mulino di quello che io considero l'ostacolo più rilevante al progresso della società italiana: voglio dire l'integralismo dc, ultimo rifugio di una realtà dura a morire.

È legittimo però porsi il problema: chi, al posto della DC? Riusciremo, sia pure con i soliti venti anni di ritardo rispetto alla Francia, a realizzare in Italia la diaspora dei cattolici nelle varie formazioni politiche?

O, con l'aiuto della gerarchia, avremo la formazione di due partiti cattolici, capaci di condizionare sia a destra, sia a sinistra gli sviluppi della situazione politica italiana?

Oppure ancora: riuscirà l'operazione di « rifondazione della DC » e l'equilibrio della vita politica del Paese resterà affidata ancora una volta alle capacità che tutti dovremmo mettere in atto per condizionarne gli sviluppi e la direzione di movimento? Oppure ancora avranno alla fine ragione coloro che (dentro il compromesso storico o contro di esso) pensano che ormai alla DC come tale non resti altro ruolo che quello di costituire sulla destra un partito di alternativa democratico-conservatrice che protegga da quel versante le sorti della democrazia italiana?

Come si vede gli interrogativi sospesi sopra questa estate calda del '75 non sono né pochi e né di poco momento e non è affatto detto che l'elenco che ne abbiamo fatto possa essere considerato completo tenuto conto che certe nebbie che riaffiorano all'orizzonte della situazione politica internazionale e certe tensioni interne che fanno capo alla strategia della tensione e del colpo di stato, vanno anch'esse tenute presenti.

Può confortare il fatto che le prove date recentemente dal popolo italiano (e non mi riferisco solo a quelle elettorali) sono tali da far pensare che pure essendo stretta la via del progresso attraverso la quale siamo chiamati a passare, esistano la forza, la tenacia, la capacità di giudizio e di valutazione sufficienti perché sia possibile passare.

L. A. ■

La DC isolata anche dagli imprenditori

di Ercole Bonacina

Nel crollo di borsa del 18 giugno, il *Popolo* ha inzuppato il pane in nome e per conto della DC. Ha diffuso allarmismo a piene mani. Erano andate avanti le sinistre? Il PCI aveva conseguito il maggiore avanzamento elettorale dalla liberazione in poi? Ecco la conseguenza, fece capire: dalla borsa, è un fuggi fuggi generale. E questo è niente: siamo appena agli inizi. Starete a vedere il cataclisma che seguirà. Questi sono i frutti della follia radical-qualunquista-socialista di certa opinione e di certa stampa che, abbandonati i sicuri ormeggi della DC, sono uscite in mare aperto cadendo in bocca al mostro comunista: così il *Popolo*. Il giorno stesso del calo in borsa, tutti gli osservatori sottolineavano tre elementi: il carattere emotivo e speculativo delle perdite, coincidenti fra l'altro con la chiusura del mese borsistico, sempre esposta a manovre al ribasso per facilitare le ricoperture; la stabilità assoluta del mercato obbligazionario, uscito indenne dalla burrasca che aveva colpito il comparto azionario; la sostanziale stabilità della lira, rimasta ferma ai valori ante-elezioni nel mercato ufficiale, solo leggermente intaccata nel mercato nero. Nonostante l'unanimità di queste analisi, il *Popolo* insistette nella sua posizione allarmistica, affiancato dai giornali di quella che ormai si può chiamare la catena di Fanfani (*Il Giornale, Il Globo*, ecc.): giunse a chiedersi, quando nessuno ci pensava e nessun segno si era manifestato, se non fosse cominciata l'esportazione dei capitali come ulteriore reazione all'avanzata comunista, con l'evidente anche se sottinteso augurio che così fosse.

Gli avvenimenti dei giorni successivi in borsa e sul mercato dei cambi si incaricavano di confermare il carattere puramente speculativo delle manovre ribassiste, il rifiuto dei « cassettisti » di abboccare all'amo, la stabilità della lira e delle obbligazioni. L'indegna manovra del *Popolo* cadeva nel nulla. Ma la scomposta reazione del giornale democristiano era l'eco appropriata della rabbia — riconosciamolo, più che giustificata — con la quale il segretario dc aveva accolto il risultato delle elezioni. In questa rabbia, c'erano state accuse per tutti: per la stampa e i grandi rotocalchi, che non solo avevano cessato di appoggiare la DC ma anzi l'avevano fortemente criticata come responsabile del malgoverno e delle condizioni del Paese; per l'elettorato, che non aveva dato ascolto agli ammonimenti del segretario dc di diffidare dell'attacco socialista da cui avrebbero tratto vantaggio soltanto i comunisti; per tutti i partiti, meno il comunista, perché non si erano messi al servizio della « causa » democristiana. Sull'onda di questa rabbia, un po' di maremoto nell'economia sarebbe stato come il cacio sui maccheroni: la prosa del *Popolo* e della catena fanfaniana trasudava impazienza per l'arrivo di notizie funebri, e ci è scappato persino qualche articolo iettatorio in singolare ma significativo contrasto con le diagnosi insistentemente ripetute fino alla vigilia delle elezioni, secondo cui ci eravamo lasciati alle spalle tutti i più gravi problemi dell'economia grazie, ancora una volta, all'illuminata politica democristiana.

Risultati elettorali: un avvertimento, non una sciagura

Questa è stata la reazione ufficiale della DC ai risultati elettorali, espressa in termini economici o con riferimento all'economia. Qual è stata, invece, la reazione degli ambienti economici, diciamo così, professionali? In generale, è stata alquanto più composta e riflessiva. Nessuno, naturalmente, si è compiaciuto della forte avanzata delle sinistre e del PCI in particolare: sarebbe stato assurdo l'opposto. Anzi, come nel commento a caldo di Agnelli, il colpo è stato accusato con chiare manifestazioni di anticomunismo. Ma nella reazione è mancato quello che chiameremmo uno stato ansioso. Il risultato elettorale è stato preso come un avvertimento, non come una sciagura: anzi, è stato preso come un avvertimento atteso, da taluno giudicato persino salutare se la classe di governo si decide a prenderne atto. Dopo tanto malgoverno democristiano, era logico che andasse a finire così: questo è stato il vero significato delle reazioni a caldo degli operatori economici. Eloquente un commento del *Sole - 24 Ore* al martedì nero della borsa: tutti possono invocare il *crucifige*, scriveva in sostanza il giornale della Confindustria, meno la DC che in tutti questi anni non ha fatto altro che sposare la causa degli speculatori di borsa e di coloro che hanno taglieggiato (usava proprio questa parola, se non andia-

mo errati) i sudati risparmi degli italiani avviati agli investimenti azionari. Del resto, era già parecchio tempo che, ad esempio, gli industriali, e non parliamo dei piccoli, mordevano il freno. Le infuocate polemiche sulla stretta creditizia, sul parassitismo del sistema bancario, sull'inefficienza e l'insopportabile costo dell'apparato burocratico, erano altrettante frecce avvelenate scagliate, con ottime ragioni, contro il fianco della DC. Potevano decentemente sorprendersi, gli industriali e gli altri operatori economici, che l'elettorato si fosse mostrato anche lui sensibile a queste polemiche e ne avesse tirate le conseguenze politiche? Evidentemente, non potevano farlo. Da qui, i commenti a caldo di cui abbiamo detto e che rinforzavano il pianto greco di Fanfani alla direzione dc sulla fine di certi collateralismi, tra cui quello confindustriale aveva spesso tenuto la bandiera.

Agnelli: un modo vecchio di gestire le istituzioni

Poi sono venuti i commenti a freddo, più meditati e, perciò, più significativi. L'ultimo è stato quello di Agnelli, fatto a Venezia il 25 giugno. « Abbiamo già chiarito che bisogna tenere nel massimo conto — ha detto — le scelte democratiche fatte dagli elettori. Ma, come imprenditori, abbiamo delle preoccupazioni specifiche che riguardano in primo luogo gli investimenti produttivi. Ritengo che, pur in questo momento ed in presenza di serie incognite sul futuro, come imprenditori abbiamo il dovere di richiamare l'attenzione sulle condizioni necessarie per lo svolgimento dell'attività produttiva. Queste condizioni riguardano direttamente il modo di governare l'economia. Più volte abbiamo osservato che, al cambiamento della società indotto dallo sviluppo economico, non si poteva rispondere con un modo di governare e di gestire le istituzioni che, prima di essere cattivo e cioè clientelare, era vecchio. Si è cioè data una cattiva risposta alle esigenze richieste dal grado di maturità raggiunto dalla società. Una risposta che si limita a mediare passivamente gli interessi senza ricomporli in una più elevata sintesi politica ».

La frustata è andata a segno e nei loro commenti gli organi della DC o fiancheggiatori hanno storto il muso. La Confapi, pochi giorni prima, aveva detto suppergiù le stesse cose, enfatizzando naturalmente le condizioni di particolare difficoltà in cui versa la piccola industria. Anche il governatore della Banca d'Italia, Carli, è stato della partita. Com'è nel suo stile ed anche nel suo dovere, si è tenuto sulle generali, ma non fino ad essere evasivo. Il modo di governare, l'inefficienza dell'apparato amministrativo, il parassitismo della borghesia di Stato, la devastazione della finanza pubblica sono stati i suoi bersagli preferiti. Richiesto « se le scelte degli elettori siano state influenzate da fatti di malcostume amministrativo » — come riferisce l'*Espresso* — « la sua risposta è stata fortemente affermativa. Secondo lui, l'episodio EGAM e altri fatti analoghi hanno, tutti insieme, spinto una parte numerosa degli elettori a votare contro un potere che al tempo stesso dimostrava d'essere arrogante, inefficiente e inamovibile ».

I commenti di altri operatori di parte imprenditoriale o strettamente finanziaria sono stati pressappoco dello stesso tenore, salvo quelli di coloro, ma è la minoranza, che hanno messo insieme una gamma di reazioni pessimistiche, dal mugugno al panico.

Calmate le acque delle reazioni verbali, restano i problemi di politica economica. Che il voto del 15 giugno li abbia complicati ancora di più fino a renderli inestricabili, lo può dire solo chi prima del 15 giugno andava affermando che il peggio era passato. In realtà, tutto è rimasto com'era. Se un effetto hanno avuto i risultati elettorali, esso è stato di mettere a fuoco le rigide alternative che si fronteggiano. Certo: dall'*impasse* non si esce senza sacrifici ulteriori. Gravi scadenze incombono: si annunciano massicci aumenti di prezzi e tariffe; a ottobre potrebbe esserci l'altro salasso di un nuovo aumento del petrolio; in autunno si apre la stagione dei rinnovi contrattuali per cinque milioni circa di lavoratori; la bilancia dei pagamenti « tiene » perché le importazioni continuano a languire di concerto con l'attività produttiva, e perché il movimento dei capitali non segna rossi vistosi, ma l'andazzo potrebbe capovolgersi; la cassa integrazione continua ad assorbire ma non comincia a cedere assistiti; la finanza pubblica si porta dietro immutati tutti gli acciacchi ma, come se non bastasse, dovrà fare i conti con i gravi effetti dello sciopero

dei finanziari; sulla ripresa degli investimenti pesano l'incognita del Governo e la difficoltà di dosare convenientemente la ripartizione delle risorse tra finanziamento degli investimenti e incentivazione della domanda per consumi. Questi sono i problemi, alla luce dei quali bisogna esaminare i risultati del 15 giugno. Le forze e le formule che ne sono uscite battute potrebbero affrontarli e risolverli? La risposta non può essere che negativa, non fosse altro perché quelle stesse forze e quelle stesse formule hanno portato la situazione a un così avanzato stato di deterioramento, senza avere, da sole, la capacità di uscirne.

Il Sole - 24 Ore: « non siamo all'anno mille », l'industria non smobilita

Se guardiamo alle elezioni in questo quadro, esse non sono soltanto un monito, non sono soltanto la protesta *contro*, ma sono anche l'indicazione *per* qualche cosa. E quel « per » non può essere che la diretta associazione comunista alla soluzione dei grandi problemi di politica economica e, conseguentemente, alla predisposizione dei sacrifici necessari per fronteggiarli. Ma appunto, dopo le fallimentari esperienze vissute, è solo una svolta a sinistra così contrassegnata che può garantire, al tempo stesso, l'equa ripartizione dei sacrifici e la coerente preordinazione delle risorse ai difficili traguardi da raggiungere. I commentatori economici non accecati dall'ira per i risultati del 15 giugno e abituati a ragionare freddamente sui dati di fatto, probabilmente nelle loro più distaccate dichiarazioni hanno già scontato una simile eventualità. Tra i commenti ai risultati elettorali ce n'è stato anche uno infelicissimo del ministro Donat Cattin che *Il Sole - 24 Ore* ha definito vagamente menagramo: in sostanza, saremmo all'anno mille, per la propensione irreversibile degli industriali a ritirarsi non solo dagli investimenti, ma persino dall'attività produttiva. Se le parole hanno un senso, non diremmo che le reazioni degli industriali più consapevoli abbiano preso questa direzione. Per nessuno sono rose e fiori: ma ci sembra che, sulla meschina reazione del « si salvi chi può », sia finora prevalsa la responsabile valutazione del momento, la cui gravità non permette salvataggi isolati. Se il salvataggio collettivo può venire con i comunisti, ebbene, facciamo la prova: questa ci è parsa la sostanza dei commenti alle ultime elezioni, fatti da chi in economia conta.

E. B. ■

L'interclassismo della DC ha perso un'ala

di Italo Avellino

La valutazione del risultato elettorale non si può fermare al solo bilancio delle perdite degli uni, e dei profitti degli altri. L'interpretazione politica più completa si ha misurando — al di là delle cifre apparenti — le migrazioni di voti da un partito all'altro. Non si tratta di alchimia elettoralistica, ma di misurare all'ingrosso le mutazioni o permutazioni avvenute nel rapporto fra i singoli partiti e gli elettori. Dimmi chi ti ha votato e ti dirò chi sei: i nostri calcoli, pur non volendo avere pretese scientifiche in assoluto (per fare ciò sarebbe necessario ripetere per ognuno dei mille e mille seggi, quanto abbiamo fatto con le cifre totali), forniscono però indicazioni politiche più che attendibili su come sono usciti i partiti dalle urne del 15 giugno. Nella nostra autopsia dei voti abbiamo messo a confronto i risultati delle regionali del 15 giugno 1975 e quelli delle politiche del 7 maggio 1972, perché si tratta di due votazioni molto simili e omogenee. Anche perché è da questo raffronto che meglio si percepisce il senso del cambiamento avvenuto nell'elettorato italiano *dopo* il referendum del 1974 che ruppe, con la vittoria dei no, la tradizionale vischiosità del voto. Per cui il raffronto 1972-'75 è politicamente più sincero che non quello con le regionali del 1970. Così, al termine della nostra autopsia elettorale, apparirà che la DC al Nord ha perso a sinistra almeno il 12 per cento dei suoi vecchi votanti: una vera e propria « rottura » — nel senso ingraiano — dell'interclassismo democristiano.

Rispetto al voto del 1972, il 15 giugno vi sono stati 1.680.000 nuovi votanti (30.338.000 votanti nel 1975 alle regionali, meno 28.658.000 votanti alle politiche del 1972).

Sempre rispetto al 1972 sono aumentati gli astenuti (dal 6,8 per cento al 7,2 per cento nel 1975, con 136.000 votanti in più che non hanno esercitato il diritto di voto); e cresciute anche le schede bianche (dall'1,5 per cento al 2,6 per cento cioè ben 270.000 elettori in più rispetto al 1972 hanno deposto nell'urna la scheda bianca).

Inoltre abbiamo messo nel circuito delle valutazioni il mezzo milione di voti raccolti dal PSIUP nel 1972. Ed ecco quanto risulta dall'autopsia elettorale e dal confronto 1972-'75, che pur non avendo pretesa di assoluta certezza scientifica offre una valutazione della migrazione di voti più che attendibile a nostro avviso.

La Dc letteralmente dissanguata a sinistra

Democrazia Cristiana: Stando al raffronto 1972-'75, la DC avrebbe perso quantitativamente 310.000 voti (11.017.000 del 1972, meno 10. 707.000 del 1975). In realtà ne ha persi moltissimi di più verso sinistra, avendo recuperati parecchi alla sua destra. Dal dato apparente (meno 310.000 voti) si ha già una indicazione di massima, è cioè che l'80 per cento circa di questa perdita di voti democristiani è al Nord: — 250.000 voti persi al Settentrione; — 65.000 voti al Centro; + 5 mila voti al Sud. Stando, per le quantità di voti, alle apparenze. In realtà il movimento perdite a sinistra-recupero a destra è stato molto, molto più ampio.

Al Sud la DC ha limitato notevolmente i danni recuperando circa 150.000 voti che dal MSI sono ritornati, dopo la « libera uscita » del 1972, alla Democrazia Cristiana. Sempre nel Sud la DC ha avuto un apporto abbastanza consistente di voti giovani. In sintesi, nel Sud, la DC ha recuperato dai 200.000 ai 300 mila voti, ma ha perso il consenso di altrettanti suoi vecchi elettori a favore dei partiti di centrosinistra laici (PSI, PRI, PSDI) e del PCI. Al Centro la DC ha registrato uno spostamento quasi analogo anche quantitativamente: ne ha persi 300.000 circa, per recuperarne alla sua destra un po' meno che al Sud, cioè dai 150.000 ai 220.000.

Al Nord la DC si è letteralmente dissanguata a sinistra. Le sue perdite apparenti sono meno 250.000 voti (5.864.000 voti nel 1972, meno 5.613.000 voti nel 1975). Ma sempre al Nord ne ha recuperato gran parte dei 300.000 persi dal PLI e poco più di 160.000 dal MSI. L'apporto di voti giovani alla DC è stato nel Settentrione percentualmente basso. In totale, al Nord, la DC deve avere perso a sinistra qualcosa come 700.000, 800.000 elettori tradizionali, recuperando a destra mezzo milione circa di suffragi.

Ricapitolando fra Nord, Centro e Sud, la DC deve avere perso qualcosa come 1.300.000 vecchi elettori (a sinistra o astenuti o schede bianche), ne ha recuperati a destra sui 700.000 (300.000 circa liberali, 400.000 e forse più neofascisti) e dovrebbe avere perso circa 200.000 voti giovani soprattutto al centro- ➔

sud. Da queste migrazioni appare incontestabile che la DC ha perso il 15 giugno l'ala sinistra del suo elettorato interclassista.

Al PCI il voto dei giovani e dei ceti non parassitari

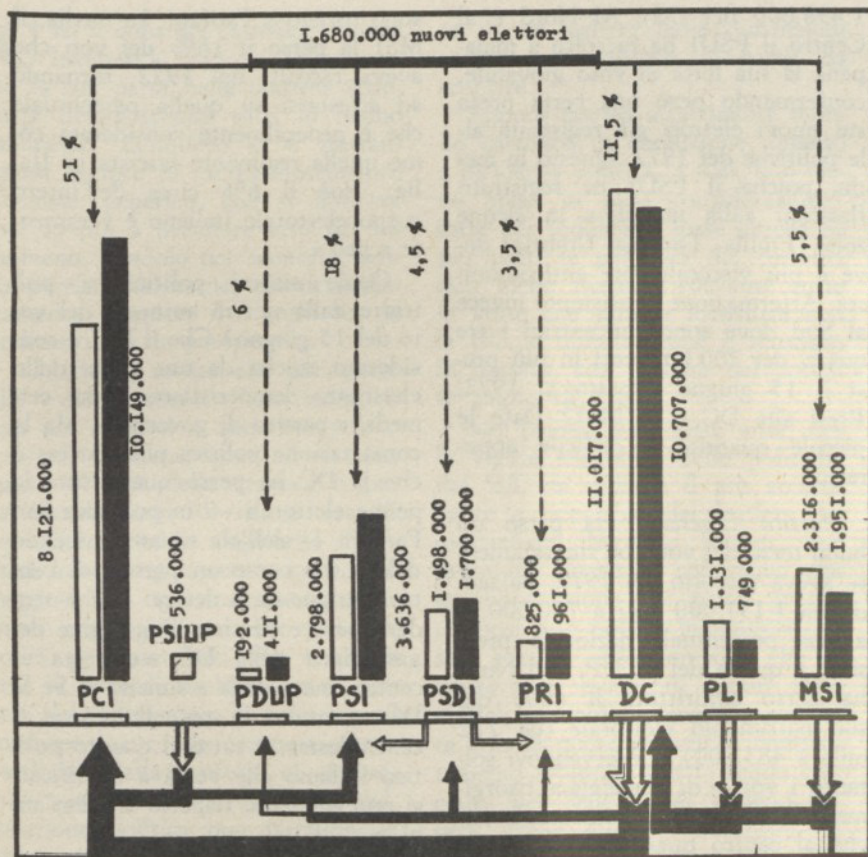
Partito Comunista: Rispetto al 1972, il PCI ha guadagnato oltre due milioni di voti (10.149.000 voti nel 1975; meno 8.121.000 nel 1972). Nel quadro di una avanzata generale imponente, è al Nord che il PCI registra il maggiore successo con ben 1.200.000 voti in più circa (5.303.000 nel 1975, meno 4.114.000 voti nel 1972): un aumento di quasi il 30% rispetto alla quantità di voti raccolti in quella parte d'Italia nel 1972. Al nord, il PCI non soltanto ha rastrellato quasi tutto il voto giovanile, ma ha strappato almeno mezzo milione di voti direttamente alla DC. Infatti, esaminando all'ingrosso le cifre, al Nord i nuovi elettori erano nel 1975, rispetto al 1972, 793.000 in tutto; mentre il PCI ne ha guadagnati 1.200.000. Oltre ai giovani, chi ha votato, dunque, per il PCI? Assegnando ai comunisti non meno del 60% di voti giovanili settentrionali, trasferendo quasi meccanicamente gran parte dei 300 mila voti raccolti dal PSIUP nel 1972, al pieno di 1.200.000 voti guadagnati in totale al Nord dal PCI, mancano dai 500.000 ai 400 mila voti. Li ha presi attingendo direttamente al grande serbatoio democristiano: voti di operai democristiani, ma anche voti di ceti medi che infatti hanno consentito ai comunisti di diventare il primo partito nei grandi centri urbani. Con buona approssimazione si può valutare in 200.000, 300.000 i voti « borghesi » raccolti dal PCI al nord, al Centro e al Sud. In totale — facendo il computo dei suffragi in più raccolti dai comunisti al Nord, al Centro, al Sud rispetto al 1972 — si ha grosso modo che dei 2.000.000 di voti guadagnati, poco meno della metà sono giovani, e l'altra metà sono ex voti operai democristiani, voti di ceto medio e recupero di votanti ex PSIUP. Si potrà, di questo conteggio, contestare forse le proporzioni di alcune migrazioni, ma ci appare innegabile che il fenomeno delle migrazioni di voti verso il PCI è stato questo. Per quanto si sia convinti che le proporzioni sono state quelle da noi calcolate, come risulta facendo il confronto con quanto è accaduto all'interno del voto democristiano, liberale e missino.

Il dissenso cattolico ha votato in prevalenza PSI

Partito Socialista: Per valutare gli spostamenti o la provenienza dei 838.000 voti in più guadagnati dai socialisti nel 1975 rispetto al 1972 (3.636.000 nel '75, meno 2.798.000 nel '72) bisogna avere presente che nelle ultime politiche il PSI aveva avuto più voti al Nord e meno al Sud rispetto alle regionali del 1970. Cioè, aveva avuto nel 1972 un voto alterno fra Nord e Sud. Questo per evidenziare che il PSI ha guadagnato, comparativamente, più voti al centro-sud che al Nord anche se i socialisti hanno al Settentrione il 56% del totale dei suffragi raccolti.

Mettendo a confronto il precedente pacchetto elettorale con quello attuale e per zona — Nord, Centro, Sud — l'incremento percentuale socialista è nettamente superiore al centrosud. Se il PSI avesse raccolto lo stesso incremento percentuale al Nord, avrebbe rasentato il tanto sospirato 15% nazionale. Infatti, il PSI ha avuto — rispetto ai propri voti del 1972 — aumenti di quasi il 34% nel centrosud, mentre al Nord l'aumento è stato del 27%.

Dove ha raccolto i nuovi voti il PSI? Il partito di De Martino dovrebbe avere avuto non meno di 300.000 voti giovani, e ha rastrellato gli altri prevalentemente nella area cattolica dissenziente dalla DC (100.000 voti in più nel Veneto « bianco », 55.000 nelle Puglie, raddoppio dei suffragi a Cagliari, 4% in più in Umbria, Abruzzo, Basilicata, Molise, ecc.). Il PSI ha segnato i suoi maggiori successi dove esistono nuclei attivi del dissenso cattolico, comunità di base, dove più fiorisce lo spontaneismo cristiano.

Partito di Unità Proletaria per il Comunismo: I suoi 200.000 voti in più rispetto al 1972 sono distribuiti a isole. Non soltanto perché si è presentato, a volte con *Avanguardia Operaia,* in 10 regioni soltanto su 15. Infatti ha superato il quorum del seggio in sole 7 regioni su 10, con buoni risultati in Lombardia, Calabria (un'affermazione che ha sorpreso lo stesso PDUP), Toscana, Marche. L'incremento maggiore è

Nel grafico — realizzato da Italo Avellino — vengono ricostruite le linee di tendenza e le quantità degli spostamenti avvenuti nell'elettorato dalle elezioni politiche del maggio 1972 alle recenti regionali (parte bassa del grafico). Migrazioni che non sempre appaiono dai risultati assoluti (parte centrale del grafico: in nero i voti dei singoli partiti raccolti alle regionali, in grigio i rispettivi voti nelle politiche del 1972). In alto, la valutazione (in percentuale) della distribuzione del voto giovanile. Queste percentuali sono media nazionale, poiché — ad esempio — il PCI in certe zone del Nord ha raccolto anche l'80% del voto giovanile; così la DC nel Meridione ha raggiunto punte nettamente superiori alla sua media nazionale, mentre è stata al di sotto nel Settentrione. La doppia freccia bianca (voti persi) sotto la DC vuol significare la perdita di voti operai soprattutto al Nord, e di ceti medi al centronord.

dovuto all'apporto del voto giovanile, al sud dal sottoproletariato (Calabria e Cagliari dove raggiunge il 2,7) e al Nord dal dissenso cattolico (Milano 3,5%, Bergamo 4,3%, Venezia e Verona 2,6%). Totalmente deluse le sue attese per il voto operaio.

Partito Repubblicano: I repubblicani si aspettavano — per loro stessa ammissione prima del 15 giugno — almeno il 5% dei voti dell'intero elettorato. Invece sono passati, rispetto al 1972, dal 2,9% al 3,2. Se il PRI può vantare una affermazione quantitativa (più 136 mila su scala nazionale), i repubblicani non possono certo affermare di avere vinto politicamente alle elezioni del 15 giugno, poiché sono stati pesantemente trascurati dallo elettorato. Il maggior incremento il PRI lo ha avuto al Sud (quasi un punto percentuale in più) conquistando 71.000 nuovi suffragi che sono la metà in più di quanto aveva raccolto nel Meridione del 1973 (149.000 voti nel Sud nei 1972). Per il PRI vale quanto già detto per il PSI in proporzioni diverse: se i repubblicani avessero avuto nel centronord l'affermazione raccolta nel Meridione avrebbero raggiunto il sospiratissimo 5%. Nel complesso, l'aumento di voti registrato dal PRI è grosso modo per metà giovani e per metà voti tolti agli altri partiti di centrosinistra e qualche voto liberale di sinistra.

Partito Socialista Democratico: Per misurare la delusione elettorale del PSDI basti ricordare che ha avuto il 15 giugno un aumento quantitativo di voti identico a quello del PDUP: 200.000 voti circa (1 milione e 700.000 nel 1975, meno

NOVITÀ

Maggiore età / Parità dei coniugi / Separazione personale / Riconoscimento dei figli / Comunione dei beni / Successioni / divorzio

VECCHIE E NUOVE NORME A CONFRONTO

Introduzione, note e richiami a cura di:

Giuseppe Branca, Carlo Galante Garrone, Alfredo Casiglia

- **Un testo di facile consultazione e anche un indispensabile strumento di lavoro.**
- **In un colpo d'occhio la vecchia e nuova disciplina della famiglia.**
- **Il volume è distribuito dalla Nuova Italia nelle librerie a L. 3.000.**

Per ogni informazione ci si può rivolgere alle edizioni Carecas, Via Torre Argentina 18, Roma.

1.498.000 nel '72). Al Nord e al Centro il PSDI ha raccolto a malapena la sua fetta di voto giovanile, confermando però una certa presa sui nuovi elettori già registrata alle politiche del 1972. Questo in media poiché il PSDI ha registrato flessioni «alla liberale» in alcune zone (Emilia, Toscana, Umbria) dove è più visceralmente anticomunista. Affermazione consistente invece al Sud dove sono concentrati i tre quarti dei 200.000 voti in più presi il 15 giugno rispetto al 1972. Presi alla DC o al MSI? Date le piccole quantità è difficile appurarlo.

Partito Liberale: Ha perso un buon terzo dei voti che stentatamente aveva raccolto nel 1972, passando da 1.131.000 voti a 750.000, e a una percentuale nazionale prossima a quella del PDUP. Nel Nord ha perso addirittura il 40% del suo patrimonio elettorale (da 772 mila a 483.000), conservandovi soltanto i voti « di nostalgia » risorgimentale. Forte calo percentuale anche al centro quasi come al Nord (da 202.000 voti a 126.000); perdite più limitate — si fa per dire — al Sud.

Movimento Sociale: Rispetto al 1972 la sua perdita apparente è di circa 400.000 voti (2.316.000 nel 1972, meno 1.951.000 nel 1975), ma quella reale, in parte compensata dai voti giovani, deve essere stata superiore al mezzo milione. Quasi la metà dei voti persi dal MSI sono meridionali (916 mila nel 1972 — 754.000 nel '75 = 162.000). Perdite superiori alle centomila nel centro, e ancor più al Nord. Con buona approssimazione oltre 400.000 voti del MSI sono tornati a Fanfani. In media, il MSI la perso il 16% dei voti che aveva raccolti nel 1972, tornando ad attestarsi su quella percentuale che è generalmente considerata come quella realmente fascista in Italia: cioè il 6% circa dell'intero corpo elettorale italiano è veramente « neo ».

Quale sintesi politica si può trarre dalla nostra autopsia del voto del 15 giugno? Che il PCI è considerato, anche da una parte dello elettorato democristiano e dai ceti medi, « partito di governo ». Ma la constatazione politica più inattesa è che la DC ha perso quasi tutte le penne elettorali — in polemica con Fanfani — dell'ala sinistra, uscendo delle urne come un partito di centro che guarda a destra. Il che tenderebbe a rovesciare l'immagine degasperiana della DC « che sta al centro, ma guarda a sinistra ». Se la DC accentuerà la sua collocazione di centrodestra, è tutto il quadro politico italiano che verrà a modificarsi notevolmente rispetto ai trent'anni passati.

I. A. ■

Il voto dei cattolici conta ancora?

di Ruggero Bellia

Che il voto dei cattolici « disobbedienti » stavolta abbia avuto la sua parte nella inattesa sconfitta democristiana tutti lo hanno ammesso. Beninteso si è trattato quasi sempre di un riconoscimento formale, generico, che si limitava per lo più a prendere atto del fenomeno, dandolo per scontato, senza peraltro valutarne, più dettagliatamente, l'entità, il significato, le indicazioni e le prospettive.

Chiariamo subito che per cattolici « disobbedienti » non intendiamo qui riferirci a quei manipoli o centurie di contestatori ad oltranza saliti all'onor della cronaca o per la intransigenza di ottusi vassalli pontifici o per la singolarità di alcuni loro atteggiamenti, spesso coraggiosi, in ogni caso anticonformisti e spregiudicati. Di quei cattolici, per intenderci, che vogliono fare la rivoluzione in nome di Cristo (la definizione è riduttiva al massimo), con un comportamento oscillante dalla profezia al vittimismo autocommiserativo e una collocazione politica non immune da integrismo, che li porta in genere a identificarsi, giustamente, con i gruppi extraparlamentari o, nel migliore dei casi, col Pdup.

È doveroso dire che non intendiamo riferirci a nessun gruppo ecclesiale in particolare e nemmeno alle comunità di base nel loro insieme. La descrizione sbrigativa e caricaturale che abbiamo data rispecchia i resoconti che, del complesso fenomeno che va sotto il nome di « dissenso cattolico », la grande stampa, con qualche eccezione, dà nel nostro Paese. Anche la stampa di sinistra, pur discostandosi da questo cliché, non ci informa ulteriormente. La « contestazione ecclesiale » è, invece, la punta di un iceberg dalle dimensioni molto vaste, ancora, in parte, da scoprire.

Eppure questo affascinante mondo cattolico in ebollizione, quanto a incidenza politica, a voti, non viene preso in seria considerazione: forse per indolenza, forse perché da più parti la presenza dei cattolici non viene ritenuta rilevante tutte le volte che non si identifica con la DC, e quindi, come è accaduto in passato, con le mire del potente soglio di Pietro.

Son passati solo sette anni, era la vigilia elettorale delle politiche del '68, da quando il più accattivante e televisivo dei leaders democristiani, Mariano Rumor, con ostentata sicurezza, affermava che la contestazione dei primi gruppi religiosi non poteva impensierire il suo partito, dal momento che si trattava di esasperati umori individuali che nulla avevano a che fare con le masse cattoliche compattamente schierate con lo scudo crociato, nel bene e nel « meno bene », come direbbe Ciccardini. Il 12 maggio questo opprimente incantesimo si è rotto e, a quanto pare, in modo, fortunatamente, irreparabile. In queste elezioni se ne cercava appunto la riprova, per misurarne la effettiva portata storica.

La verifica c'è stata e superiore ai soliti calcoli prudenti, ma del peso dei due milioni di voti dei « cattolici del no » non si è parlato molto. In definitiva, si aspettava proprio la conferma del progressivo affrancamento di un considerevole numero di cattolici dall'egemonia clericale e democristiana; ed invece i commenti, anche i più puntuali e sagaci, hanno battuto a tutto spiano altre vie, ricordandosi solo incidentalmente della mutata situazione della Chiesa italiana e quindi della « automatica » incidenza che questo fatto ha avuto sul voto.

Le analisi, corredate da immancabili grafici visualizzanti più o meno seriosi, sollecitamente e doviziosamente fornite dalla stampa, su questo punto non hanno visualizzato niente. Confessiamo che sarebbe risultato graziosissimo vedere riprodotto per immagini, accanto ai vari gruppi della borghesia in marcia, con tanto di freccia, verso la sinistra (gli impiegati, i professionisti, gli artigiani, che, con diversa consistenza, da tutti i partiti si spostano verso il PCI), composti gruppi di cattolici, immaginiamo mesti, uscire dalle chiese ed entrare nelle sezioni, o meglio — come pure qualcuno ha scritto — nelle chiese comuniste.

Il problema è di riuscire a valutare, in modo credibile, l'entità e la composizione del voto dei « cattolici disobbedienti », le origini, le motivazioni tipiche che l'hanno prodotto e infine il valore, la stabilità e l'affidamento che su questa scelta si può fare da parte delle sinistre e delle forze democratiche.

Purtroppo nessuno ha pensato ad analizzare « scientificamente » in questa prospettiva il voto del 15 giugno, così, in attesa di calcoli più attendibili, si può cercare di arrivare a dei dati approssimativi ma sufficientemente indicativi, utilizzando le cifre fornite da alcuni esponenti dc, quelle date da alcuni esperti della curia romana e infine quelle fornite dal Centro Ricerche Socio-Religiose dell'Università di Pisa.

Le correnti democristiane sono state concordi nell'ammettere che il mancato collateralismo delle or-

ganizzazioni cattoliche, stavolta sorprendentemente avallato, tacitamente, dalla moderatissima gerarchia italiana, ha portato via al loro partito almeno cinque punti, e cioè all'incirca quasi un milione di voti cattolici. L'onorevole Taviani, su questo argomento, è stato più categorico. Secondo le sue valutazioni, da ottocentomila a un milione sono i cattolici che dalla DC hanno dirottato il loro voto direttamente sul Partito comunista.

Le valutazioni preventive degli ambienti vaticani davano per scontato che difficilmente i due milioni di « cattolici del no » avrebbero conservato la loro adesione al partito di Fanfani. Le loro stime tuttavia prevedevano uno spostamento di questi voti in larga misura verso il Partito socialista, assegnando al PCI il voto dei più giovani e dei più arrabbiati. In questa prospettiva si può capire il prudente « disimpegno » vaticano dagli affari italiani che, negli ultimi giorni della campagna elettorale, è sembrato ai democristiani come un voltafaccia ammonitore.

Intendiamo riferirci al silenzio (è la prima volta) della CEI sulle elezioni amministrative (è prevalsa la formula aperta del voto « secondo coscienza »), alla mancata riconferma di monsignor Luciani (accanito anticomunista e anti-compromesso storico) alla vicepresidenza della Conferenza Episcopale Italiana, al viaggio di Casaroli a Berlino Est proprio nel vivo della campagna elettorale ed infine al documento diffuso lunedì 16 giugno, ad urne ancora chiuse, dal cardinale vicario di Roma Poletti, in cui si afferma che la Chiesa non ha bisogno di protezioni politiche, intendendo in questo modo prendere le distanze dalla DC capitolina.

Ma i dati più interessanti in proposito sono quelli forniti da don Silvano Burgalassi, docente di sociologia nell'ateneo pisano. I dati, diligentemente e puntualmente riportati da Lamberto Furno sulla *Stampa*, sono questi: negli ultimi otto anni (1966-1974) il « consenso assoluto » alla Chiesa come istituzione tra i giovani (dai 18 ai 25 anni, di tutte le regioni e di tutti i ceti sociali) è sceso dal 50,5 per cento al 32 per cento, mentre il « consenso condizionato » è salito dal 31 al 42 per cento; l'area del dissenso, nello stesso periodo, è aumentata dal 6,8 al 12,5 per cento. Bisogna chiarire che, sempre secondo i rilievi di don Burgalassi, l'area del « consenso condizionato » coincide, grosso modo, con la parte del mondo cattolico che più si è rinnovata dopo il Vaticano II.

Se, invece, si prende in esame il collocamento e lo spostamento politico delle masse giovanili che « aderiscono alla Chiesa » (l'indagine è limitata solo agli anni 1970 e 1974), si capisce meglio quale è la tendenza predominante all'interno delle masse giovanili cattoliche. La rilevazione politica dà le seguenti indicazioni: nel '70 su cento innovatori 58 erano orientati per le sinistre, compresi gli extraparlamentari; nel '74 l'area delle sinistre è aumentata a 67 giovani progressisti su cento (48 scelgono PCI e PSI, e 19 gli extraparlamentari). Vale la pena ricordare che, in questi dati, vengono presi in considerazione solo quei giovani che frequentano la parrocchia, l'oratorio, gli scouts e altre organizzazioni giovanili cattoliche.

Ma i dati più eloquenti sono quelli che il sociologo pisano dà riguardo all'età dei credenti. La fede religiosa tende a sparire tra gli adulti, solo trenta su cento, mentre è forte tra i giovani: su cento credenti, 70 appunto sono giovani.

Forse è meglio aggiungere, per chiarezza, che l'esplosione dell'interesse religioso tra i giovani non è solo un fatto recente o soltanto italiano. Dai tempi dell'alluvione di Firenze fino al Concilio mondiale dei giovani svoltosi l'anno scorso in Francia presso la comunità di Taizé, per restare in Europa e non citare le oceaniche manifestazioni di carattere religioso che da tempo si svolgono tra i giovani americani, il rapporto tra i giovani e i problemi del nostro tempo, politici e religiosi è mutato: li vede protagonisti sempre più responsabili ed insostituibili. Mi pare che a questo punto, conosciute le due premesse, il sillogismo si possa concludere obbligatoriamente in questi termini: la maggioranza dei credenti (e questo è il primo dato sorpresa) oggi, a metà degli anni '70, è costituita da giovani pronti e disponibili al cambiamento; la maggioranza, due terzi, di questi giovani innovatori sono orientati a sinistra. Questo dato riguarda, lo ripetiamo, non i contestatori, ma i giovani che alla Chiesa istituzionale dànno, ancora, un « consenso condizionato ».

Penso che queste cifre, anche se da prendere con le riserve che ormai tutti abbiamo nei riguardi delle indagini sociologiche, siano eloquenti e permettono di avviare a soluzione più di un quesito. Innanzitutto emerge una linea di tendenza: i giovani cattolici tra i diciotto e i trent'anni oggi votano in maggioranza comunista e socialista, così come l'anno scorso votarono

no per il referendum coi loro, giovani, parroci in testa, senza essere costretti a rompere con la gerarchia, come invece è avvenuto in molte diocesi meridionali.

Approssimativamente, ma il dato è credibile, i due milioni di no dei cattolici « disobbedienti », come avevano previsto gli esperti vaticani, non sono « rientrati » nella DC (quelli rientrati sono stati rimpiazzati dal voto dei giovani diciottenni), e sono andati, presumibilmente, alle sinistre, dal PSI al PDUP. Ha ragione, quindi, anche l'on. Taviani quando afferma che almeno un milione di questi voti cattolici sono passati dalla DC al PCI. Si può quindi avanzare la stimolante ipotesi che il voto di questi giovani cattolici sia stato, insieme al voto ai diciottenni, l'elemento che ha determinato l'inaspettato terremoto alle recenti amministrative.

Le motivazioni di questo voto cattolico « diverso » ha, tuttavia, delle radici proprie, che affondano in quel magma incandescente che è diventata la Chiesa italiana — e per Chiesa non intendiamo i vescovi con mitra e pastorale, ma tutti quei cristiani, e ogni giorno sono sempre in aumento, che « si considerano Chiesa » perché « riuniti a spezzare il pane », e non perché un « rapporto di sicurezza li lega alla istituzione-potere » che, del resto, loro giudicano destinata progressivamente ed inarrestabilmente a scomparire — dopo il brevissimo periodo giovanneo.

La Chiesa del resto, anche quella tradizionalista, per una legge ormai costante della sua millenaria storia, oggi considera suo inalienabile patrimonio l'insegnamento di preti, un tempo scomodi, come don Mazzolari e don Milani. Tutto questo non può essere digerito « impunemente », specie dai più giovani, senza portare nuovi frutti al vecchio albero, a prescindere dall'atteggiamento paternalistico-reazionario che la gran parte dei vescovi nostrani continua ad avere verso i propri « dilettissimi » figli.

L'evoluzione del mondo cattolico, cioè, è innanzitutto un « fatto interno » con delle ripercussioni, vaste, anche nel campo della cultura e della politica. La successione dei due fenomeni non può essere arbitrariamente invertita. Diciamo questo non perché riteniamo i cattolici immuni dalle influenze e dai condizionamenti che gravano su tutti gli altri italiani (in proposito basta pensare al servizio che Marx ha reso e sta rendendo ai cristiani: oggi c'è perfino l'esegesi materialistica della Sacra Scrittura!), ma perché, storicamente, per le masse cattoliche, non per le preziosissime avanguardie, il cambiamento, l'evoluzione procede, a grandi linee, in quest'ordine. La « fedeltà a Cristo » viene intesa come impegno, in proprio, a vivere pienamente una storia umana « come trama di atti responsabili » e coerenti.

Questo diverso modo di vivere la fede è presente e diffuso più di quanto si possa immaginare. Basta guardare e sfogliare alcune delle riviste cattoliche italiane, non decisamente e da tempo orientate in senso democratico e popolare, come *Testimonianze*, la rivista di Balducci, o addirittura rivoluzionario come *Com-Nuovi Tempi*, ma pubblicazioni meno note come *Servitium* o *Jesus Caritas*, dai nomi certamente un po' più tradizionali, ma dal contenuto, a dir poco, innovatore. Del resto Carlo Carretto non prese proprio in nome della sua autonoma responsabilità e libertà, non delegabile, la storica decisione di votare no al referendum? Le Fraternità di Spello o la Comunità di Bose sono, del resto, frequentate, come è facile constatare, da moltissimi giovani, capelloni e no, che si ritrovano per un'esperienza di preghiera e si dichiarano impegnati politicamente.

Non vogliamo oltre impressionare o tediare il lettore, tuttavia se ci siamo soffermati su alcuni aspetti poco noti (solo Giancarlo Zizola sul *Giorno* ne registra, lucidamente, l'evolversi) della realtà non immediatamente politica dei cattolici, ha la sua importanza. Serve cioè a collocare più opportunamente il voto dei credenti, la gran parte perlomeno, aperti ai « segni dei tempi », entro una prospettiva più limitante ma, al tempo stesso, più rassicurante e stabile.

Ci si è chiesto infatti, nel fervido clima postelettorale, se questi due milioni in più di preferenze comuniste sono dei voti politici o piuttosto delle proteste più o meno esasperate, anche se importanti, che dànno solo delle limitate indicazioni per il governo locale. Molti giornali hanno poi mostrato rammarico per l'eccessivo « premio » piovuto sul PCI, spiegando alla borghesia impaurita che certamente questo voto alle politiche sarebbe rientrato nell'ordine della minima disgrazia augurabile. Il discorso non farebbe una grinza, se la protasi sta tutta nei termini espressi, con sufficienza, dalla grande stampa padronale, e cioè: protesta contro il malgoverno e l'inettitudine da una parte, e conseguente volontà di buongoverno e di ordine da parte di un ceto medio, molto diversificato, in preda alla paura della re- ➡

cessione e della delinquenza.

Verosimilmente è accaduto qualcosa del genere. Molti impiegati, professionisti, artigiani, piccoli imprenditori hanno votato comunista anche per punire la DC.

Ma non si può, e proprio da parte di non marxisti, abusare di analisi « strutturali » a buon mercato, riducendo la realtà politica italiana dentro grossolani schemi di classe. Per cui, ironia della sorte, gli imprenditori per difendere i loro guadagni, oggi, non avrebbero avuto altra risorsa che quella di darsi in mano ai comunisti. I quali, come tutti sanno, avrebbero finito per toglier loro la libertà, ma non i profitti!

Questa analisi, come si vede, più che amena è inconsueta e tradisce, forse, una cattiva coscienza. Altrimenti il « filo rosso » che ha legato milioni di voti della borghesia al Pci, poteva essere ricercato in un terreno « sovrastrutturale » più congeniale che avrebbe impedito di far relegare i cattolici italiani (se non sono democristiani o contestatori, non contano), a mero luogo di riferimento culturale.

Bastava infatti aggiungere al predicato « borghesi » gli aggettivi « giovani » e « cattolici », per avere almeno un'informazione più ricca sugli italiani e una lettura più complessa e variegata della nostra realtà politica.

Forse i cattolici non lavorano. o forse sono solo operai e contadini e difficilmente li si potrà incontrare tra gli impiegati e nei quartieri residenziali della città?

Invero, senza ironizzare troppo, resta il fatto che dove i cattolici stanno attuando un « diverso modo di essere Chiesa », vedi ad esempio il Piemonte o la Torino del cardinal Pellegrino oppure il cattolicissimo Veneto, la sberla che i democristiani, di tutte le correnti, hanno preso è stata considerevole. Al contrario, dove inesistente o ancora agli inizi è questo fermento tra i giovani cattolici, come a Palermo o in altre zone del Meridione, la DC di Gava, di Gioia, di Lima, di Verzotto non solo perde poco, ma tende a consolidare il proprio potere.

Le nostre argomentazioni non vogliono però escludere o ridurre altre e reali concause della débâcle fanfaniana e democristiana. Vogliono piuttosto contribuire a porre nel giusto rilievo l'entità ed il valore del voto cattolico che m'è sembrato, dalle considerazioni fatte da politici, giornalisti e politologi (senza parlare poi dei sociologi), poco « apprezzato », se non ignorato. Il voto comunista, ha scritto giustamente *l'Unità*, è stato un voto positivo, intelligente e chiaro. Bene, d'accordo. Solo che nella « intelligenza » di questo voto entrano motivazioni assai complesse e sfumate, e perciò va riconsiderato, non come fattore isolato o determinante, ma come componente « nuova » che tenderà a cambiare molti rapporti di forza nel nostro Paese, la diversa realtà cattolica, che va dalle comunità di base ai conventi alle parrocchie tradizionali, dove un diverso modo di vivere la fede e di testimoniare il Cristo sta risultando, di fatto, dirompente di immutabili tradizioni ecclesiali e politiche.

Bisogna prenderne atto, anche se questo discorso può dare fastidio o sembrare ancora preilluministico, come alcuni laici libertari hanno detto. Non a caso la gran parte delle preferenze dei cristiani innovatori è andata secca sul PCI e non sul PSI, che pure raccoglieva alcune qualificate adesioni del mondo cristiano, che un certo « affidamento » potevano già dare.

Le masse cattoliche « trasferiscono i propri voti dalla DC a sinistra — come ha scritto Ruggero Orfei, il solo a cui non è sfuggito il valore nuovo da leggere nei risultati delle amministrative — senza portare programmi e senza esprimere una propria classe dirigente, che non abbia necessariamente caratteri confessionali e religiosi ». Si tratta, quindi, di un voto politico, lucido, che sicuramente non tornerebbe indietro di fronte ad elezioni anticipate, ma che tuttavia tende a conservare una sua specificità e valenza da non sottovalutare.

Il voto di questi cattolici è, contrariamente a quanto pensa Orfei, non un voto di schieramenti ma di programmi e di uomini è perciò sganciato sia da stupide paure « borghesi », sia da legami o riverenze di partito. E' un voto liberamente dato che vuole restare autonomo di aderire, volta a volta, a criteri di scelta non confessionali o ideologici, ma di fede. Altro che fuggire, come è stato detto, da una Chiesa pericolante a una Chiesa-mamma all'inizio della propria fortuna.

I voti dei credenti ai comunisti sono certamente dati anche in nome del compromesso storico e della fertilità che questa formula esprime e prospetta; ma sono anche voti a cui — non sembri irriverente — lo storico incontro tra le tre grandi componenti cattolica, comunista e socialista, del nostro Paese, non sta poi tanto a cuore, mentre interessa, in definitiva, solo come formula di transizione.

R. B. ■

La conquista di Palazzo Vecchio

di Milly Mostardini

Al PCI 26 seggi, 1 seggio al PDUP, 6 seggi al PSI, 18 seggi alla DC, 3 al PSDI, 2 al PRI, 1 al PLI, 3 al MSI. In questi dati è visualizzato numericamente uno dei più significativi risultati conseguiti dalla sinistra alle elezioni del 15 giugno: la conquista del comune di Firenze, anzi, come si dice qui, di Palazzo Vecchio. Il passaggio del comune fiorentino da un'amministrazione di centro-sinistra ad una netta maggioranza rossa ha infatti un segno che va ben oltre la presa del governo di una città, pur grande, pur illustre, pur da 24 anni appannaggio del potere democristiano, con labili ma vischiose alleanze. Il passato e il presente di tale mutamento si radicano nella storia locale e nazionale, in modo emblematico e a quelle danno e da quelle prendono evidenti pregnanze.

Le prime giunte dopo la liberazione furono di sinistra: il socialista Gaetano Pieraccini fu il primo sindaco, vicesindaco furono Adone Zoli (DC) e Mario Fabiani (PCI): tutti erano stati designati dal CTLN. La successiva, eletta, fu una giunta di socialisti e comunisti: era sindaco Fabiani, figura molto popolare, aperta ad un dialogo non strumentale con tutte le forze democratiche, che ha lasciato tra i cittadini un'immagine di buon governo. Nel '51, inaugurato il sistema elettorale basato sulla legge cosidetta degli apparentamenti (legge maggioritaria, che fu anticipo in sede locale della legge-truffa), iniziava una amministrazione di democristiani, socialdemocratici e repubblicani: socialisti e comunisti passarono all'opposizione: Fabiani fece togliere dopo il risultato elettorale dalla Torre di Palazzo Vecchio la bandiera tricolore, postavi dai vincitori, e alle cordiali e scherzose rimostranze del nuovo sindaco, il prof. Giorgio La Pira, rispondeva che anche i comunisti sono italiani e che quella è anche la loro bandiera.

Quelle elezioni che segnarono uno spartiacque tagliente tra il periodo dell'unità delle forze politiche nell'immediato postfascismo, risentivano del voto del 18 aprile, il voto della irrazionale paura e delle pressioni americane, in piena guerra fredda, in clima scelbiano. Ma la DC ignorava che cavallo aveva inforcato, scegliendo per Firenze un uomo di cultura, un pio rappresentante del cristianesimo evangelico. Concluso il primo mandato, nasceva una giunta di centrosinistra: La Pira sindaco e Enriques Agnoletti vicesindaco socialista. Antesignano del centrosinistra nazionale, quello fiorentino era caratterizzato da una impronta di aperture al « dialogo », sensibile ai problemi locali. Accanto al PSDI e al PRI, si ricordano come assessori all'istruzione Nicola Pistelli (DC) fondatore del giornale « Politica » e impegnato in avanzate battaglie, ad es. per l'obiezione di coscienza, e all'urbanistica l'architetto Detti (PSI) che stabiliva le premesse per il piano regolatore della città. Erano gli anni in cui sorgeva il quartiere dell'Isolotto per tutti i profughi e gli immigrati. La Pira requisiva la Pignone, grossa fabbrica destinata a chiudere e ne otteneva il salvataggio con l'intervento di Enrico Mattei e l'assorbimento nell'ENI. Erano anche gli anni del sincretismo retorico e pittoresco del sindaco che trasportava sul piano politico i temi che sarebbero stati propri del Concilio e del Papato Giovanneo: l'ecumenismo, e di fede. Ma il centro-sinistra di formula nazionale si riempiva intanto di contenuti immobilistici, La Pira veniva emarginato. Successero gli anni fanfaniani, anni grigi: la gestione della città passava ad uomini senza respiro culturale, senza interessi realmente « politici », con una visione municipalistica e volta all'indietro: era il folklorismo di Piero Bargellini.

L'amministrazione si veniva caratterizzando per il clientelismo e il sottogoverno, di cui sta venendo alla luce una parte attraverso circostanziate incriminazioni penali. Ben 4 commissari prefettizi si sono succeduti, tra pietose diatribe nelle correnti della DC e con i partiti alleati. I problemi si incancrenivano: la rapina edilizia da un lato e il blocco dell'edilizia popolare dall'altro, il centro storico ridotto a ghetto per gli immigrati o a fertile spazio per speculazioni di lusso, il rifornimento idrico inesistente, la mancanza di una parvenza di programmazione, nessuna iniziativa culturale inserita in un piano organico, nessuna tutela all'artigianato, al turismo, e così via. Palazzo Vecchio era ormai sinistra, con la gente. Al costituirsi delle Regioni la situazione si aggravava. I fanfaniani sceglievano la via della chiusura a oltranza, del rifiuto di ogni rapporto, di una opposizione irrazionale e pervicace all'impegno della Regione. Il fanfaniano Butini, leader locale, si è fatto merito di questa « battaglia di Toscana », già perduta nella realtà prima che nel responso elettorale. Nella prima legislatura la Regione aveva strutturato il suo schema amministrativo, gettato le basi della programmazione del territorio, del sostegno dell'agricoltura, dell'artigianato, della piccola e media industria, operato qualificati interventi nei settori di competenza, definite le linee portanti della sua politica basata sulla delega e sulla partecipazione, ha instaurato un rapporto organico con gli Enti locali periferici e attraverso i comuni e le province con le popolazioni amministrate.

La situazione, unica sul territorio nazionale, era insostenibile. La storia, qui riassunta per cenni, pare emblematica anche se letta in chiave nazionale, per l'ansia di rinnovamento che quel 6% in più di elettori comunisti sul territorio regionale esprime. Non è retorica dire che la Toscana guarda a Palazzo Vecchio: si tratta di un'eredità non leggera, le piaghe di tanti anni di malgoverno non sono facili a sanare. ■

Sindacati: si consolida la strategia dell'attesa

di Leo Alberti

Si pensava, per pigrizia forse, che le recenti consultazioni elettorali dovevano essere, con le loro indicazioni, l'atteso passe-partout della delicatissima situazione politica italiana. Dovevano in un certo modo chiarire con il loro responso cosa effettivamente era cambiato nel nostro paese dopo il referendum e, al tempo stesso, fornire delle utili indicazioni sui nuovi rapporti di forza tra i partiti, sul delinearsi del nostro immediato futuro politico e sulla possibilità di compiere quelle scelte politiche ed economiche, non più dilazionabili, che tutti ormai si attendevano.

Anche le tre confederazioni, come si ricorderà, avevano in pratica finito per sposare la strategia dell'attesa o della dilazione (come, a scelta, è stata battezzata), rimandando al dopo elezioni tutto il rimandabile e confidando con ostinazione sulla automaticità della ripresa dei rapporti col governo e dello stesso processo di unità sindacale una volta raggiunto un clima di minore tensione politica e una volta che, più nitidamente, si fossero delineate le prospettive, aperte o chiuse dalle amministrative.

Paradossalmente (ma il paradosso è solo apparente), nonostante la perentoria chiarezza, peraltro inaspettata, del voto del 15 giugno i vertici sindacali si sono avviati verso il consolidamento della prassi dilazionatoria imprôntata ad eccessiva cautela e prudenza. Così il Consiglio Generale della Cisl è scivolato di un mese ancora e il Comitato Centrale della Uil si riunirà solo alla fine di luglio, dopo che, naturalmente, maggioranza e minoranza all'interno della Cisl avranno, salvo ulteriori rinvii, concluso il loro confronto.

Da più parti ci si è chiesto e si è cercato di individuare le cause dell'impasse ormai cronico in cui versano i sindacati, e, a vedere dai risultati ottenuti, nemmeno le «spietate autocritiche», fatte un mese addietro a Rimini dai delegati delle strutture di base, hanno sortito effetti degni di rilievo. La verità è che il bisogno, la necessità di una condotta di estenuante attesa è più il frutto di una confusione, di un pasticcio che riguarda i poco chiari rapporti che le tre confederazioni hanno coi rispettivi partiti di provenienza, che il punto di arrivo di una strategia di lungo respiro.

I risultati elettorali poi, con la loro vistosa indicazione sembrano destinati ad aumentare tale confusione e a rendere definitiva l'attuale ed estenuante condotta temporeggiatrice. Si parla infatti di « strategia dei dosaggi »; di quella strategia cioè che tiene in sommo conto le suscettibilità di alcuni dirigenti sindacali e dei loro amici e protettori politici, e immaginano la conduzione delle lotte dei lavoratori come una sorta di alchimia burocratica che riesce ad ingabbiare e filtrare le rivendicazioni portate avanti dal movimento con una serie di espedienti. Soprattutto con le promesse e i favori che, grazie ai loro buoni rapporti con alcuni potentati politici, riescono ad ottenere d'ufficio.

È chiaro che qui non si vuole coinvolgere in un unico giudizio negativo tutta la classe dirigente sindacale e, per fortuna, nemmeno una grande parte di questa. Non si potrebbero certo giudicare a questo modo i dirigenti della Ggil o i dirigenti della Flm, per fare un esempio, stimati ed apprezzati come sono dalla base e confortati anche dai recenti risultati elettorali. Si voleva ricordare piuttosto l'ambigua figura di Scalia, un tempo fautore (anche sulle pagine di questa rivista) dell'unità sindacale, e oggi malinconicamente ridotto al rango di guastatore. Ma di personaggi ambigui, specie nei settori più corporativi della Cisl e della Uil, ce ne sono ancora parecchi e non si può continuare a nicchiare, a far finta di niente, sperando in un tardivo ripensamento o in un progressivo indebolimento del loro potere all'interno delle confederazioni.

Il voto del 15 giugno pare abbia alterato la « strategia dei personaggi », tanto cara a Storti, e, a vedere della reazione della componente socialista della Uil, l'ha forse irrimediabilmente lacerata. I risultati infatti hanno turbato alcuni dirigenti sindacali di matrice non marxista, non sorprende quindi, in questo particolare momento, la decisione della Cisl di prender tempo avallata anche dai comunisti. Bisogna certamente dare al mondo cattolico e laico il tempo per una opportuna riflessione, serena, non condizionata da nessun tipo di ricatto, fosse magari soltanto quello della fretta.

Certe diffidenze, originate da eventi e da prassi che niente hanno a che fare con l'italianissimo compromesso storico proposto dai comunisti nostrani, si sa, sono dure a morire e non c'è ragione che si facciano precipitare verso una soluzione forzata solo perché qualcuno ha premura. Il rispetto che i dirigenti comunisti stanno dimostrando in questo momento per la vita agitata delle altre due confederazioni, è degno di stima e va

sottolineato. Ma il problema ancora una volta non riguarda le modalità di tempo ma i contenuti qualificanti dell'unità sindacale.

L'espediente, assolutamente provvisorio, del rinvio è dettato dall'eccessivo timore di compromettere la prassi unitaria, fin qui laboriosamente realizzata, e veder sfuggire dall'orbita unitaria alcune componenti che, guarda caso, sono le più corporative e le più refrattarie a rivendicazioni che non siano settoriali. È decisivo mantenere a tutti i costi l'unità con i dipendenti della pubblica finanza o con i sindacati autonomi di molte aziende municipalizzate che, soprattutto nel Meridione, paralizzano impunemente e con una facile copertura ideologica e di schieramento, meschini interessucci e privilegi non altrimenti definibili?

Il coraggio, come si vede, non riguarda i tempi ma la volontà di arrivare ad un chiarimento definitivo che non mortifichi ancora oltre la combattività dignitosa della classe operaia, a tutto vantaggio dei carrozzoni clientelari e reazionari contro cui si è finalmente espressa, con sufficiente chiarezza, la scelta di milioni di italiani, stufi del malgoverno. Del resto, non si può avere tutto. E non si può nemmeno ottenere nulla in modo indolore. Quest'antica verità, purtroppo, è ottenebrata da paure e da riserve che hanno origine nell'ambiguo e contraddittorio rapporto che lega la Cisl di Storti a Fanfani e Donat Cattin e il discusso Vanni al Pri.

Sono notori a tutti i disegni conservatori e riduttivi del sen. Fanfani sui sindacatti. E anche quello che in proposito pensa il presidente La Malfa. L'impazienza di Carniti, di Benvenuto e di altri non è solo un fatto di carattere, ma di diversa formazione. Si tratta di dirigenti cresciuti nelle lotte e con le lotte, di fatto unitarie, dei lavoratori dell'industria del centro-nord, negli ultimi anni, dove già con successo è stata sperimentata l'unità organica e dove sempre più chiaro appare il ruolo frenante di alcune categorie e di alcuni dirigenti, propugnatori di una strategia utilitaristica e difensiva ad oltranza.

Per un Fanfani che appoggia apertamente Scalia si scopre un Donat Cattin che non disdegna protezioni e ingerenze nelle Acli (come tutti ricorderanno decapitata due anni fa da un suo uomo), e che oggi non nasconde le sue mire, identiche, anche sulla Cisl. Dietro le riserve e le apprensioni del politico torinese, non c'è solo il bisogno di salvaguardare giustamente una posizione ideologica di ispirazione cristiana, ma anche una certa abitudine a considerare le componenti operaie come riserve di voti e, quindi, di potere all'interno dello scudo crociato. Non si può certo costringere le componenti più combattive e coerenti della Cisl a mordere sempre il freno solo per non far perdere voti a qualche democristiano.

Altrimenti si finisce per dar ragione a Scalia che, dopo la batosta elettorale, accusa rabbiosamente l'unità sindacale di essere la causa determinante dello scivolamento a sinistra del Paese e i sindacalisti unitari di essere gli artefici principali della sconfitta fanfaniana e democristiana. Non è in questo modo che si aiuta un partito come quello democristiano a « rifondarsi » e a « rinnovare uomini e metodi », come ha recentemente auspicato Luigi Macario in un editoriale di *Conquiste del lavoro*. Insieme all'egemonia calante della Dc, si registra anche un'usura delle formule e degli uomini, di un modo di governare. Sarebbe assurbo pensare che gli uomini migliori della Dc non trovino comprensione e sostegno proprio nei loro compagni di lotta, irretiti e imbrigliati dalle abili tessiture di qualche incorreggibile specialista nelle manovre di corridoio.

L'aspetto politico e la sorpresa elettorale non devono però far perdere di vista la gravità dell'attuale situazione economica. Il dialogo che sindacati e governo hanno ripreso, può e deve essere avviato con chiarezza verso obbiettivi di breve periodo, come ha prospettato Siro Lombardini in un articolo comparso sul *Giorno* del 21 giugno. L'autorevole economista ricordava che difficilmente oggi ci si potrà « cullare nell' illusione che ha dominato nell'estate del '73 » le scelte sindacali: « che cioè una rinnovata coalizione di centro sinistra possa *di per sé* risolvere i gravi problemi strutturali del Paese ».

Queste considerazioni penso che debbano spingere nel senso di una maggiore intraprendenza e di una più coerente condotta, e non, come sembra, verso un'ulteriore cautela e dilazione. C'era il rischio, continuando di questo passo, che anche le vertenze del prossimo autunno finissero per slittare di un anno. Del resto perché aver fretta. Anche Scalia, dopo tanto baccano e dopo i reiterati annunci di scissione minacciati, ha preferito (temendo di perdere, una volta passato alle vie di fatto, molti compagni di strada), rinviare al 13 luglio la storica scissione. ■

Vaticano: Casaroli a Berlino Est

di Franco Leonori

Il recente viaggio del « ministro degli esteri » del papa, monsignor Agostino Casaroli, nella Repubblica Democratica Tedesca, si è svolto all'insegna della campagna elettorale italiana. O meglio, esso è stato dapprima caldamente sconsigliato e poi accuratamente minimizzato da quei personaggi vaticani che temevano vantaggi propagandistici per il PCI.

È un fatto che mai un viaggio di un personalità vaticana in un paese dell'Est è stato così poco seguito dagli organi d'informazione della Santa Sede. Le ultime due visite di Casaroli in Cecoslovacchia avevano occupato per più giorni tanto la Radio Vaticana che l'*Osservatore Romano*; e si sa che la situazione della Chiesa cattolica in Cecoslovacchia è notevolmente più difficile di quella in cui vivono i cattolici tedesco-orientali.

Un altro fatto è che il resoconto, assai burocratico, del viaggio di Casaroli a Berlino Est è stato dato dall'*Osservatore Romano* nella edizione di lunedì 16 giugno, nonostante fosse già pronto per il sabato precedente, cioè alla vigilia delle elezioni.

Perché questa reticenza e questi ritardi informativi del Vaticano nei confronti di un episodio che rientra tra quelli ormai normali nell'azione diplomatica della Santa Sede? Perché, avranno pensato alcune influenti personalità dei Palazzi Apostolici, mal si conciliava la propaganda smaccatamente anticomunista che erano andati facendo alcuni vescovi italiani (come quelli di Venezia, Padova, Reggio Emilia, ecc.) e il riconoscimento fatto da Casaroli che i cattolici non stavano poi tanto male in uno dei paesi che quei presuli italiani avevano indicato come anticristiani e dediti alla persecuzione della Chiesa.

Casaroli aveva avuto due giornate di colloqui con il ministro degli Esteri della Repubblica Democratica Tedesca, Oskar Fischer, con il capo del governo, Horst Sindermann, e con il ministro per gli affari ecclesiastici, Hans Seigewasser. Non ci sono stati comunicati ufficiali al termine degli incontri, ma partendo da Berlino Est Casaroli aveva sottolineato che i colloqui erano stati positivi, che dovevano continuare, che le soluzioni dei problemi reciproci potevano considerarsi più o meno vicine. Al suo rientro in Italia il prelato aveva confermato che il suo dialogo con i governanti della RDT era stato utile e fruttuoso e che i contatti sarebbero proseguiti. Quanto ai problemi più propriamente ecclesiastici, egli aveva dato il suo benestare a quanto affermato da una nota dell'agenzia ufficiale della RDT, e cioè che « le due parti hanno espresso il parere che il rapporto esistente tra lo Stato e la Chiesa cattolica nella Repubblica Democratica Tedesca, il quale parte dai diritti e doveri sanciti dalla Costituzione della RDT, rappresenta una base positiva per un favorevole sviluppo delle vicendevoli relazioni ». Commentando questo passo del comunicato, Casaroli disse a Fiumicino che i rapporti tra Stato e le Chiese nella Germania Orientale si fondano sul regime di separazione e che alle Chiese è riconosciuta autonomia nella gestione dei loro affari.

Come si vede, siamo ben lontani dai toni propagandistici e drammatici usati in altre stagioni; da quegli accenti non sembrano però volersi distaccare alcuni presuli italiani i cui appelli, come è stato dimostrato, sono destinati a cadere nel vuoto da cui provengono.

Con ciò non si vuole affermare che non esistano problemi tra Stato e Chiesa nella RDT. Ne esistono, ma non sono più gravi di quelli che possoono sorgere in altri paesi dove vige il regime di separazione.

Il Vaticano non sembra abbia molto da chiedere alle autorità governative della RDT. Attualmente la sua azione si limita ad appoggiare alcune rivendicazioni avanzate nel novembre scorso dalla gerarchia cattolica tedesco-orientale nel campo dell'educazione cristiana della gioventù. Per il resto, i circa due milioni di cattolici della RDT vivono in condizioni tranquille, con i loro 1.600 preti e le loro opere parrocchiali floride, anche grazie al finanziamento statale. Si tratta forse di condizioni anche troppo tranquille, che facilitano uno spirito di conservazione anche nel campo pastorale.

Il governo della RDT, dal canto suo, chiede alla Santa Sede di dare esecuzione, per quanto le compete, agli accordi intertedeschi, in base ai quali anche il governo di Bonn riconosce l'intangibilità degli attuali confini della RDT. Il Vaticano, secondo Berlino Est, dovrebbe rendere autonomi i territori ecclesiastici tedesco-orientali tuttora ufficialmente dipendenti da diocesi della Germania Federale, anche se dall'anno scorso tali territori sono governati da vescovi residenti nella RDT, con il titolo di « amministratori apostolici ». Il governo chiede inoltre che la « conferenza berlinese degli ordinari » (così si chiama attualmente l'organismo che riunisce

i vescovi tedesco-orientali) venga promossa al rango di conferenza episcopale nazionale, e quindi resa autonoma dalla conferenza dell'episcopato della Germania Ovest.

Queste due misure cono considerate importanti dal governo della RDT, perché si tradurrebbero in un ulteriore riconoscimento dell'autonomia e dell'indipendenza della RDT. Lo hanno ben capito i democristiani della Germania Federale i quali, ancora parzialmente attaccati all'idea dell'unificazione tedesca in chiave adenaueriana, hanno manifestato la loro contrarietà alla politica di Casaroli, spingendo alla battaglia anche importanti personaggi della istituzione ecclesiastica del loro paese, come il presidente del Comitato dei Cattolici Tedeschi, Vogel, e il segretario della conferenza episcopale della RDT, monsignor Homeyer. Nelle sue dichiarazioni a Fiumicino Casaroli ha dimostrato di non dare eccessivo peso alle critiche rivolte alla sua azione dagli ambienti tedesco-occidentali, ai quali ha anzi rivolto il rimprovero di non conoscere (cioè, di non voler riconoscere) gli intenti della Santa Sede nella sua politica verso l'Est.

Se questo atteggiamento di Casaroli è condiviso dal Papa, come si può legittimamente ritenere, tra non molto le due principali richieste della RDT dovrebbero essere accolte dal Vaticano. Rimane tuttavia aperto un altro problema, quello di trovare una forma adeguata per lo scambio di normali rapporti tra Santa Sede e RDT. La soluzione di questo problema, che consacrerebbe definitivamente il riconoscimento della RDT da parte della Santa Sede, ha forse un buon precedente nella forma in cui sono attualmente regolati i rapporti tra il Vaticano e la Polonia: un incaricato d'affari polacco residente a Roma e un prelato (oggi mons. Luigi Poggi) con analogo ufficio, residente in Vaticano, ma di tanto in tanto in viaggio per la Polonia.

Il governo tedesco-orientale sembra attribuire grande importanza al fatto che dei prelati vaticani visitino le comunità cattoliche del loro paese. Lo si è visto anche durante la visita di Casaroli. Più della metà del soggiorno del presule nella RDT è stato infatti dedicato ad incontri con vescovi, sacerdoti, seminaristi e fedeli del paese. Non c'è dubbio che le autorità di Berlino Est hanno, se non suggerito, certamente facilitato questa « parte privata » del viaggio di Casaroli. Con quali intenti? Un primo intento potrebbe essere individuato nel desiderio di far constatare ad un alto dignitario vaticano le condizioni normali in cui vivono i cattolici della Germania Est; una seconda intenzione va forse indicata nel desiderio di spingere il clero e i fedeli di alcune regioni come la Turingia, a rompere la loro tradizionale chiusura ad ogni novità ecclesiale, oltre che sociale e politica. Casaroli, a suo volta, avrà trovato utili tali incontri con le comunità cristiane sia per dimostrare ad esse che la Santa Sede si prende cura da vicino delle loro esigenze, sia, con finalità polemica, per far vedere ai circoli conservatori della RFT che non è reale la loro affermazione che il Vaticano passa sopra agli interessi delle cristianità locali per i suoi obiettivi politici.

Un ultimo problema era all'ordine del giorno dei colloqui del « ministro degli esteri » della Santa Sede con i governanti della RDT: la situazione internazionale, con particolare riguardo alla distensione. Si sa che la Germania Est, come del resto gli altri paesi dell'Europa Orientale, tiene molto a che la Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa si concluda presto al livello più alto. Il governo di Berlino Est sa anche che la Santa Sede, per la sua atipica posizione e per l'alta autorità morale di cui gode nel mondo, può dare un contributo rilevante all'eliminazione degli ostacoli che possono inceppare il cammino dell'ultima tappa della Conferenza. D'altra parte, la Santa Sede è disposta a dare questo aiuto, in quanto crede sinceramente agli obiettivi distensivi della Conferenza; ma vuole che nel documento finale venga riconosciuta la libertà religiosa come una delle espressioni di un'Europa più sicura e cooperante.

I recenti incontri del Papa con il capo della Repubblica di Bulgaria, Zivkov, e con il ministro degli esteri sovietico, Gromiko, nonché i dieci giorni di colloqui tra teologi vaticani ed ecclesiastici ortodossi russi, rafforzano l'opinione che la tela tessuta da mons. Casaroli negli ultimi dieci-dodici anni sia abbastanza prossima a cogliere qualche ambita preda. ■

Segnalazioni

IN MEMORIA DI ERNESTO RAGIONIERI

La fine improvvisa e così dolorosa di Ernesto Ragionieri, accolta nel mondo do fiorentino degli studi da una ampia eco di compianto, ha vivamente colpito gli studiosi impegnati nella ricerca storica e più particolarmente la ormai vasta cerchia di giovani che erano stati ed erano tutt'ora allievi suoi. L'appoggio largo, disinteressato ed affettuoso che egli dava agli studiosi avviati alle ricerche per lui così familiari resta il titolo maggiore e migliore del particolare compianto dovuto alla sua memoria. Non è questo il luogo per tentare di tracciare le linee di sviluppo dell'opera di Ragionieri, più ampia di quella del docente, dello storico impegnato nella direzione di note riviste e nella collaborazione a grandi opere ed iniziative storiografiche, perché uomo fortemente politico, sempre dominato tuttavia dalla ricerca della unità delle opere e quindi di moduli unitari che inquadrassero l'azione del militante di partito con la elaborazione storica, ed in particolare dell'Italia contemporanea.

Chi ricorda il suo primo saggio — « Un comune socialista: Sesto Fiorentino » pieno d'interesse e di una nuova esperienza metodologica, e l'ultimo impegno di riedizione delle opere di Togliatti, che aveva appena iniziato quando la morte lo colse, può intendere il compianto per una vita così brutalmente troncata quando poteva dare i frutti più maturi. E per gli studiosi e per i giovani poteva essere istruttivo il completamento della assidua ricerca di Ragionieri di una interpretazione storicamente valida che legasse le tradizioni e le spinte popolari dal Risorgimento alla Resistenza all'Italia di domani. Muore con Ragionieri una volontà sincera di approfondimento della storia passata e delle possibilità future del popolo italiano. Auguriamo che l'invito sia raccolto.

F. P.

OSPEDALI PSICHIATRICI: UNA SENTENZA ESEMPLARE

È con commozione ma senza retorica che la Sinistra Indipendente ha accolto la sentenza della Corte Costituzionale relativa al periodo di tempo trascorso dai detenuti in ospedali psichiatrici. Infatti da una parte tale sentenza accoglie la spinta ormai divenuta popolare contro la ingiustizia contenuta nel dispositivo di legge che, in modo assurdo e persecutorio, non riconosceva gli anni passati in manicomio giudiziario come parte integrante del periodo di detenzione, non ritenendoli idonei alla espiazione per così dire della pena ma solo una drammatica pausa dopo la quale il malato, divenuto ipoteticamente sano, scontava per intero la condanna che era in qualche modo « rimasta ad aspettarlo ».

Dall'altro, e ci sembra giusto segnalarlo, essa accoglie quello che fu, già nella passata legislatura, il primo atto che il sen. Ossicini a nome della Sinistra Indipendente compì nel quadro di una serie di iniziative relative alla riforma psichiatrica e dell'assistenza ai minori, cioè la richiesta che in sede legislativa fosse cancellato questo trattamento abnorme per i detenuti infermi di mente.

La sentenza della Corte Costituzionale dopo sette anni ha fatto giustizia e pensiamo che anche le battaglie parlamentari, e quelle fatte in sede scientifica e giornalistica abbiano contribuito ad animare la protesta popolare che ha posto drammaticamente davanti alla Corte il problema in tutta la sua crudele assurdità. Auguriamoci che anche le altre battaglie intraprese dalla Sinistra Indipendente e dalla sinistra di opposizione sui problemi della riforma psichiatrica e della riforma dell'assistenza ai minori possano essere risolte al più presto e nella loro naturale sede: quella parlamentare.

BANCA D'ITALIA CONCORSO A SEI BORSE DI STUDIO

La Banca d'Italia indice, per l'anno accademico 1976/77, un concorso a sei borse di studio da assegnare a giovani laureati che intendano perfezionare all'estero i loro studi nelle scienze economiche e statistiche e nelle discipline interessanti l'attività bancaria e l'economia aziendale. Il concorso per titoli è riservato ai giovani laureati posteriormente al 31 marzo 1973.

Le borse, (tre saranno intestate al nome di Bonaldo Stringher e tre al nome di Giorgio Mortara) che comportano l'obbligo della permanenza per non meno di dieci mesi negli Stati Uniti d'America o in un paese europeo, sono dotate di 3.000 dollari ciascuna se per gli Stati Uniti, e di 1.300 sterline (o importo equivalente in altra valuta) se per un paese europeo, oltre il rimborso delle tasse universatarie e delle spese di viaggio.

INAUGURATA LA FONDAZIONE BASSO-ISSOCO

Il 25 giugno è stata inaugurata ufficialmente in Campidoglio, con interventi del ministro per i beni culturali, senatore Spadolini, del senatore Nenni e del senatore Branca, la Fondazione Lelio e Lisli Basso-ISSOCO. Con Basso la moglie, i figli e tutti i collaboratori che con lui hanno sofferto le travagliate vicende che si sono infine concluse con l'approvazione della legge di finanziamento pubblico della biblioteca e con il riconoscimento della Fondazione da parte del Presidente della Repubblica, erano molte personalità del mondo politico e culturale.

Ci pare opportuno illustrare brevemente le caratteristiche della biblioteca e le attività svolte o programmate dalla Fondazione. La biblioteca, messa insieme da Basso in lunghi anni di faticose ricerche, è importante soprattutto per il carattere unitario del materiale che in essa è raccolto. Vi sono riuniti documenti e studi sulla storia contemporanea dei paesi europei — in particolare Italia, Francia, Germania, Inghilterra e Russia — con speciale riguardo alle origini e agli sviluppi dei movimenti democratici e operai. Il suo aspetto più interessante è costituito dalla ricchezza delle fonti — periodici, atti di congressi, opuscoli, edizioni originali — dalla rivoluzione francese ai nostri giorni. L'emeroteca è una delle più ricche

➡

Segnalazioni

in Italia di titoli stranieri; unica in Italia ed eccezionale anche a livello europeo la collezione di periodici della rivoluzione francese, che comprendere i giornali di Mirabeau, di Marat, del club giacobino, di Robespierre, Hébert, Desmoulins, Babeuf, ecc. Non meno interessante per Roma è la collezione di giornali francesi dell'800 e '900, dal « Globe » sansimoniano alla « Phalange » fourierista, dal « Populaire » di Gabet alla « Patrie en danger » di Blanqui, dalla « Revue Indépendante » di P. Leroux e G. Sand alla collezione della « Revue socialiste ». Oltre a numerosi periodici tedeschi, a giornali russi molto rari, a una sezione della stampa italiana molto ricca sia per la storia del Risorgimento che per le origini e gli sviluppi del movimento operaio, l'antifascismo e la Resistenza, sono di grande interesse i fondi della I e della II Internazionale che comprendono soprattutto documenti. Per quanto riguarda la società contemporanea la biblioteca è orientata verso alcune specializzazioni, come ad esempio i rapporti fra mondo sviluppato e mondo sottosviluppato (e quindi da un lato l'internalizzazione del capitale e dall'altro la situazione del Terzo Mondo), oltre che naturalmente i rapporti di classe.

Il funzionamento della biblioteca, che sarà aperta al pubblico degli studiosi non appena il finanziamento statale diventerà operante e consentirà quindi d'intensificare i necessari lavori di riordinamento, è collegato con tutte la attività dell'ISSOCO e della Fondazione, la cui sede, un vecchio edificio restaurato, al centro della vecchia Roma, è una donazione di Basso e dei suoi figli. In questa sede sono stati già organizzati due seminari dalla sezione storica della Fondazione, mentre numerosi sono i giovani che la frequentano per partecipare alla elaborazione presso la sezione socio-economica di ricerche economico-sociali, una serie delle quali è già stata portata a termine.

Nell'ambito delle sue attività, la Fondazione ha organizzato due settimane internazionali di studi marxisti, svoltesi la prima a Reggio Emilia sul tema « Il contributo di Rosa Luxemburg allo sviluppo del pensiero di Marx » e la seconda, a Firenze, sul tema « Lo stato capitalistico contemporaneo alla luce del pensiero di Marx », a ciascuna delle quali hanno partecipato studiosi di alto valore internazionale provenienti da molti paesi, compresi Stati Uniti, Giappone, URSS, le due Germanie, Inghilterra, Francia, Venezuela, Siria, ecc.

Basso ritiene che la Fondazione debba svolgere un'attività di studio non meramente accademica, ma in contatto diretto con la realtà della società contemporanea e, soprattutto, desidera che essa diventi, a poco a poco, un vivaio di giovani studiosi che si specializzino nelle materie per le quali la Fondazione possiede una particolare attrezzatura. Per questo, la Fondazione ha deciso di istituire una serie di borse di studio, che diano appunto ai giovani la possibilità di servirsi, per la loro formazione, del ricco materiale presente nella biblioteca. Tre di queste borse, con durata perpetua, ma con rinnovo triennale e intitolate rispettivamente a Pietro Mancini, Antonio Graziadei e Camillo Grandini, sono già state assegnate.

La Fondazione cura inoltre la pubblicazione di « Annali », di cui è pronto il primo volume che vedrà la luce in settembre, nel quale è fatta un'ampia scheda per ognuno dei periodici esistenti in biblioteca, la cui pubblicazione sia cominciata prima del 1850. Il secondo volume, in corso di preparazione, pubblicherà dei fondi manoscritti inediti in possesso della Fondazione. Con un'attività aperta alle collaborazioni più varie nell'ambito di una rigorosa scelta democratica, la Fondazione si augura di poter diventare, anche per la sua fortunata ubicazione, un luogo di incontro permanente tra studiosi e operatori politici e di confronto costante fra le scelte teoriche e i meccanismi reali di funzionamento della società.

L. Z.

I cattolici tra fascismo e democrazia

di Aldo Cucchiari

Il volume pubblicato dalla Società Editrice Il Mulino a cura di Pietro Scoppola e Francesco Trainello, *I Cattolici tra fascismo e democrazia*, non solo è un notevole contributo allo studio di questo problema, sempre più presente e sempre più dibattuto nella storiografia contemporanea, ma presenta un alto livello di attualità specie dopo gli ultimi avvenimenti della politica italiana.

Pietro Scoppola che è uno dei maggiori studiosi, nel nostro paese, dei problemi che il volume affronta apre la sua introduzione con una significativa lettera di Alcide De Gasperi a Stefano Jacini nella quale viene discusso tra l'altro proprio il problema dei differenti ruoli assunti davanti al fascismo dall'Azione cattolica e dagli ex popolari.

De Gasperi rivendica a questi ultimi una coerenza antifascista mentre invita a coprire con un pietoso velo tutta la vicenda dei rapporti tra azione cattolica e fascismo. Questa affermazione fatta con profonda partecipazione, direi quasi un poco « ab irato » da De Gasperi è certamente indicativa di uno stato d'animo ed ha anche una sua « interna » ragione anche se proprio il volume del quale ci occupiamo tende sostanzialmente a metterne in evidenza la relativa validità.

Perché se è vero, come è vero, che un piccolo gruppo di popolari (con in testa De Gasperi che fu l'unico che in sostanza patì il carcere fascista) tenne un atteggiamento di dignitosa opposizione al fascismo è pur vero che il popolarismo, come dimostra ampiamente tutto il libro del quale ci occupiamo, non fornì attivamente alcuna indicazione per la formazione dell'antifascismo cattolico, non costituì nulla di organizzativamente valido, e, praticamente, durante il fascismo, cessò totalmente di esistere.

Ed è singolare il fatto (e in molti aspetti il libro lo rivela) che l'unica reale presenza coerentemente organizzata o comunque coerentemente duratura dell'antifascismo cattolico dei popolari fosse legata alla testimonianza data all'estero da Ferrari, Miglioli e Donati e per altro verso da Sturzo, testimonianza che certo non fu raccolta in modo sistematico dalla risorta Democrazia cristiana post fascista!

Non solo, ma il libro rivela nella sua interezza un altro fatto e cioè che, nonostante le drammatiche e indiscutibili connivenze dell'azione cattolica col fascismo, l'antifascismo cattolico sorse e si sviluppò proprio all'interno dell'azione cattolica. Dice giustamente Scoppola che alcune di queste esperienze, specialmente quella più significativa, quella durata dal '37 al '45, quella cioè della sinistra cristiana, furono all'inizio esperienze di minoranza. È vero; ma furono le esperienze più significative che sorsero proprio nella azione cattolica al di fuori in sostanza delle suggestioni degli ex popolari (anche se non al di fuori delle suggestioni delle testimonianze di Miglioli o di Ferrari) e rappresentarono un punto di riferimento determinante per la formazione antifascista dei cattolici.

Ma anche altre esperienze documentate in questo libro, ma anche altri orientamenti, ma anche certe posizioni assunte anche sotto la spinta di questi orientamenti dalla stessa Santa Sede, sorsero per maturazioni avvenute nell'ambito dell'azione cattolica e non certo per le suggestioni o per gli orientamenti politici degli ex popolari dei quali l'unica singolare voce fu quella di De Gasperi che si espresse nei limiti in cui poteva esprimersi data la sua posizione di « bibliotecario » vaticano.

E questo non è un piccolo problema né un fatto di secondaria importanza perché anche oggi i problemi posti dal cattolicesimo per così dire politico, ossia dal ruolo dei cattolici nella politica italiana, sono complessi proprio per l'intrecciarsi di situazioni difficilmente radicalizzabili.

È di maniera la distinzione fra posizioni integralistiche e posizioni democratiche ad esempio nella attuale Democrazia cristiana. In un quadro di riferimento generico l'integralismo viene ricollegato ad una matrice sostanzialmente riferibile alle vicende dell'azione cattolica e ad un leader emblematico di queste vicende, il Dossetti, e il cattolicesimo democratico viene ancorato alla componente popolare della Democrazia cristiana e ad un leader emblematico anch'esso, il De Gasperi. Ma le cose non stanno ovviamente così, non sono così semplici e così esemplari e questo libro lo dimostra in modo chiaro come lo dimostra in modo chiaro l'attuale stagione politica.

De Gasperi era sì, in certi aspetti, il rappresentante di una certa tradizione, sturziana e perciò democratica e popolare, del cattolicesimo italiano, ma fu anche colui che invocò, a differenza di Sturzo, l'unità granitica dei cattolici su base interclassista *per un partito di potere*, e Dossetti fu, certamente, il rappresentante di certi aspetti integralistici provenienti anche dalle espe-

IL PERCHÉ DI UNA SCONFITTA

FANFANI
di Giorgio Galli

ANDREOTTI
di Ruggero Orfei

I primi due volumi di una nuova collana, diretta da **Carlo Rossella**, che affida ai giornalisti italiani più qualificati una rico struzione meditata e completa della perso nalità dei nostri maggiori uomini politici colti nell'esercizio reale del loro potere. **Al vertice**. Ogni volume lire 2.500

IL NUOVO FASCISMO

Da Salò ad Almirante. Storia del MSI di **Petra Rosenbaum.** Introduzione di **Carlo Ros sella.** Una analisi puntuale della natura fascista ed eversiva del partito neofasci sta. La precisa dimostrazione della sua na tura anticostituzionale fondata su un ac curato studio dei documenti, dei congressi, della produzione ideologica, del dibattito interno al MSI, dell'azione violenta dei suoi militanti. Lire 3.200

L'AMERICA LATINA
DAL CINQUECENTO AD OGGI

Nascita espansione e crisi di un sistema feudale di **Marcello Carmagnani.** La prima analisi di economia storica, applicata alla ricostruzione del sistema economico che caratterizza l'America Latina tra il secolo XVI e i giorni nostri. Lire 3.500

PSICOLOGI E OPERAI

Soggettività e lavoro nell'industria italiana di **Renato A. Rozzi.** Seguendo le mutazioni degli operai nella fabbrica a partire dagli anni '60 l'autore mette in discussione mol te delle verità della cosiddetta "psicologia industriale" e cerca di capire, in una pro vocatoria analisi, quanto sta succedendo oggi in tutto il corpo sociale. Lire 3.800

FORNARI

Genitalità e cultura. Oltre le teorie di Freud, Reich e Marcuse: come la cultura attraverso la simbolizzazione creativa non si oppone alla sessualità ma anzi la può promuovere. Lire 5.500

DABEIBA

di **G. Álvarez Gardeazábal.** Romanzo. Dabeiba come Macondo: un altro luogo indimenti cabile della geografia letteraria latinoame ricana. Un altro grande narratore colom biano. Lire 3.800

ERNEST MACH

L'analisi delle sensazioni e il rapporto fra fisico e psichico. Prefazione di **Thomas S. Szasz.** L'opera filosofica di un grande scien ziato. Uno dei testi fondamentali dell'em piriocriticismo. Lire 5.000.

Feltrinelli
novità e successi in tutte le librerie

rienze della azione cattolica, durante il fascismo, ma anche di certe istanze popolari, sociali, di opposizione, e di polemica verso certe forme di compromissione dei cattolici *in modo univoco* nella politica italiana.

I nodi sono molto complessi da sciogliere perché sarebbe ingeneroso pensare che l'attuale, e giustamente riconosciuto come esemplare, rappresentante dell'integralismo cattolico, il Fanfani, rappresenti in toto l'esperienza del dossettismo e le tradizioni politiche dell'azione cattolica e che il più conseguente rappresentante attuale della tradizione degasperiana, l'Andreotti, possa essere il perno con la sua pur indubbia « duttilità », di una ripresa del cattolicesimo democratico diciamo così di tipo degasperiano.

Lo stesso Moro che è forse oggi il più illuminato rappresentante del cattolicesimo democratico non ha nulla a che vedere, e non solo per la sua formazione, con l'esperienza popolare; egli deriva dall'esperienza della azione cattolica e ha non pochi elementi in comune proprio con l'esperienza dossettiana (e questo non è forse estraneo a certe sue, spesso non del tutto comprensibili, « conversioni » verso Fanfani) e non è, certo, ricollegabile, senza forzature, a una vera e propria tradizione degasperiana.

Il problema è assai complesso anche perché è molto difficile prevedere da dove passi il recupero di un cattolicesimo democratico e di una rifondazione della Democrazia cristiana visto che Fanfani è quello che è, i dorotei sono, seppur divisi, tutt'altro che i rappresentanti coerenti di una tradizione di cattolicesimo democratico, al prestigio di Moro non corrisponde nulla di « organizzato », la sinistra democristiana sta progressivamente perdendo le sue basi popolari, e i limiti politici del « delfino » di De Gasperi, Giulio Andreotti, sono determinati dalla situazione obiettiva.

Perciò questo libro ci insegna anche che il fare appello alla ripresa di un cattolicesimo democratico, alla De Gasperi, seppure cosa genericamente interessante, si presenta come un fatto estremamente complesso e comunque non attuabile, dato che sia possibile, senza traumi profondi e spaccature nel mondo « politico » dei cattolici.

Questo libro ci insegna in particolare quanto sia lunga, complessa e tormentata la vicenda dei rapporti tra i cattolici e il fascismo. In particolare dai saggi di G. Ignesti, sul popolarismo in esilio, di M.C. Giuntella sui fatti del '31 e la formazione della « seconda generazione », di G. Brezzi sul gruppo neo-guelfo e di C.F. Casula sulla sinistra cristiana, si evince come la marcia di una minoranza di cattolici verso la rottura col fascismo, e per una analisi critica del fenomeno stesso, sia avvenuta in condizioni di profonda difficoltà, in gran parte proprio dentro l'azione cattolica, e come, appunto, questa testimonianza sia stata, alla fine, alla base della larga partecipazione dei cattolici alla Resistenza.

A. C. ■

Il museo e la tradizione

di Federica Di Castro

La nuova Galleria d'Arte Moderna a Bologna è una struttura chiara che riflette l'impegno di essere il centro che accoglie e irradia la cultura nella città e nella regione e oltre. Essa si è aperta al pubblico del primo maggio, giorno della sua inaugurazione, come lo spazio giusto per la formula didattica della sperimentazione, del confronto di diverse discipline tra loro. È nata per essere museo, intelligentemente studiato, ed ha annesso un teatro, un auditorium, una sala per congressi. Si è aperta con un congresso: museo/città/territorio, in cui oltre a definire nei termini attuali la funzione del museo si volevano cercare ad essa nuovi e più ricchi significati. Il museo come centro di cultura, aperta e sensibile al tempo e ai fatti storici. Il museo come vita della città e del paese: nel quale la città riflette se stessa, le sue conquiste sociali, la sua forza politica. Bologna esprime se stessa nel suo museo.

Nei giorni dell'inaugurazione esso è infatti visitato da scolaresche, gruppi di amici, famiglie. Un'aria di festa, un'aria di gioco, quel clima perfetto che si verifica ogni qual volta le cose sono in armonia con gli uomini. La gente è attenta e curiosa, non ha timori, questo è il suo museo della sua città. Una conquista e un privilegio. I bambini delle scuole elementari scivolano attorno agli oggetti e alle immagini che li circondanoo come a impadronirsene, hanno intuito il senso di un rapporto che noi spieghiamo in un modo forse troppo razionale e astratto. Il modo giusto di sentire il patrimonio comune, come una realtà che è dentro ed è fuori, negli oggetti e nell'anima. Tutto questo lo si avverte in modo pieno qui a Bologna e ci da un senso di sicurezza perché ci permette di avvicinarci alla storia.

Ma guardiamo oltre questo momento felice di festa e di gioco e guardiamo dentro gli spazi lineari che le accolgono, le opere, i momenti, i protagonisti. Il museo non nasce oggi, ha nelle spalle la storia del museo che è poi quella della cultura figurativa bolognese di questo secolo. Il museo è nuovo e non lo è: nasce in un terreno già provato.

Come si fa una collezione?

Si fa selezionando degli oggetti, quadri, sculture, incisioni, disegni. Si fa selezionando dei nomi di artisti, affermando che tra gli artisti di un dato tempo questi sono quelli giusti per rappresentarlo. Tale scelta comporta delle esclusioni che favoriscono dei personaggi o dei climi operativi. Si scelgono per esempio alcune scuole o alcuni indirizzi.

Il museo acquista le opere in funzione della scelta compiuta e in quel senso esso diviene esemplare.

Ma c'è una differenza tra un museo di arte antica e uno d'arte moderna?

È che i criteri di selezione per l'arte antica erano diversi. Apparentemente almeno, l'arte antica rispondeva nel suo tempo per i suoi collezionisti ad altri quesiti. Anche se essa era l'arte di una certa regione e i musei civici ci mostrano sfaccettata la sua immagine. Però l'arte antica era molto oggettiva, come a dire molto legata alle cose e alla narrazione più che alla persona dell'artista; ma l'arte moderna è tutta intimista e le cose le vede come riflessi dell'anima.

Perciò appunto per l'arte moderna è più difficile fare una selezione giusta e stabilire in che modo e attraverso chi un museo possa tramandare la nostra cultura.

Nel nostro paese noi non abbiamo acquistato nel Novecento l'arte europea perché non la conoscevamo, però un poco la conoscevamo e tuttavia non l'abbiamo comperata lo stesso. È andata così e i collezionisti italiani del Novecento europeo sono pochi singolari amatori d'arte. La sensibilità culturale a livello di musei e gallerie non c'è stata per la prima metà del secolo e questo è un dato di fatto da cui oggi partiamo.

Cioè partiamo da zero, noi cominciamo a comperare a Bologna Morandi, in precedenza trascurato per i « morandiani », quando Morandi è già vecchio.

Acquistiamo in ritardo, paghiamo il ritardo. Attorno a Morandi, Francesco Arcangeli articola la collezione e lo fa con molta coerenza spiegando perché Morandi, e oltre Morandi perché il tonalismo astratto. Questa è la storia della pittura a Bologna nel Novecento e noi la accogliamo nella sua estensione come una vicenda culturale precisa.

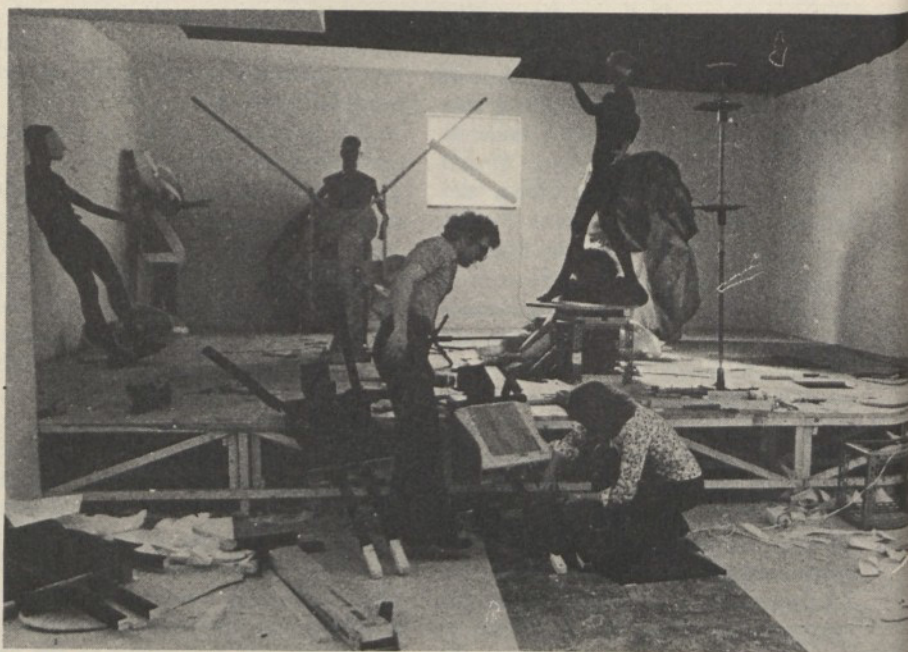
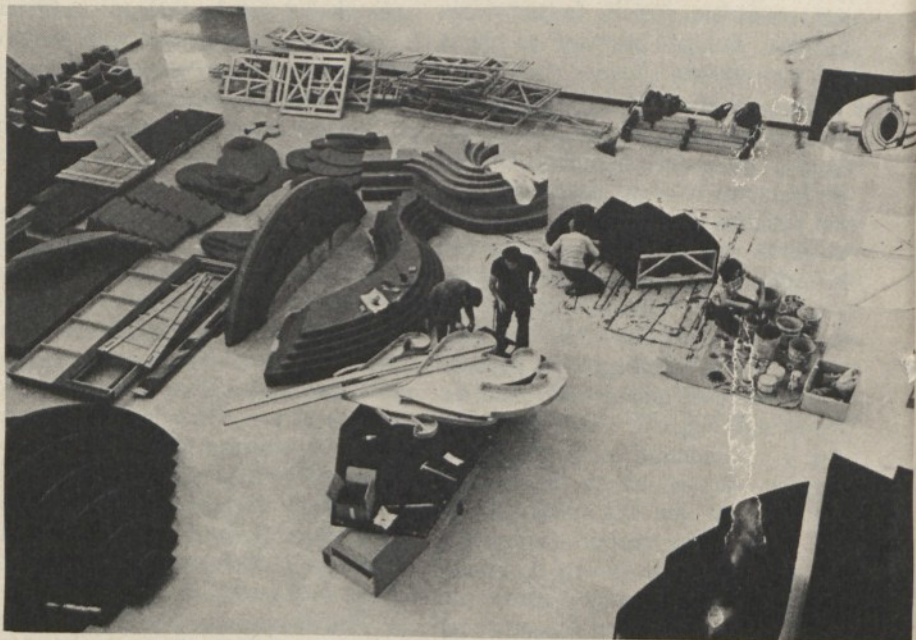
Il museo ci avvicina poi ad altri momenti creativi, ci dice per esempio come la tradizione teatrale sia importante qui a Bologna e ci mostra nei costumi e nelle scene di De Vita le tappe di una realizzazione. L'artista felicemente scelto ad esempio, con una ideografia fantastica sembra voler conservare e tramandare il mito popolare accanto alla tecnica e all'invenzione personale.

Ma oggi (dimentichiamo per un momento la mostra di Schawinsky, l'europeissimo riconquistato), che cosa è destinato a divenire il museo, che cosa sta per essere? Che cosa non vorremmo che divenisse e che

➔

cosa vogliamo che sia? E dal momento che oggi si fa un gran parlare di didattica, in che senso noi intendiamo la cultura e l'informazione del museo? Quale tradizione, se si parla del momento presente, vogliamo in altri termini tramandare? A quali criteri scientifici intendiamo appellarci per la crescita del museo in formazione? E se invece tendiamo ad impostarlo sull'ideologia, a quale scelta ideologica ci riferiamo con certezza? Mi pare importante che metodologie da una parte e finalità dall'altra siano chiare fin dove è possibile a partire da oggi.

A livello di informazione e di scuola ci auguriamo che la Galleria di Arte Moderna di Bologna si stia dotando gli strumenti di base, come diapositive che abbraccino per esteso la storia dell'arte del XX secolo e che esse risultino di facile consultazione; e che siano fornite di schede con notizie storico critiche e possibilmente arricchite di riferimenti bibliografici tanto che anche il giudizio dei contemporanei sull'opera possa intensificarne il significato di presenza. E poi è importante che ci sia tutta una documentazione a livello di filmati, documentari, microfilms in grado di illustrare i movimenti artistici e i momenti di storia civile in cui essi si sono sviluppati. Ci augureremmo inoltre di vedere affiancata a questo materiale la documentazione fotografica più dettagliata possibile, tanto che lo sviluppo del museo possa prevedere un fondo fotografico da non intendersi soltanto come storia della fotografia ma anche come raccolta di immagini della storia nella storia dell'arte.

In questo senso del resto abbiamo l'impressione che il museo di Bo-

Bologna 1975: gli studenti collaborano all'allestimento di una sala

La scenografia di Antonio De Vita prima del montaggio

logna si stia già muovendo come può testimoniare la mostra dedicata alle avanguardie. Nella direzione didattica ci pare d'intuire che il museo stia individuando il percorso giusto e sentiamo anche che esso troverà adesione e collaborazione un po' dappertutto. L'università potrà essere la sua più stretta collaboratrice e vi potrà essere uno scambio reciproco di funzioni.

I nostri timori non sono qui, sono altrove. Investono il tema della tradizione che noi rappresenteremo domani, l'ideologia di questa tradizione. Abbiamo l'impressione infatti che per l'acquisto delle opere più recenti la Galleria d'Arte Moderna si sia mossa e si stia muovendo più sul piano del condizionamento che su quello scientifico del come scegliere, che cosa scegliere chi scegliere. Data la colorazione politica del comune di Bologna gli artisti che tendono a venir prescelti sono quelli di provato impegno politico il che in pittura equivale a dire esplicativi elogiativi militanti. Dietro a questi artisti, in gran parte buoni conoscitori del proprio mestiere, sta la forza delle gallerie che li sostengono e il discorso economico che esse implicano. Dietro alla pittura ufficiale del PCI a Bologna come un po' dovunque in Italia si articola il discorso della capitalizzazione del dipinto, il suo significato economico. Attorno al museo è sorta infatti una fiera dell'arte che da per scontato e indiscutibile il rapporto pittura denaro. Ma noi siamo viceversa convinti che sia necessario ripartire da questo punto, da una separazione dell'espressione in quanto linguaggio e dell'espressione economica di un dipinto. Riteniamo che il museo, proprio esso, debba separare i due momenti. Insegnare che al limite non sarebbe necessario comperare possedere un'opera fisicamente, ma che basta possederla per conoscenza o per consuetudine. È vero che serve vendere l'arte, ma forse si potrebbe vendere in altri modi, attraverso percorsi divesi anche per gli artisti.

Anche i nostri artisti infatti, i più consapevoli, sanno di essere caduti in una trappola economica dalla quale si debbono liberare.

E non è vero, non è assolutamente vero che esista una pittura che meglio corrisponde all'ideologia di sinistra perché usa dei simboli politici della sinistra. Questo lo sanno anche i pittori che le gallerie « di sinistra » sostengono. È viceversa vero che muoversi sul piano dell'ideologia come artista di sinistra sta in primo luogo nel sentire la necessità di ribaltare il sistema dei valori, nel dare un senso diverso alla partecipazione e alla creazione artistica.

È la tradizione delle bandiere rosse quella a cui non crediamo in pittura, perché se esse sono simboli dipinti devono anche essere la realtà attorno a cui e con la quale la pittura può crescere ed esprimersi.

Abbiamo timore dell'ideologia nella sua traduzione simbolica, abbiamo timore delle quotazioni, abbiamo timore delle accademie ed infine abbiamo timore dell'ignoranza. Perché come altre volte si è detto è necessario che dalla base, accademica e non accademica, si articoli una volontà omogenea di rifiuto dell'arte come bene di consumo, come prodotto condizionato e finalizzato.

Non vogliamo tramandare degli oggetti, ma pensiero e presenza, abbiano pure essi il volto dell'oggetto.

«Avanguardia e cultura popolare»

di Enrico Valeriani

Le motivazioni di questa mostra « Avanguardia e cultura popolare » (Comune di Bologna - Galleria d'arte moderna - 1° maggio-15 giugno 1975) sono tutte esplicitamente dichiarate, nei due testi che introducono il catalogo: « Cultura come trasformazione » di G. Accame e « Avanguardia e popolo: dialogo immaginario a motivazione di molti contributi della mostra » di C. Guenzi. Fare cultura vuol dire trasformare e trasformare, in termini reali, vuol dire partecipare: su questa equivalenza si sviluppa un confronto tra modi e strumenti diversi di partecipazione, di azione, di intervento. In questa chiave diventa chiaro perché si possono rileggere uno a fianco dell'altro, in una sequenza e in un ordine didattici, esperienze, situazioni, memorie apparentemente disomogenee.

Cultura « colta » e cultura « popolare » (in una contrapposizione che è solamente strumentale), sperimentazioni al limite dell'intellettualismo più sofisticato e motivi della vita quotidiana o della più arcaica tradizione, ritrovano e rinnovano una funzione ed un significato nell'analisi delle proprie matrici culturali, nel senso più estensivo del termine, nella coscienza delle proprie radici comuni.

La mostra non è allora un momento di contemplazione di esperienze « stimolanti », come s'usa dire, o l'occasione per un ennesimo

festival dello snobismo intellettuale, bensì il momento in cui mettere sul tappeto, allo scoperto, alcuni dei temi più brucianti della cultura contemporanea: da una parte una rilettura delle fonti e delle matrici culturali in funzione di un loro recupero operativo per un impegno nel presente, dall'altro un quesito preciso sul ruolo dell'intellettuale, di colui cioè che « fa cultura » per professione.

Il primo immediato elemento che possiamo trarre è che la « cultura colta » e la « cultura popolare » sono legate da una situazione di disagio e di necessità. In altri termini, i tentativi di risolvere problemi di prima necessità, che trovano nelle culture popolari un certo tipo di soluzioni o innescano precisi processi di lotta, corrispondono sostanzialmente alla perenne situazione di disagio culturale sulla quale si innestano le esperienze delle avanguardie.

« Disagio e necessità ancora una volta differenti, scrive Accame, differentemente vissuti, ma riconducibili all'esigenza di fini produttivi e modalità distributive qualitativamente diverse. Diverse... nella qualità politica ed economica del loro porsi e del loro incidere sulle condizioni reali della società ».

Il discorso si sposta allora sugli strumenti e sulle modalità operative: sui comportamenti, i moventi, i processi spontanei e/o tradizionali; sulle elaborazioni o le definizioni specialistiche di problemi disciplinari o tecnici. La stessa articolazione della mostra per settori pio di analisi, al tempo stesso integrata e differenziata, delle molteplici componenti dell'unico discorso sulla partecipazione.

All'interno di questo più generale contesto vorremmo poi individuare una serie particolare di esperienze, condotte e coordinate da architetti e urbanisti, documentate nella mostra.

Partecipare è un verbo che gli architetti hanno coniugato in molti modi: basti ricordare le appassionate battaglie civili che li videro protagonisti negli anni '30, quando il Movimento Moderno si impegnò nella ricerca di un ruolo strutturale per l'architettura e l'urbanistica, definite fin da allora non come discipline autonome ma necessariamente integrate. Architettura e urbanistica intese dunque come irrinunciabili strumenti di promozione civile per la società, in molti casi ricerca di un collegamento diretto con i possibili fruitori, sollecitazione della domanda (esemplari a questo proposito le esperienze cooperative tentate in Catalogna negli anni immediatamente precedenti alla guerra civile e che videro impegnati in egual misura architetti, amministrazione pubblica, associazioni di lavoratori, sindacati), proposte di sempre più aggiornati strumenti legislativi: sono stati questi alcuni tra i temi e i contributi più fertili che le discipline architettonica e urbanistica hanno dato alla società moderna.

Su questi temi portanti si innestava in modo sostanziale una parallela ricerca linguistica che tendeva a definire gli strumenti operativi e formali specifici.

Il consumo progressivo di questo rapporto, come si è potuto constatare negli ultimi anni, ha finito però con l'isolare in una dimensione sempre più autonoma la ricerca linguistica, privandola di fatto della indispensabile verifica sul concreto e lasciando al tempo stesso spazio ad una sempre più accentuata sperimentazione astratta.

Il limite di questa tendenza, che trova evidentemente la propria ragion d'essere in una situazione generalizzata di disagio che è contemporaneamente ideologico e operativo, è ben rappresentato da alcune delle esperienze presentate alla mostra.

Si può verificare infatti come da parte di alcuni gruppi si tenti di sostituire i tradizionali strumenti operativi propri dell'architettura e dell'urbanistica con altri, mutuati ad esempio dalle comunicazioni di massa o dalle esperienze comportamentali. Tutto questo, anche se spesso rischia di raggiungere le sfere del più impalpabile intellettualismo, può però essere interpretato come volontà ultima di chiarificazione, come preludio cioè ad un momento di rifondazione della pratica disciplinare riportata all'interno di un suo specifico contesto reale.

Non si vuole cioè negare la necessità e la validità di una elaborazione linguistica e formale dell'architettura, ma la si vuole sottomettere ad un preliminare recupero dei contenuti politici ed economici. In questo senso il riferimento alla cultura popolare, vera protagonista di questa mostra, rappresenta l'anello di congiunzione tra reale e momento di elaborazione teorica, è cioè la garanzia ed al tempo stesso l'inesauribile fonte di materiali, culturali in quanto umani, per ogni intervento che abbia per obbiettivo una modifica strutturale della società. È ancora una volta, in altra forma, un invito alla partecipazione.

E. V. ■

Libri: psicanalisi e critica testuale

di Stefano Andreani

Può la critica testuale e cioè quella scienza indagante la genesi delle alterazioni che un testo subisce nel corso di successive trascrizioni, per poter, poi, più facilmente e persuasivamente correggere gli errori stessi, o per stabilire quale, tra due o più varianti tramandate da diverse fonti, è l'originaria, o almeno la più vicina all'originaria, può questa scienza, appunto, smantellare, usando il suo metodo, la teoria interpretativa del lapsus freudiano? Sebastiano Timpanaro risolve per il sì, dedicando al problema, ma anche ponendolo ex novo, il suo ultimo libro: *Il lapsus freudiano*, che reca l'esplicativo sottotitolo di *Psicanalisi e critica testuale*. (La Nuova Italia).

È il libro di uno scienziato impeccabile, un bel libro naturalmente e, naturalmente, l'arma della critica testuale è quasi una metafora per attaccare la povertà epistemologica della psicanilisi, una povertà rimbalzata da pagina a pagina sotto lo scorrere incalzante della spiegazione più attendibile, più « scientifica », permessa dalla critica al testo dei lapsus ricordati da Freud nella sua *Psicopatologia della vita quotidiana*.

I lapsus su cui Freud basa gran parte della spiegazione della dinamica dei meccanismi inconsci, sono da Timpanaro ribaltati in altrettanti « momenti filologici », se così si può dire, esaminati per quello che più probabilmente sono rispetto alla spiegazione freudiana. Ad essa Timpanaro imputa una « concretezza magica » che val la pena di ricordare e che, tutto sommato, pare all'estensore di questa nota l'elemento più valido della teoria psicoanalitica. La scienza, ricorda Timpanaro, ha sempre compiti generalizzanti, propone modelli reiterabili e verificabili sperimentalmente, in questo senso però decurta l' episodio individuale, appassisce l'orgoglio del momentaneo, dell'irripetibile. La psicanalisi può alleviare lo « sconforto » della generalizzazione raggiungendo il vantaggio di una spiegazione più individualizzante possibile: « un proposito in sé giusto — ricorda testualmente Timpanaro — a condizione che il vantaggio di una maggiore individualizzazione non venga pagato al prezzo, inaccettabile, di una spiegazione sottratta a qualsiasi serio controllo ».

E sul problema del controllo si deve naturalmente essere d'accordo se la psicanalisi si pone come scienza, anche e soprattutto pensando a quale uso becero, distratto, ammorbante si sia fatta di essa, se non altro a livello di divulgazione da parte di persone autoqualificatesi psicanalisti. In realtà lo psicanalista sviluppa e si nutre della sua teoria secondo un circolo vizioso che fa ripensare a quello che si organizza all'interno di una setta religiosa piuttosto che alla (noiosa s'intende) asetticità di un laboratorio scientifico. E in più, francamente, tutta l'epistemologia psicanalitica (inesistente?) sembra nascere da un forte meccanismo predatorio: scolaticci romantici s'incontrano con gli « esotici » del neo-classicismo, l'idealismo si frantuma e cozza con l'emergente fatalità della cultura positivistica, e il mondo dello psicanalista sembra voler rimanere inalterato, lontano dal « momento » sociale di ogni prassi, organizzato secondo un mondo costituito bene: quello della borghesia ricca della Mittel Europa.

Timpanaro ricorda ed accenna, sempre garbatamente e puntualmente, questa ispirazione « metafisica » o irrazionale *tout-court* del meccanismo conoscitivo della psicanalisi, guardandosi bene, evidentemente, dal far proprie le più stolide accuse mosse da un determinismo scientificizzante di tipo acritico, così come ricorda la persecuzione che la teoria psicanalitica dovette subire da parte dell'organizzazione fascista internazionale non dimenticando, però, come in entrambi i casi, fascismo e psicanalisi, si trattasse delle polarità di un processo di disfacimento dell'« illuminismo » borghese che tendeva sempre più a scivolare a destra e a conformarsi come reazione difensiva.

Il libro di Timpanaro entusiasma quindi e rende sulla pagina ciò che « ad orecchio » poteva sembrare una presa di posizione ingiustificata o incapace, esprime e realizza compiutamente quel senso di noia, d'inefficienza che avverti leggendo le miriadi d'interpretazioni non interpretanti di cui sono costellati i « breviari » di psicanalisi. E fin qui, come s'è detto, il libro entusiasma. È, al di fuori del libro, se ci può permettere quest'arbitrio, in una recensione, che nascono dubbi non s'intenda su di un'opera demistificante la psicanalisi, ma sul modo d'intenderla. Non ci dovrebbero essere dubbi in questo senso, perché Freud e gli analisti non hanno mai avuto problemi nel dichiarare la scientificità e quindi la verificabilità della loro teoria. Il problema sorge dal fatto che nel suo complesso la psicanalisi è o dovrebbe essere una terapia, è o dovrebbe essere una forma di cura della « malattia mentale ». Certo il concetto di « malattia mentale » s'è molto modificato dai tem-

pi di Freud, certo il rapporto tra apparato repressivo e disturbo o inadeguatezza del comportamento si va chiarendo sempre di più, né si debbono dimenticare i progressi farmacologici, pure il problema si pone ugualmente e drammaticamente: in questo momento, ora, in una società capitalistica chi può curare il malato di mente?

È evidente che lo psicanalista ha se non altro la possibilità di assumersi questo compito, ed ha la possibilità di agire anche secondo una prassi corretta. Niente impedisce infatti allo psicanalista d'essere, poniamo, marxista, come niente gli impedisce di sviluppare quotidianamente la lotta per evitare l'istituzione o la logica capitalistica dell'emarginazione, ma intanto può avere la possibilità di curare, può tentare una terapia.

Diventa falsa l'obiezione, in questo momento storico, che lo psicanalista si appoggi su di una terapia nata da una « ideologia » scientifica fallace, non perché così non sia, ma perché la psicanalisi è ancora il male minore in una società che permette l'istituzione del manicomio. Una sorta d'illusione della ragione consente spesso la speranza irrazionale di una panacea temporanea, che vale comunque meglio della sopraffazione e dell'insipienza ottusa di certa psichiatria ufficiale. Lo scacco terapeutico dello psicanalista non è sempre scontatamente necessario, come ormai (quasi una contro moda) si presume, lo psicanalista può anche avere ragione. Certo è poco, non è certamente l'equivalente dell'uso, che so, del motore a scoppio, ma è sempre meglio che niente.

D'altronde chi scrive questa nota non crede che la malattia mentale, e il disadattamento, siano propri soltanto di un mondo che vede l'« economico » come fatto primario, non crede in altri termini che il concetto di « follia » sparisca con la vittoria del proletariato. Non crede cioè che la deformazione dei metodi della ragione sia riconducibile a meccanismi di lotta di classe, anzi se ne guarda bene.

In questo senso, e s'augura con grosso scandalo di tutti, apprezza della psicanalisi l'aspetto fondamentalmente irrazionale, apprezza la libertà mistica di Jung, apprezza il tentativo di rendere meno secolarizzata la « visita nel salotto buono » che si fa recandosi dallo psicanalista. Ma, s'intende, l'apprezza nonostante lo psicanalista, l'apprezza nonostante Freud gli ricordi la sua volontà d'essere scienziato, nonostante sia rivisitata da un Lacan, assolutamente incomprensibile, per la sua presa emozionale, per il suo deterrente scaltro.

Certo, scientificamente non è chiaramente « fondata », ma forse può curare o ispirare romanzi o donare una visione del mondo non drammaticamente stereotipa. Se fosse concesso amare una « scienza » per le sue debolezze, per le sue inefficienze, per le sue ridondanze noiose, per i suoi eccessi di semplificazione, o al contrario per i suoi tentativi d'iperfetazione, la psicanalisi dovrebbe lasciare esplodere addirittura una passione, un « mal di psicanalisi ».

In termini ancora scandalosi si potrebbe dire che la grossa vergogna della psicanalisi sia stata quella di proporsi come scienza, cosicché è entrata all'accademia dalla porta di servizio e ha perso il suo potere di impatto, perché anche se Timpanaro evita accuratamente di assecondare l'accusa di moderna stregoneria che alla psicanalisi è stata fatta, proprio questo « complimento » la privilegia come buon tentativo irrazionale, duro, per fortuna, a morire.

Duro a morire come tutti i manierismi, che di questo in fondo si tratta: di una immaginazione barocca tesa a sconfiggere i sogni della ragione, secondo metodi, che per paura o per amore si autodefiniscono scientifici, ma che tali non sono se non in modo sbilenco, gratuito spesso. E dei manierismi la psicanalisi conserva la saccenteria espressiva e quindi la bellezza ludica, la immaginazione interpretativa e quindi la possibilità dell'errore, passato sempre sottobanco, ma facilmente scopribile, e tutto sommato poco pericoloso a petto di ciò che ne è scaturito di positivo e ne può ancora scaturire.

S. A. ■

Un caro amico
ovvero
nell'ammollo

Fece ogni cosa fece,
berciò, tremò, si chiuse,
riaprendosi contò
di brigatisti e covi,
di portagalli e 'sànsiché' (1),
di antichi lutti e roghi,
di libertà virginee
stuprate con la falce,
di limpidi capezzoli
pestati coi martelli,
di finimondo in cielo,
di finicielo in terra,
di trepide avvertenze,
di provvide ambulanze,
di croci e di famiglia,
di maledetta soglia
da non varcare mai...
Parlava, sì, parlava
e per esso la RAI... (2).

Coro: (E più parlava e più voti perdeva
irreversibilissimevolmente
e dieci e cento e mille e centomila,
milioni e milioni dritti in fila:
chi conobbe un amico così amico?
Sia grazie a lui, a la sua pigra gente:
per questa nostra grande onesta festa,
tu resta, amico, resta!). (3)

Note:

(1) *Sànsica Maria Rosa, leggendaria guerrigliera arrestata il 9 giugno. Nelle migliori enciclopedie viene da tempo definita « l'ideologa del nappismo ».*

(2) *I giorni avanti al quattordici / di giugno veniva un venticello / fresco, quasi un rientro dell'inverno. / Ma lì, in Televisione / infuriava il calore: / e chi s'inerpicava / quale alpino in parete; / un altro col braccio destro / girato dietro al corpo / si stonacava il naso / giungendo da mancina, / annunciava: « hanno scoperto / le dimore segrete / di Coscio Malinpeggio / che stava con la cugina / Stellamaris Ciccia Antuonformaggio, / feroci comunisti nap(olitani) ». / Un altro incincignava con le mani / il foglietto di carta / assettando le labbra / a pòdice di pollo; / e chi torceva il collo; / e chi col pennarello / si bulinava il cerume / penetrando per l'orbita oculare... / insomma era un unico / affannato acrobaticare.*

Il quindici fu pausa: percentuali / e qualche doccia tiepida. / Tra il sedici alla sera / e il diciassette tutto, / ventiquattrore di numeri / a forza di panini col prosciutto, / mischiando e vecchi e nuovi, / scucendo e rappezzando. / E infine: « la Borsa ha vacillato, / precipita... la lira sfiduciata traballa / e Henry che s'arràngola ».

Indi misero un disco di Fanfani, / a botta pronta: « Italiani... ». / E un giovane, sentendosi appellare / disse: « il mio nome è Carlo » / e il suo vicino: « io son Pietro, Giovanni / ed io Bruno, io Aldo, iò sono Dino.. / Senta, Onorevolino, se continua / finisce come l'Uomo del Balcone / (a Lei piuttosto noto) / che sì tanto invocò senza guardare / finché gli rispose il vuoto. / Quando è massiccio l'inganno, / più Lei li vuole e più che se ne vanno. / Noi siamo noi, ci scorge? al singolare, / io Franco, lui Totonno, Baldassarre... ».

(3) *Ed infatti rimane / e nemmanco lo cacceranno presto. / (Soverchio di ricatti? / fiacchezza di coraggio?) / Per noi va bene / risparmiamo fatica / riprendiamo respiro. / Tenetevi fermi acquattati / nel pre-lavaggio, / poi la levetta... un giro... mezzo giro...*

L'India ritorna alla violenza

La scarsezza ed incertezza delle notizie che filtrano dall'India non permettono giudizi neppure approssimativi sulle ragioni e gli scopi dello « stato di emergenza » dichiarato dal governo di Indira Gandhi, che ha spiacevolmente turbato il giudizio su quel regime normalmente corrente nella opinione pubblica dell'Europa occidentale.

Risultava già chiaro dalle informazioni pervenute nelle settimane scorse che l'opposizione al Governo si era rapidamente e fortemente rafforzata a seguito della vittoria elettorale in uno degli Stati che compongono la Federazione indiana e di un inatteso e sorprendente verdetto dell'Alta Corte Costituzionale di Allahabad che sostanzialmente esigeva l'estromissione dal governo di Indira Gandhi. Era contro di lei che l'opposizione decisamente puntava, sicura che la sua personale eliminazione dal governo avrebbe portato alla caduta del regime del Congresso e ad una nuova politica interna ed esterna.

Un giudizio sulla consistenza ed obiettivi reali della opposizione non sono facili e corrono il rischio di eccessiva approssimazione sulla base delle notizie disponibili. Era parso che il nucleo solido originario fosse rappresentato da un combattivo e turbolento schieramento di spiriti ed obiettivi reazionari, di tipo parafascista, diventato centro di raggruppamento delle molte opposizioni suscitate dai numerosi errori, insufficienze e motivi di contrasto, via via accumulati da un governo alle prese coi problemi di vita, ed in buona parte del paese, di elementare sussistenza, in un territorio nazionale dieci volte piú grande dell'Italia, con popolazione dieci volte maggiore. Un antico ed ostinato rivale di Indira Gandhi è il figurativo capo di una opposizione a quanto pare sempre piú varia e disomogenea, Jayaprakash Narayan, capo insieme di un centrale gruppo socialista.

Sembra di poter arguire che l'estendersi progressivo ed elettoralmente minaccioso della lega delle opposizioni abbia deciso il governo Gandhi ad un colpo di forza, persuaso che ogni mezzo legale dovesse ormai essere scartato come atto a ristabilire il governo del Congresso ed un suo normale e regolare funzionamento. Le settimane prossime forniranno qualche indicazione sul nuovo assetto politico del paese. E forse faranno luce sui problemi piú gravi che il cattivo esito dei raccolti deve avere fortemente aggravato.

Non nascondiamoci la gravità sul piano delle ripercussioni mondiali di questo nuovo e grave motivo di turbamento e di delusione sulla sorte dei regimi democratici. Questa inattesa svolta indiana allarga la delusione al credito politico e morale che la cultura occidentale assegnava a questa donna che era parsa portatrice di un profondo spirito popolare, di grandi visuali, di discorsi alle conferenze internazionali che avevano fatto epoca. Ma forse è difficile per noi renderci conto di permanenti eredità profonde nello spirito di questi figli di antichi mondi asiatici. Se è un certo idolo che crolla, l'errore appartiene solo alla nostra ingenuità.

M. ■

Sadat e Rabin: «approccio parallelo» con gli Usa

di Giampaolo Calchi Novati

Il giudizio conclusivo di Kissinger dopo i colloqui dei più alti dirigenti americani con Sadat a Salisburgo e con Rabin a Washington è che le due parti stanno conducendo un « approccio parallelo ». Il primo ministro israeliano ha parlato addirittura di « una base per un negoziato ». La sensazione prevalente è però che malgrado l'ottimismo diffuso dal successo dei colloqui Sadat-Ford la mediazione americana per una soluzione politica in Medio Oriente non sia uscita dal punto morto in cui l'ha gettata il fallimento della missione Kissinger, nello scorso mese di marzo: prima o poi Kissinger potrà riprendere la sua spola fra le capitali interessate ma allo stato attuale mancano le condizioni di un successo. Di più, il protrarsi dell'*impasse,* a parte i rischi tutt'altro che remoti di una nuova guerra e di un nuovo embargo sul petrolio, potrebbe obbligare le grandi potenza, e anzitutto gli Stati Uniti, a una lacerante revisione delle linee generali della loro politica mediorientale.

La discussione si è arenata sui particolari di sempre. Dopo aver ripetuto per anni — a beneficio della propaganda — che tutto si sarebbe risolto non appena avesse avuto un interlocutore, Israele esita proprio perché gli interlocutori sono comparsi. L'Egitto di Sadat e la Siria di Assad non pongono praticamente più altre condizioni oltre al recupero dei territori conquistati nel 1967, e anche l'Organizzazione per la liberazione della Palestina è disposta a trattare pur di aver riconosciuto il diritto a costituirsi in Stato, sui territori restituiti da Israele. I famosi « sacrifici » in cambio della pace sono meno sostanziosi di quanto non si fingesse di dire. L'ultima mappa pubblicata dal partito israeliano di maggioranza è più che deludente, è un affronto a tutti i discorsi di pace: Israele pretende di conservare Gaza, il Golan, Sharm-el-Sheih e un non meglio definito « controllo » della regione ad ovest del Giordano, promosso a « frontiera di sicurezza ».

In marzo, quando fu costretto a rinunciare allo *exploit* di un altro « passo » verso la pace, Kissinger accusò apertamente Israele di avere la responsabilità dell'insuccesso. In questi mesi Rabin e gli altri ministri israeliani si sono adoperati, non senza abilità, per risalire la corrente, allo scopo di dimostrare di essere « flessibili ». Alla fine Kissinger ha sdrammatizzato il caso dicendo che si era trattato di « una lite in famiglia » (ammissione grave di per sé per chi si presenta come un « mediatore »). Ma l'operazione diplomatica non è andata al di là delle forme. La non disponibilità di Israele a negoziare, se il negoziato deve comportare rinunce territoriali significative, è più forte di tutte le simulazioni.

La strategia di Israele, una volta accertato che gli Stati Uniti erano decisi a sbloccare il conflitto arabo-israeliano, era abbastanza chiara. I rapporti nel Medio Oriente erano cambiati soprattutto per il mutamento di politica dell'Egitto, che era anche lo Stato arabo ad aver vinto (parzialmente) la guerra del 1973: si doveva dunque « premiare » l'Egitto approfondendo il più possibile il distacco fra l'Egitto e il resto del mondo arabo. Rabin deve aver calcolato che il piano era suggestivo anche per gli Stati Uniti, che erano rientrati sulla scena appunto grazie a Sadat. Così facendo, tuttavia, non si è tenuto conto a sufficienza della « vulnerabilità » dell'Egitto e personalmente di Sadat: il governo del Cairo aveva già concesso tutto arrivando al segnale di guardia e forzare la situazione poteva far crollare tutto l'edificio.

Frontiere a parte, il nodo può essere ridotto alla dichiarazione di non belligeranza. Israele mira non tanto a ottenere dall'Egitto l'impegno a non fare la guerra (una dichiarazione che potrà anche autorizzare Israele a chiedere di far passare le sue navi per il Canale di Suez ma che potrebbe essere ritirata o violata, soprattutto se al Cairo dovesse esserci un giorno un governo diverso) quanto a dissociare l'Egitto dalla Siria e dai palestinesi. Il giorno in cui Sadat avrà detto di non essere più in guerra con Israele solo perché ha riottenuto in tutto o in parte il Sinai, non sarà più il campione dell'arabismo e la Siria avrà il diritto di sentirsi « tradita » non avendo per suo conto recuperato le terre perdute nel 1967. E il « tradimento » sarebbe ancora più risonante in riferimento ai palestinesi, ai loro diritti storici o nazionali. Ma — è questo il ragionamento di Israele — allora il successo di Israele sarebbe massimo perché legherebbe più che mai le sorti dello Egitto a una politica di alleanze precostituite, in direzione pro-occidentale: coscientemente o meno, Rabin deve aver pensato di stare adempiendo a una funzione essenziale di Israele, quella di scompaginare il « campo » arabo.

Il disegno è stato portato avanti al punto che non appena si è delineata un'alternativa nel fronte Siria-

Libano-OLP. Israele ha infierito contro il Libano per farla saltare sul nascere. I palestinesi, ricacciati dallo Egitto, sul piano politico ovviamente, saranno comunque spinti a rivolgersi alla Siria, frustrata dal « no » di Israele; se poi anche Hussein fosse del tutto insoddisfatto, la stessa Giordania potrebbe riacquistare una sua militanza. I recenti contatti fra Assad e il re giordano sono indicativi. E più indicativi sono gli incidenti che hanno portato il Libano alla soglia della solita crisi che in questo piccolo e diviso paese si crea allorché il mondo arabo passa dalla fase della solidarietà e della unanimità (più o meno effettive) alla fase della contrapposizione.

Ma una simile radicalizzazione conveniva agli Stati Uniti? È qui la chiave dell'incertezza calata sul Medio Oriente e in particolare sul rapporto Israele-Stati Uniti. La domanda non ammette una risposta immediata, essendo troppo numerose le incognite. Basta citarne due: quale è esattamente lo stato dei rapporti fra gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita dopo l'assassinio di re Feisal e quale è il gruppo che ascenderà al potere al Cairo nel caso in cui Sadat fosse costretto a passare la mano. Non è detto che gli Stati Uniti siano disposti a giuocare tutto sulla « debolezza » di Sadat, col rischio di veder cadere tutta una politica di contrappesi e di reciproci sostegni. Il tono che Ford e la stampa americana hanno voluto dare all'incontro di Salisburgo fanno pensare di più all'investitura di un uomo forte. Ed infatti Salisburgo deve essere stato risentito in Israele come un companello d'allarme.

Come scriveva l'*Economist*, anche una strategia per piccoli passi può andar bene, ma a condizione di avere in mente il traguardo finale. È evidente che Kissinger aveva un suo programma: dare fiducia all'Egitto, utilizzare la sua volontà di pace, emarginare l'URSS. Era altrettanto evidente che il programma si sarebbe comunque scontrato con la questione palestinese, ma Kissinger ne rimandava la soluzione a un momento in cui l'OLP — perdente sul piano arabo — non avrebbe rappresentato più un elemento di antitesi. La « diplomatizzazione » della resistenza palestinese sarebbe stata la conclusione di tutto il processo, per ragioni di stabilità si badi bene, non di giustizia.

Per arrivare a questi risultati, cura prioritaria degli Stati Uniti, e personalmente di Kissinger, è stata quella di « manipolare » i rapporti di forza nella regione. A livello superiore l'America ha scalzato le posizioni dell'URSS. A livello regionale ha limitato le ambizioni di Israele ponendo fine alla situazione in cui era lo Stato ebraico a reggere i fili della pace e della guerra in virtù di una collaudata e non controversa superiorità militare. Per i piani di egemonia globale che inseguono gli Stati Uniti, quella « licenza » concessa ad Israele era incongrua e pericolosa: la guerra del Kippur è servita — sotto questo profilo — a dimostrare che l'era delle guerre vinte prima di essere combattute era finita per Israele e che più di quanto non fosse vero in passato la sopravvivenza di Israele, in caso di guerra, dipendeva dalle forniture militari e dalla protezione degli Stati Uniti. Il ponte aereo per far arrivare all'esercito israeliano le armi e i pezzi di ricambio vale più di ogni altro mezzo di pressione diplomatica. Fu pure l'andamento della guerra a consentire l'avvio del negoziato: non ripugnava a Kissinger agire sui due pedali della pace e della guerra, della soluzione politica e della soluzione militare, perché uno dei canoni della sua concezione politica è che l'uso della forza — in un contesto che escluda la guerra totale ma che contempli senza falsi timori la guerra locale (e il deterrente limitato) — è uno strumento indispensabile di ogni azione diplomatica.

Gli Stati Uniti avevano preparato il terreno con cura. Si erano sforzati di accreditare la loro immagine di « mediatori », avevano convinto Breznev a lasciare a loro il peso della politica di avvicinamento con la promessa di coronare il tutto con una conferenza alla quale sarebbe stata invitata anche l'URSS, erano riusciti di fatto ad escludere l'Europa dal giuoco togliendo agli arabi la tentazione di una diversione in quella direzione. Lo scoglio di tutto si è rivelato essere Israele. Ci sono le frontiere da fissare ma c'è soprattutto il rapporto privilegiato con gli Stati Uniti al quale Israele è riluttante ad abdicare. Il braccio di ferro può essere ridotto a una gara contro il tempo: Israele perde il suo status di primo alleato della regione, ma tenta di sfruttare il momento di transizione per ottenere il massimo (armi, una garanzia permanente e la « mappa » più favorevole). Gli Stati Uniti, dal canto loro, non possono mettere a repentaglio la politica di reinserimento nel mondo arabo per la ritrosia di Israele a restituire il Golan o a permettere che nella Cisgiordania si installi un governo palestinese.

Sia l'Egitto che la Siria sono palesemente spaventati dall'idea di distruggere i passi compiuti fin qui verso una soluzione politica che chiuda il contenzioso con Israele. I due governi forse non sopravviverebbero a una constatazione di fallimento. È questo il pegno più sicuro a favore di un rilancio della politica di mediazione degli Stati Uniti. Se non c'è stata finora la riconvocazione della conferenza di Ginevra è stato anche per la paura di tutti del « dopo », nell'eventualità di una fumata nera: paura che riguarda le grandi potenze non meno degli Stati direttamente interessati. C'è una spirale che rimessa in moto porta inevitabilmente alla guerra e nessuno vuole dare la prima spinta.

L'impressione di stallo potrebbe avere tuttavia ragioni più profonde. Gli Stati Uniti e l'URSS potrebbero avere allo studio una politica del tutto nuova. Anche senza cambiare i fini, gli Stati Uniti, ad esempio, possono interrogarsi sul modo migliore di far fruttare i collegamenti stabiliti dopo la guerra del 1973: la scelta è brusca perché la pace totale potrebbe avere come unica alternativa la guerra totale. Finché non c'erano le precondizioni di una soluzione, non a caso Kissinger e lo stesso Ford usarono con tanta insistenza l'arma della minaccia militare: l'*escalation* finirebbe per coinvolgere il petrolio e gli Sati Uniti devono prevedere il peggio, per la loro sicurezza e per quella degli alleati europei, ai quali hanno sottratto ogni autonomia di manovra. Si comprende allora perché l'opinione politica americana abbia reagito con tanta freddezza al nulla di fatto del viaggio di Rabin negli Stati Uniti. Il *New York Times* crede di sapere che gli Stati Uniti sono più preoccupati che mai delle difficoltà politiche ed economiche del governo egiziano: per chi ha sempre praticato l'arte della « destabilizzazione », la prospettiva di « stabilizzare », per una volta appare un compito delicato.

Né si può escludere che anche l'URSS stia meditando un approccio nuovo. Di sicuro c'è solo il fatto che da qualche tempo i massimi dirigenti del Cremlino non citano più la conferenza di Ginevra. Paradossalmente, l'URSS più degli Stati Uniti può aver visto con simpatia la politica israeliana di tenere sotto controllo la situazione con poche concessioni che accontentavano gli arabi senza rendere nulla veramente definitivo: un puro e semplice « congelamento » diverrebbe però insostenibile, perché col tempo l'URSS sarebbe obbligata una volta di più a scelte che ha sempre cercato di evitare. Il confronto indiretto con gli Stati Uniti per il Medio Oriente si è dimostrato di difficile trattazione anche quando la distensione godeva di maggiori favori.

A Salisburgo e in seguito il presidente Ford ha parlato, senza citarne gli estremi, di un « piano americano ». Gli Stati Uniti sbloccheranno il dialogo portandolo presto alla luce? Sarebbe un modo per chiedere a Egitto e Israele risposte nette e impegnative, ma la sostanza della questione non muterebbe. L'idea di un piano risale a Rogers, che esaurì nella sua realizzazione i suoi ultimi titoli di segretario di Stato: per quanto possibile, Kissinger cercherà di « ascoltare » invece che « dettare » condizioni.

G. C. N. ■

L'Inghilterra resta ma la Comunità europea non si sente diversa

di Gabriele Patrizio

L'Inghilterra resta con noi. Messe da parte le ultime macilente nostalgie di splendido isolamento, la Gran Bretagna ha scelto, per la seconda volta, la Comunità europea. Invero non sussistevano molti dubbi sull'esito del referendum di giugno sulla permanenza degli inglesi nella CEE. Si congetturava più che altro sul margine di maggioranza dei « sì », ma anche questo è stato nettissimo e quindi, fra le felicitazioni di rito dei partners comunitari e gli attesi rimpasti ministeriali del premier Wilson che ha messo in castigo gli antieuropeisti del suo gabinetto, la questione sembra essersi definitivamente chiusa.

Crediamo utile invece fare qualche rilievo sugli spettatori di tutta la vicenda e sugli atteggiamenti manifestati dopo gli esiti del referendum. Gli inglesi dunque non sono arrivati al punto di barattare una magra razione di orgoglio albionico con i frutti della solidarietà comunitaria che essi attendono per una economia avvilita da un saggio di produttività a bassissimi livelli e disastrata da un'inflazione rabbiosa. Ma i soci comunitari ancora in salute, come la Germania, assistevano con una certa indifferenza allo svolgersi della consultazione britannica: i tedeschi pensavano che il rinegoziato tra la Gran Bretagna e la CEE era costato già troppe concessioni alla Comunità e che il ritorno a tempo pieno di un'Inghilterra in grave e perdurante crisi economica, avrebbe comportato oneri aggiuntivi per la CEE e in particolare per i membri economicamente più sani. I francesi guardavano al « reingresso » britannico con una certa diffidenza, valutando la possibilità che l'Inghilterra si mettesse a discutere e ad intralciare i loro progetti per la Comunità centrati sul ruolo del Consiglio dei capi di governo nel quale essi non sono disposti a ridefinire il peso specifico dei vari soci e meno che mai a favore della Gran Bretagna cui Parigi assegna, in questa fase, un posto di seconda fila. Gli stessi ambienti comunitari (Commissione innanzitutto) devono aver vissuto anche loro momenti di perplessità e stanchezza prima del referendum. A Bruxelles si è infatti ben consapevoli della posizione britannica in merito al progresso istituzionale della CEE e, proprio ora che anche i francesi sembrano disponibili nei confronti dell'elezione diretta del Parlamento europeo, il ritorno degli inglesi in via definitiva può significare un arresto del processo proprio nel momento cruciale. Le generiche e convenzionali espressioni di soddisfazione che sono venute dagli ambienti della Comunità dopo i risultati del referendum, testimoniano che, anche in questa sede, le illusioni sono finite da un pezzo e che si è ormai saturi di « momenti storici » da commemorare.

Oggi, soprattutto gli europeisti vecchia maniera sono portati a considerare con compiacimento e speranza quella che essi definiscono una fase di politicizzazione della Comunità. Un certo fermento istituzionale, un rilancio dell'identità esterna dell'Europa (ambasciatore cinese presso la Comunità), qualche segno di vitalità nell'ambito internazionale (dialogo-euro-arabo) sono alcuni degli elementi che vengono più spesso sottolineati. Ma prima di trarre auspici da questa situazione sarà opportuno dare uno sguardo al panorama comunitario nel suo complesso. Bisogna allora osservare che da anni le strutture economico-mercantili della Comunità si trovano in uno stato di profonda prostrazione ed è oggi difficile riconoscere nella CEE persino quei connotati di base che l'hanno caratterizzata al suo sorgere. Non si drammatizza affatto, ci sembra, quando si mettono in evidenza sintomi di vera e propria « guerra commerciale » fra gli Stati membri: la piccola « guerra del vino » tra Francia e Italia, formalmente ricomposta dagli organi comunitari, ma di fatto ancora in vita, non è soltanto un'anomalia, ma è il reagente che lascia scorgere tutto il dissesto dell'impianto comunitario. Infatti dietro questo contenzioso commerciale, sta il fallimento di una politica agricola comune basata solo sui prezzi garantiti e non su una politica di struttura e l'inesistenza di una politica regionale comunitaria alla quale ben poco può aggiungere il minuscolo fondo, di recente istituzione e fra l'altro non operativo.

Di fronte a questo tipo di realtà, giocando su di un'arcaica e svalutata distinzione fra aspetto economico e aspetto politico, si tenta di dare rilievo al risveglio politico della Comunità, quasi che la storia di questa Europa dei sei e dopo dei nove potesse ricominciare scambiando i nomi della partenza e dell'arrivo. Ma invero non si farebbe che battere la stessa strada sull'altra corsia di marcia. La CEE è nata sul presupposto che l'unità politica sarebbe fiorita spontaneisticamente dalla gradualità dei livelli di associazione economica. Oggi, dopo i travagli e il blocco di questo tipo di esperienza, si fa appello alla vecchia idea che bisognava cominciare dalla « politica » per promuovere i livelli fondamentali di integrazione dell'« economia ». Così

affiora la disponibilità dei soci, anche i più schivi, a dare ossigeno a istituzioni (Parlamento, Commissione) emarginate da nuove strutture (Consiglio supremo dei capi di governo) e quindi trascinate nella involuzione del sistema comunitario. Così si parla con sempre maggior fervore e convinzione di elezioni a suffragio diretto del Parlamento europeo fra pochi anni (argomento che fino a qualche tempo fa sembrava puramente accademico), mentre non si formulano neanche generiche ipotesi su di una preliminare concertazione delle politiche economiche nazionali o su progetti di valuta di riserva comune, obiettivi per i quali, una diecina di anni orsono, si fissavano già delle scadenze precise. Ma, ribaltando le speranze di un tempo, oggi si punta semplicisticamente sul miracolo della « politica » e sul risanamento e sulla crescita spontanea di quell'integrazione economica cui la nascita del Mercato comune aveva dato avvio.

Eppure le attuali linee di sviluppo della realtà internazionale sembrano proprio confermare la fecondità di un tipo di esperienza associativa di cui la CEE ha rappresentato l'esempio più precoce e consistente. Il sorgere di organizzazioni a carattere regionale nel Terzo Mondo, che tendono a coagularsi intorno a nuovi Stati-pilota sospinti dalla rivoluzione energetica, il Venezuela in America Latina e la Nigeria nell'Africa occidentale, testimonia l'importanza del ruolo di modello e di proposta che la Comunità europea avrebbe potuto offrire a queste nuove costellazioni di paesi emergenti, qualora fosse stata in grado di configurare un organico quadro di politiche comuni nelle varie dimensioni dell'integrazione. Invece neppure in occasione del dialogo euro-arabo la Comunità ha saputo andare oltre il cauto schema di un negoziato strettamente commerciale. Gli europei, in effetti, non hanno presentato alcun progetto di cooperazione e di sviluppo euro-mediterraneo di ampio respiro, sciupando un'ulteriore possibilità di dare una nuova impostazione al problema energetico e ribadendo la loro cronica incapacità, al di là dei velleitarismi francesi in merito alla trattativa fra produttori e consumatori, di discostarsi dalle direttive tracciate dagli americani.

Dal canto loro gli Stati Uniti non hanno indugiato molto, dopo lo scacco indocinese, a riprendere la manipolazione dei tradizionali temi atlantici. Il vertice dei capi di governo della NATO, svoltosi con la partecipazione di Gerald Ford, è stato valutato come un prevedibile rilancio dell'atlantismo che accompagna tutti i momenti critici della politica estera americana. Del resto le iniziative atlantiche che si sono succedute a pieno ritmo, dal '73 in poi, cioè « l'anno dell'Europa » e la nuova Carta atlantica e poi la Dichiarazione di Ottawa, hanno finito per far girare la testa agli europei. Ma appare abbastanza evidente che, proprio in questa recente occasione di incontro con l'Europa, gli USA sono venuti a fare intendere qualcosa di più che la riaffermazione della loro leadership. Non si tratta solo del discorso, che certo non è di oggi, sulla metamorfosi della NATO, da alleanza militare in comunità globale a dimensioni politiche ed economiche. Intenzioni più precise tralucono stavolta nelle dichiarazioni di Ford e di Kissinger. Non è certo nuova l'idea americana di correggere le spinte solidaristiche degli europei, in direzione di progetti di unificazione del continente, verso un quadro atlantico più solido e organizzato dell'attuale. Ma la scarsa inclinazione USA nei confronti dei temi dell'integrazione europea sembra ora voler far leva sulle prospettive che si aprono alla stessa CEE. L'allargamento della Comunità, che si prospetta per un futuro abbastanza prossimo (e la formale domanda di ammissione della Grecia ne fa fede) e che dovrebbe riferirsi prima alla Grecia appunto e poi alla Spagna del dopo Franco, viene visto da Washington come la concreta possibilità di confondere i contorni della NATO con quelli della CEE, assumendo e così assestando nella cornice comunitaria i temi e i problemi del settore meridionale dell'alleanza e in pratica trasformando la CEE nella sezione europea della NATO. Per il Portogallo dell'attuale corso politico il discorso è più complesso, ma è certo che gli Stati Uniti considerano la partita aperta e confidano sempre di poter far gioco, prima o poi, sulle situazioni che prenderanno corpo all'interno del movimento delle forze armate, molto meno monolitico di quello che appariva all'origine.

G. P. ■

jugoslavia

La Lega alle prese con i problemi di congiuntura e di struttura

di Antonello Sembiante

Nel quadro complesso del dibattito sulla situazione economica del Paese attualmente in corso ai livelli più responsabili jugoslavi vanno distinti i problemi di breve da quelli di lungo periodo. La dirigenza jugoslava, come del resto quella di altri paesi in questo momento di crisi generalizzata, sa perfettamente che le prospettive future del sistema sono legate all'ottimale combinazione degli interventi di breve e di lungo periodo. Gli jugoslavi hanno in più il problema di dover operare su una realtà socio-economica molto articolata nonostante il preponderante intervento pubblico nel sistema economico.

Il presidium della lega comunista (e cioè la direzione del partito) nell'ultima riunione ha discusso molto sia sui problemi del breve che del lungo periodo. Il partito si propone di risolvere al più presto il problema della riforma del sistema creditizio e bancario nonché il problema del metodo con cui dà vita al piano quinquennale. La non-soluzione di ambedue i problemi ha contribuito finora in modo molto negativo alla mancata realizzazione del modello autogestivo previsto dalla costituzione. Soltanto l'effettivo passaggio nel breve e medio periodo del potere bancario alle organizzazioni di base di lavoro associato ad una coerente impostazione della programmazione economica sul lungo periodo potranno dare un contributo forse decisivo al consolidamento del meccanismo della auto-gestione.

Ma su questa problematica della pianificazione è bene fare un piccolo passo indietro.

Già il decimo congresso della Lcj aveva chiesto uno specifico ritorno alla pianificazione dello sviluppo economico. La causa di questo ritorno è ben nota e consiste soprattutto nella constatata impossibilità di sincronizzare lo sviluppo economico nel quadro delle autonomie dell'auto-gestione « in modo spontaneo » (proprio il contrario di quello che invece aveva sostenuto Nikezic). Poco tempo dopo il congresso il governo federale aveva affidato ad un gruppo di esperti economici (oltre duecento) ed a dodici istituti economici di elaborare uno studio preparatorio al piano in due versioni: un primo programma di sviluppo di cinque anni ed un secondo di « prospettiva » di dieci anni. Il primo, naturalmente, doveva essere poi compreso nel secondo.

Il 16 febbraio di quest'anno la *Tanjug* ha pubblicato un primo resoconto del lavoro degli esperti. Il fatto che il governo, per la prima volta, abbia dato fiducia agli economisti è stato esaltato come « nuovo stile di lavoro » dell'amministrazione statale. Gli esperti, nell'elaborare le prospettive di sviluppo, hanno prescelto un tasso di sviluppo del 7% annuo (si calcola che in media questo tasso è stato costante dalla fine della guerra ad oggi).

Il 17 febbraio si è riunita la presidenza dell'Alleanza Socialista per esaminare il progetto di piano, specialmente la parte che riguarda il livello di vita (abitazioni ecc.). Alcuni interventi espressero il timore che il piano fosse « troppo ottimistico ».

Il 19 febbraio si incontrarono a Ragusa gli esperti economici ed i rappresentati di Istituti che hanno partecipato alla elaborazione del progetto. Gli autori affermarono che « i vantaggi dell'economia organizzata sulla base dell'auto-gestione possono essere realizzati soltanto se il prodotto sociale aumenta al di sopra dell'aumento medio: soltanto così è possibile diminuire le differenze sociali ».

Il Parlamento Federale il 12 marzo rilevò che nella ampia discussione presso le collettività operaie e negli altri centri e organizzazioni era stato dato « il pieno appoggio sia al progetto di programma quinquennale che a quello decennale di prospettiva ». Il Parlamento aveva anche constatato che i « contributi dati al progetto dalle Repubbliche e nell'ambito del lavoro associato, sono stati abbastanza sincronizzati cosicché il piano stesso sarà, in gran parte, opera di questi organismi ».

Colpo di scena il 19 aprile. Si riunisce a Brioni il Consiglio Federale per il Sistema economico, presieduto da Sefer, che dopo due giorni di dibattiti constata che il progetto non è « accettabile » perché invece di partire dagli interessi e dalle reali possibilità delle organizzazioni di lavoro e dei loro accordi, impone a questi di adeguarsi alle previsioni di uno schema astratto preparato da un gruppo di studiosi e imposto dall'alto.

Il 22 aprile si è infine riunita la presidenza della Lega Comunista. Il relatore Vlaskalic ha constatato che « il punto più critico non è stato superato ». Esso è costituito dalla pianificazione statale per la quale non si tiene conto della Costituzione che indica le organizzazioni di base del lavoro associato come l'elemento principale, portatore di tutte le attività e di tutte le decisioni. Dato che il progetto non parte dalle fondamentali premesse costituzionali sul carattere dei rap- ➔

porti di produzione che noi desideriamo realizzare, questo sistema di pianificare è per noi inaccettabile. Questo è un sistema centralistico-burocratico che nega l'autogestione. « Data una generale rinascita delle tendenze dogmatiche, burocratiche o centralistiche e data l'attività dei loro portatori è necessario constatare che sia nel suo complesso che nei particolari queste idee sono anticostituzionali e addirittura rivolte contro la lega dei comunisti ».

Nella polemica si è inserita anche *Ekonomska Politika* che sembra voler occupare una « terza posizione » ammesso che la prima sia quella dei « pianificatori » e la seconda quella della lega. La rivista belgradese afferma che « il dibattito sul piano inizia in una situazione specifica: non abbiamo un sistema della pianificazione e nemmeno un meccanismo per la realizzazione del piano ». In pratica l'attuale progetto è partito dalle stesse posizioni dalle quali partivano anche i precedenti. Il lavoro associato deve quindi soltanto « inserirsi » nello schema previsionale.

Questi cenni cronologici mostrano in modo abbastanza netto l'immaturità dell'attuale progetto di piano. Tenuto conto che lo stesso disagio esiste sul fronte delle riforme di breve e medio periodo, il quadro non è proprio positivo.

Sembra che il Partito, dinanzi alle impossibilità di varare subito la riforma del sistema creditizio e bancario e di impostare in uno schema programmatico gli indirizzi di lungo termine stia per ricorrere alla politica apparentemente più facile e comoda, ma alla lunga più improduttiva. Sembra che il Parlamento discuterà prossimamente, con procedura d'urgenza chiesta dal Governo, una serie di leggi per limitare il consumo e per impedire gli investimenti non coperti. Inoltre il Parlamento dovrebbe approvare il rinvio della data entro la quale doveva essere effettuato l'adeguamento delle leggi alla nuova Costituzione. La data precedentemente fissata era la metà di quest'anno, la nuova data dovrebbe essere la fine del 1976. Il governo ha fatto queste proposte sulla base dell'articolo 267 della Costituzione che « autorizza il governo federale ad intraprendere misure speciali per impedire il grave deterioramento nel campo economico ».

La posta in gioco è molto importante perché dietro il discorso della programmazione non c'è soltanto la scottante problematica della necessità di indirizzi più severi nella gestione della economia ma soprattutto il problema dei rapporti tra il centro (che decide ed impone certe linee per tutti) e le Repubbliche. Questo problema è sempre stato il tallone d'Achille del sistema jugoslavo. Bisognerà quindi vedere in che misura il Partito riuscirà a dare alla economia autogestita un minimo di pianificazione senza urtare troppo la suscettibilità e la tradizionale autonomia delle Repubbliche. È anche su questo tipo di dibattito che si gioca l'avvenire del modello autogestivo, creatura prediletta di Tito e della nuova classe dirigente, che se ne serve per mantenere il Paese lontano dagli schemi occidentali, ma soprattutto orientali, a fondamentale sostegno del non allineamento.

A. S. ■

La nuova costituzione greca scopre le carte di Caramanlis

di Anna Focà

Alle 12,30 del 7 giugno, i deputati governativi del Parlamento greco hanno solennemente votato la « loro » Costituzione, che consiste in una revisione della Costituzione del '52. I parlamentari di tutti i partiti dell'opposizione avevano disertato l'aula — come del resto avevano fatto anche durante la votazione dei più importanti fra i singoli articoli.

« Riteniamo che, per responsabilità del governo, sia stata persa una occasione storica per dare unitariamente al Paese una Costituzione progressista e democratica, che esso esigeva » ha dichiarato immediatamente dopo la votazione Leonidas Kyrkos, esponente del gruppo parlamentare del PC dell'interno e della Sinistra Democratica; mentre Giorgio Mavros, capo dell'Unione del Centro e delle Forze Nuove, ha immediatamente delineato la politica del suo partito per quanto riguarda la Costituzione. « L'UC-FN si sforzerà, con tutti i mezzi legali, di ottenere la revisione degli articoli inaccettabili della Costituzione e l'instaurazione della vera repubblica parlamentare che assicurerà la sovranità popolare », ha dichiarato il leader centrista.

Andreas Papandreu, capo del Movimento Panellenico Socialista, in una conferenza stampa, ha annunciato che il suo partito inizia una battaglia di propaganda e di informazione per rendere chiaro a tutti i greci il significato della Costituzione e il suo carattere restrittivo, con l'obiettivo di indire elezioni per un'Assemblea Costituente che promuoverà una nuova Costituzione.

Sono forse esagerate queste reazioni contro una Costituzione proposta e votata da un partito che si è trovato al potere con il 53% dei voti dei greci?

Una prima occhiata al testo della Costituzione greca, pubblicato sul « Giornale del Governo » — la Gazzetta Ufficiale greca — il 10 giugno, porta a certe considerazioni « preliminari » che non hanno un significato molto importante, ma chiariscono, in un certo senso, lo spirito nel quale è stata fatta la « revisione » della Costituzione del 1952. La Costituzione del 1952 era anch'essa derivata da un testo più vecchio, quello del 1911, ed era stata elaborata immediatamente dopo la guerra civile, in un clima di passioni politiche e di odi: era naturale, pertanto, che il nuovo testo risentisse di questa situazione in senso molto più conservatore.

Anche nella nuova Costituzione la forma introduttiva ufficiale adottata è: « Nel nome della Trinità Santa, Cossustanziale e Indivisibile, il V Parlamento degli Elleni, con poteri di revisione della Costituzione, vota... ». Nessuna distinzione cioè fra Stato e Chiesa, fatto che di per sé non ha molta importanza — dal momento che la Chiesa ortodossa greca non ha, e non ambisce avere, nessun « potere temporale » — ma che dimostra l'attaccamento a forme di magniloquenza bizantina che *in nuce* sono l'espressione verbale di una sorta di nazionalismo reazionario, intriso di quella religiosità « diversa » che è l'ortodossia, sfruttata fino all'esasperazione dai « colonnelli », con il noto slogan: « La Grecia ai Greci cristiani ».

Un secondo fatto che colpisce è la prolissità. I suoi 120 articoli sono formulati con circa 20.000 parole, mentre i 139 articoli della Costituzione italiana ne richiedono circa 9.000; e la differenza non è questione di lingua. La Costituzione greca del 1975, a differenza di quella italiana e di quelle precedenti greche, è piena di clausole, di spiegazioni, lascia molto poco spazio all'interpretazione. In effetti, in certi casi, come per esempio a proposito dell'ordinamento della Camera, sostituisce quasi completamente il regolamento.

Obiezioni più serie nascono dalla lettura degli articoli fondamentali, come quelli che accrescono i poteri del Presidente della Repubblica e dell'esecutivo, stabiliscono l'istituzione di un Consiglio della Repubblica di concezione oligarchica, o limitano i diritti dei cittadini, tanto da apparire in alcuni tratti molto simili a quelli contenuti nella « Costituzione » del dittatore Papadopulos.

I diritti e i doveri dei cittadini

Per quanto riguarda i diritti dei cittadini nei rapporti civili, la Costituzione dell'attuale governo greco dimostra chiaramente la determinazione delle forze conservatrici del Paese di isolare il popolo greco e di costringerlo in uno schema istituzionale autoritario, dove ogni tentativo di « sgarro » verso i vari governi potrà essere eliminato prontamente ed efficacemente.

Per esempio all'art. 5, par. 4 (che riguarda il diritto alla libera circolazione nel territorio greco): « In casi eccezionali di emergenza e soltanto per evitare il compimento di atti punibili dalla legge possono essere adottate misure di destrizione della libera circolazione e del soggiorno dei cittadini sul territorio greco, e della libera entrata ed uscita da esso ». E, quasi a sottolinearne il carattere restrittivo, segue la spiegazione che non si tratta, in questi casi, dei normali provvedimenti che possono essere adottati per motivi di sanità, o di divieti fissati sulla base di un mandato della Procura. Nemmeno è specificato, come nella Costituzione italiana, che queste restrizioni non possono essere determinate da ragioni politiche.

All'art. 12, par. 4: « Possono essere imposti per legge dei limiti al diritto degli impiegati dello Stato di associarsi. Limitazioni di questo diritto possono essere imposte anche agli impiegati degli organismi delle Amministrazioni locali o di altre persone giuridiche di diritto pubblico o di aziende statali ».

All'art. 14, par. 3 (che riguarda i casi dove si può procedere al sequestro della stampa): *a*) per offesa alla religione cristiana o ad ogni altra religione nota; *b*) per offesa alla persona del Presidente della Repubblica; *c*) per la pubblicazione di testi che rivelano notizie sull'armamento e la dislocazione delle forze armate e delle difese del Paese, o di testi che mirano al rovesciamento del regime con la violenza o si rivolgono contro l'integrità territoriale dello Stato; *d*) per pubblicazioni oscene, etc.; e poi al par. 26: « La Corte, dopo tre condanne nell'arco di cinque anni, per violazioni riguardanti i reati previsti nel paragrafo 3, ordina la sospensione definitiva o temporanea della pubblicazione ».

All'art. 15, par. 1: « Le norme a protezione della stampa di cui al precedente articolo (art. 14, par. 1: " Tutti possono manifestare e diffondere liberamente, per iscritto e per mezzo della stampa, il proprio pensiero, rispettando le leggi dello Stato "; par. 2: " La censura od ogni altra misura preventiva è vietata ") non sono applicabili per quanto riguarda il cinema, la registrazione discografica, la televisione ed ogni altro mezzo simile di diffusione o rappresentazione ».

All'art. 4, par. 3: « La cittadinanza greca può essere ritirata al cittadino nel caso di volontaria assunzione di altra, o di svolgimento in Paese straniero di servizi contrari agli interessi nazionali ».

Nella parte relativa ai rapporti economici, la Costituzione greca è povera per quanto riguarda i diritti dei lavoratori, si sforza comunque di porre dei limiti alla proprietà privata e delle condizioni per arrivare ad un più efficace sfruttamento della ricchezza nazionale, provvedendo intanto alla protezione dell'ambiente. Queste norme, pur non essendo negative, non escono da una logica di sviluppo di tipo monopolistico e rimangono nell'ambito di un riadattamento tecnocratico delle istituzioni e soprattutto non riescono a colmare lo squilibrio per le restrizioni imposte ai diritti dei lavoratori, come ad esempio il diritto di sciopero « che viene esercitato dalle organizzazioni sindacali legalmente costituite a scopo di salvaguardare e promuovere gli interessi economici e di lavoro in genere dei lavoratori » (art. 23, par. 2); ma implicitamente escludendo ogni altra forma di dissenso che non sia quella che passa dalle organizzazioni sindacali, oggi ancora sotto controllo governativo e praticamente senza nessuna forza contrattuale reale.

« È vietata ogni forma di sciopero ai magistrati e alle persone che prestano servizio nei corpi di sicurezza. Possono essere imposti limiti al diritto di sciopero degli impiegati dello Stato, degli impiegati delle Amministrazioni locali e delle persone giuridiche di diritto pubblico, come anche del personale di varie aziende di carattere pubblico o di utilità comune, la cui funzione ha un significato vitale per l'assicurazione dei bisogni fondamentali della collettività ». In questo modo lo sciopero finisce per essere rapidamente controllato e « adoperato » dall'esecutivo.

Si deve poi notare che, proprio in relazione a questo capitolo dei diritti e doveri dei cittadini, sono stati « bocciati » dalla maggioranza governativa norme che garantivano la libertà di coscienza, la democratizzazione e il controllo dei mezzi di informazione di massa, il divieto del ritiro della cittadinanza greca, la tutela della vita privata, la libertà di movimento e di residenza dentro e fuori il territorio greco, e ancora altre norme che tutelavano il diritto al lavoro e all'indennità di disoccupazione, o il diritto al tempo libero e alle ferie. Per quanto riguarda la condizione femminile non è stata accolta la norma che riconosce funzione sociale alla maternità, impegnando lo Stato ad agire per il superamento della disparità so-

ciale ed economica tra i due sessi. Né è passato un paragrafo che mirava a tutelare i diritti dei figli nati fuori del matrimonio. Non ha avuto migliore sorte un articolo per la protezione dei lavoratori all'estero che conteneva la garanzia per l'esercizio dei loro diritti civili.

Infine, non è stata accolta una modifica, proposta dalla sinistra al paragrafo 2 dell'art. 16, che prevedeva il diritto allo studio di tutti i cittadini, l'obbligo dello Stato a provvedervi e indicava quale obiettivo « lo sviluppo di una libera e responsabile personalità, basata sui principi della democrazia, dell'umanesimo e del rispetto verso il popolo ». Il paragrafo della Costituzione stabilisce invece che « l'istruzione consiste in una missione fondamentale dello Stato e ha come obiettivo l'educazione morale, intellettuale, professionale e fisica dei greci, lo sviluppo della loro coscienza nazionale e religiosa e la loro formazione in quanto cittadini liberi e responsabili ».

L'ordinamento della Repubblica

È praticamente impossibile fare dei confronti con quello che l'opposizione avrebbe voluto e quello che è stato approvato dalla maggioranza governativa, circa l'ordinamento della Repubblica. Basta citare alcuni articoli per rendersene conto.

Nella sezione che riguarda la formazione delle leggi per esempio (art. 26, par. 1): « La funzione legislativa è esercitata dalla Camera e dal Presidente della Repubblica »; oppure (art. 28, par. 3): « La Grecia può accettare liberamente, sulla base di legge approvata dalla maggioranza assoluta del numero totale dei deputati, limiti all'esercizio della sovranità nazionale, se non attenta ai diritti civili e alle basi del regime democratico », etc.

Ancora per rendere difficili i dibattiti in Parlamento sulla politica estera e militare l'art. 28, par. 2, prevede che: « Per l'istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta su argomenti riguardanti la politica estera o la difesa nazionale, è richiesta una risoluzione della Camera presa con la maggioranza assoluta del numero dei deputati ».

Il Presidente della Repubblica (art. 33, par. 2) presta, di fronte alla Camera, il seguente giuramento prima di assumere le sue funzioni: « Giuro nel nome della Santa, Cossustanziale e Indivisibile Trinità, etc. etc. » (significa che può essere Presidente solo un cristiano ortodosso).

« Non hanno bisogno della controfirma del Ministro competente (art. 35, par. 2) i seguenti atti del Presidente: *a*) nomina del Primo Ministro; *b*) la convocazione del Consiglio dei Ministri; *c*) la convocazione del Consiglio della Repubblica; *d*) il rinvio davanti alla Camera di una legge già approvata o di un disegno di legge, con un messaggio motivato; *e*) la convocazione di un referendum popolare su argomenti nazionali di eccezionale importanza ».

« Il Presidente della Repubblica può licenziare il Governo, dopo aver sentito il parere del Consiglio della Repubblica » (art. 38, par. 2).

« Il Consiglio della Repubblica è formato dagli uomini politici che sono stati precedentemente i Presidenti eletti della Repubblica, dal Primo Ministro, dal Presidente della Camera, dal capo-gruppo del maggiore partito dell'opposizione e dagli ex Primi Ministri dei Governi che hanno ottenuto il voto di fiducia della Camera » (art. 39, par. 2).

« Il Presidente della Repubblica può sciogliere la Camera, dopo aver sentito il parere del Consiglio della Repubblica, se la Costituzione della Camera non corrisponde al sentimento popolare o se non assicura la stabilità del Governo » (art. 41, par. 1).

« In situazioni eccezionali di necessità urgente e imprevedibile il Presidente della Repubblica può, su proposta del Consiglio dei Ministri, emanare atti di contenuto legislativo » (art. 44, par. 1).

Con l'art. 48, par. 1, il Presidente della Repubblica, « in caso di seri pericoli o di evidente minaccia all'ordine pubblico o alla sicurezza dello Stato dominati da disordini interni, con un decreto presidenziale controfirmato dal Primo Ministro », può sospendere per tutto il territorio greco gli articoli della Costituzione riguardanti i diritti di libera circolazione e residenza, i diritti della libertà personale, il diritto al giudice naturale precostituito per legge, il diritto all'inviolabilità del domicilio, il diritto di riunione pacifica, il diritto all'associazione, la libertà della stampa, l'inviolabilità della corrispondenza, la protezione del lavoro e l'abolizione del lavoro coatto, le leggi

NOVITA'
EDITORI RIUNITI

Tvardovskaja
IL POPULISMO RUSSO

Biblioteca di storia - pp. 224 - L. 2.800 - Dalla « Zemlja i volja » alla « Narodnaja volja » il cammino del socialismo in Russia prima di Lenin.

Muldworf
SESSUALITA' E FEMMINILITA'

Argomenti - pp. 176 - L. 1.400 - La sessualità della donna nelle sue implicazioni socio-culturali.

Del Cornò Di Rienzo Maragliano
MANUALE DEGLI ELETTI NEI CONSIGLI SCOLASTICI

Paideia - pp. 144 - L. 1.000

La Grassa
VALORE E FORMAZIONE SOCIALE

Prefazione di Nicola Badaloni
Nuova biblioteca di cultura - pp. 256 - L. 3.000 - Un nuovo importante contributo italiano allo sviluppo del marxismo storico.

Marx-Engels
OPERE XLIII

A cura di Mazzino Montinari - traduzioni di E. Cantimori Mezzomonti, S. Romagnoli, M. Montinari.
Opere complete di Marx-Engels - pp. 700 - L. 8000

Balász
ESTETICA DEL FILM

Prefazione di Umberto Barbaro
Universale - pp. 240 - L. 1.800 - Un classico dell'estetica cinematografica.

riguardanti il funzionamento delle corti marziali e l'art. 97 che assicura per i reati politici la comparizione davanti a una corte mista composta da magistrati e giudici popolari. « Il Presidente della Repubblica può (par. 2), a partire dalla pubblicazione del decreto presidenziale, prendere tutte le misure legislative o amministrative atte ad affrontare la situazione e a condurre al più pronto ripristino delle istituzioni costituzionali ».

Appare quanto mai evidente che la Costituzione voluta da Karamanlis (lui stesso aveva dichiarato « il mio compito è di dare a questo Paese una Costituzione che corrisponda ai bisogni del Paese ») non corrisponde alle speranze del popolo greco e non è degna delle lotte svolte durante i sette anni di dittatura. Molte norme fondamentali sono chiaramente antidemocratiche e spesso è più arretrata della Costituzione del 1952. Inoltre non è idonea ad affrontare i grandi problemi nazionali, economici e sociali che si pongono oggi davanti al popolo greco e che richiedono la massima unità delle forze popolari e del governo.

Anche per questi motivi l'opposizione non pone il problema di non riconoscere o di disubbidire alla Costituzione, ma si prepara per una battaglia di revisione delle norme antidemocratiche e per il superamento della logica politica dell'attuale maggioranza nel Parlamento. Questa maggioranza crede ancora in Karamanlis, il « messia » che salverà il popolo greco dalla catastrofe di una nuova dittatura, e gli affida i pieni poteri.

Naturalmente una Costituzione non è che un quadro giuridico, che può avere una funzione positiva o negativa a seconda del rapporto di forze politiche e sociali esistenti nel Paese. Compito dell'opposizione, e soprattutto delle sinistre, rimane quello di cambiare questo rapporto.

A. F. ■

Il Mozambico è indipendente

Senza nessun facile ottimismo, poiché conosciamo tutte le difficoltà che ci stanno di fronte, ma con grande impegno e fiducia ci apprestiamo ad assumere la piena e totale responsabilità di dirigere il libero cammino del nostro paese verso il suo progresso civile ed economico, dopo cinque secoli di dominazione colonialista, dopo dodici anni di guerra di liberazione e dopo quasi un anno di compartecipazione nel governo transitorio ». In questo giudizio, collegialmente espresso dalla direzione del *Frelimo* (Fronte di liberazione del Mozambico), alla vigilia dell'indipendenza che è stata solennemente proclamata a Lourenço Marques il 25 giugno sono evocate tutte le difficoltà e le speranze del nuovo Stato africano. il cui accesso alla piena sovranità è avvenuto dopo esperienze originali e inedite rispetto a qualunque altra nazione del continente e in un contesto geo-politico particolare e delicatissimo. Dei problemi strettamente interni di questo paese è quasi superfluo parlare, il quadro è quello di tanti altri territori africani: punte elevatissime di analfabetismo, sottosviluppo, carenza di quadri tecnici e professionali. Specifico è invece il quadro che abbiamo definito geo-politico in cui il nuovo Stato si colloca: ai confini cioè dell'area razzista dell'Africa australe, praticamente sotto una minaccia permanente di sovversione e di ricatto da parte delle *leadership* bianche del Sud Africa e della Rhodesia.

Eppure la fiducia con cui il *Frelimo* afferma di guardare al futuro non è un semplice richiamo di circostanza. Si viene qui a dover considerare la esperienza veramente originale attraverso cui il Mozambico è pervenuto all'indipendenza. Nessun altro paese africano ha condotto una guerra di liberazione tanto lunga e coraggiosa come quella del popolo mozambicano e pochi altri si sono presentati alla esaltante tappa dell'accesso alla piena sovranità con un grado così elevato, in quasi tutte le province e in vasti settori delle città, di politicizzazione delle masse e di impegno unitario. Il merito è appunto della lunga guerra di liberazione, durante la quale gli uomini delle forze combattenti del *Frelimo* hanno saputo creare alcuni strumenti e strutture politico-sociali (nuclei di dinamizzazione culturale, cooperative agricole che erano già state organizzate prima del 25 aprile portoghese, comitati di base del partito) su cui si articolerà il nuovo potere che — dice la Carta approvata dalla conferenza del *Frelimo* svoltasi a Mocuba — dovrà essere democratico e tendere alla instaurazione di un regime popolare e di democrazia economica.

Non sono queste le sole caratteristiche con le quali, già all'inizio del suo processo indipendente, il Mozambico si inserisce nella scena internazionale. La direzione del *Frelimo* ha avuto modo, in tutti gli anni in cui è durata la guerra partigiana (che al momento del crollo del fascismo lusitano aveva già portato alla liberazione di vaste regioni: tutto il Cabo Delgado, parte del Tete, parte della Zambesia) di farsi conoscere presso gli ambienti dell'opinione pubblica democratica mondiale, e anche presso molti governi (i Paesi socialisti, la Scandinavia, anche in molti Stati dello schieramento occidentale), come una *équipe* di esponenti avanzati e moderni, profondamente legati alla realtà africana e nello stesso tempo sensibili e aperti alle idee di democrazia e di progresso elaborate dal pensiero socialista europeo. L'amicizia e la solidarietà di cui il *Frelimo* e i suoi combattenti (basti pensare, per quanto riguarda l'Italia, al contributo dato da organizzazioni politiche ed economiche della Regione emiliana alle forze di liberazione mozambicane) hanno goduto in molti paesi sono un patrimonio che il governo di Lourenço Marques ha detto di voler salvaguardare ed accrescere.

Il discorso coinvolge anche e soprattutto il resto della comunità mondiale. Nel momento in cui un coraggioso popolo intraprende il compito di costruirsi il proprio avvenire occorre immediatamente stabilire con il nuovo Stato relazioni ufficiali e stretta collaborazione economica e culturale, impegnandoosi nel contempo ad operare (nell'ambito delle organizzazioni internazionali) perché al crollo di un bastione colonialista nell'Africa australe si accompagni una più ferma azione contro le tirannie dei fascisti bianchi di Pretoria e di Salisburgo.

M. G. ■

a l'avana i ventiquatto pc dell'america latina

Bilancio di un decennio La rivoluzione rompe l'assedio

di Renato Sandri

A metà di giugno i rappresentanti dei ventiquattro partiti comunisti dell'America Latina si sono riuniti a L'Avana.

Dieci anni fa si tenne il precedente incontro, pure nella capitale cubana, e la più rapida considerazione del trascorso decennio — degli avvenimenti che l'hanno segnato, delle tendenze che sono venute emergendo — basta per dare la misura del significato che l'ultima riunione ha avuto (e dell'entità dei problemi che il movimento comunista latinoamericano deve affrontare).

È stato il periodo più drammatico nella storia del continente, dopo l'Indipendenza. Gli anni dell'assedio e della resistenza di Cuba; dell'invasione di Santo Domingo; del soffocamento dei focolai guerriglieri; della affermazione del « subimperialismo » brasiliano; del fallimento del regime militare argentino; della vittoria reazionaria in Guatemala; dell'impresa e della morte di Che Guevara; dell'insurrezione militare-operaia e della controrivoluzione in Bolivia; dell'ascesa e del tramonto del riformismo democratico cristiano; della rivoluzione nazionale e democratica guidata dalle forze armate in Perù; dell'estinzione dello Stato liberale in Uruguay. Anni di lotte e di speranza popolare che nel Cile di Allende ebbero il momento più alto e la sconfitta più tragica. Ricatto economico e pressione politico-ideologica, *marines* e « berretti verdi », penetrazione delle Compagnie multinazionali e cospirazione sovversiva sono state le armi usate di volta in volta — contemporaneamente — dall'imperialismo statunitense, in stretta connessione con aligarchie, « gorilla », consorterie indigene del privilegio, per realizzare le controrivoluzioni preventive o i contrattacchi furibondi o la progressiva diffusione del veleno reazionario con cui è stato affrontato il grande moto di liberazione e di rinnovamento che ha percorso nel decennio l'America Latina.

I partiti comunisti sono stati tra i protagonisti di tale moto: unica forza rivoluzionaria (dottrina — linea politica — struttura organizzativa) presente in tutti i paesi del continente, essi ne sono stati asse portante nelle avanzate, sono sopravvissuti alle sconfitte, hanno continuato a costituire punto di riferimento essenziale nello scontro.

Alcuni dati di fatto vanno qui richiamati e alcune considerazioni si debbono compiere per intendere la natura ed il ruolo del movimento comunista latino americano nel periodo trascorso tra le due conferenze.

Eccezione fatta dei Pc cileno e uruguayano (fino al 1973) e naturalmente del partito cubano, occorre guardare agli altri come a partiti viventi nella più assoluta clandestinità o semitollerati dal potere; nuclei ridotti di militanti, prevalentemente concentrati nelle città — tra carcere, persecuzione feroce o restrizioni sistematiche — impegnati fino dalla loro nascita a difendere la propria esistenza, a sopravvivere in quanto partiti.

Polemiche sul « modello cubano » e accuse di attendismo ai Pc

Nella prima metà degli anni '60 il movimento comunista latino americano che aveva superato il trauma del XX congresso del PCUS senza lacerazioni (ad eccezione del partito brasiliano) fu invece scosso dalla scissione « cinese », soprattutto a Santo Domingo, Ecuador, Colombia, Perù, Bolivia ed anche in Brasile ed Argentina che si risolse tuttavia, dopo una effervescenza marginale e transitoria, nella costituzione di gruppi irrimediabilmente prigionieri della logica frazionista e della rimasticazione dogmatica, al limite dell'assurdo.

Più gravido di conseguenze fu invece il dibattito che la proposizione del « modello cubano » ebbe all'interno del movimento comunista latino americano e attorno ad esso.

Il dibattito che fu disputa, contrapposizione, polemica acerba, rottura, si sviluppò precedentemente e dopo la prima conferenza de L'Avana: buona parte dei Pc latino americani furono accusati di burocratismo, attendismo, « via pacifica », legalitarismo (singolare, per partiti nati e vissuti fuori legge). Giocavano vari fattori nell'acuire il travaglio del movimento. Il gravissimo errore di valutazione della realtà generale compiuto dal Pc brasiliano nel '63-'64, che lo fece trovare sorpreso, impreparato tra masse smarrite dinnanzi al colpo di Stato del marzo 1964. Ad

esempio. D'altra parte — e senza cadere nello strutturalismo volgare — si può constatare che ogni rivoluzione, dopo la vittoria, ha una fase « espansiva » nella quale essa tende a proporsi come modello al circostante universo. E l'universo latino americano intrecciava alla spinta cubana un alto grado di ricezione (non solo per i richiami culturali) tra cui prendeva spicco la discesa in campo, su posizioni rivoluzionarie, di consistenti gruppi di piccola borghesia, studenti ed intellettuali in particolare, affascinati dall'esperienza cubana che sembrava proporre la via — certo la più rischiosa ma risolutiva a breve termine — per farla finita con le società tiranniche, rinnovandole dai fondamenti. Nell'ambito del movimento rivoluzionario divampò la polemica contro i Pc condotta dal Mir (*movimiento izquierda revolucionaria*), dal Eln (*ejercito liberacion nacional*), da *frentes revolucionarios* e *columnas guerrilleras*: sigle di gruppi che si ispiravano all'esempio di Cuba, altisonanti e appassionati nei proclami, ma sempre costituiti da poche centinaia e, più spesso, da poche decine di militanti.

Anche il Pc colombiano che pure combinava l'attività semilegale nelle città con la guerriglia sulle montagne venne coinvolto nella polemica: accusato di limitare l'azione armata all'« autodifesa contadina ». Il partito del lavoro (comunista) guatemalteco che all'inizio degli anni '60 promosse la guerriglia contro il regime nefando imposto dagli assassini al servizio della *United Fruits Company* che nel 1954 avevano rovesciato il legittimo governo di Arbenz — dopo l'inizio della riforma agraria — ben presto fu percorso da dissensi profondi, fino alla lacerazione, sulla strategia e la tattica della lotta.

E così il Pc venezuelano. Dopo avere partecipato da protagonista alla resistenza e alla insurrezione vittoriosa del gennaio 1958 contro la dittatura di Perez Jmenez, i comunisti venezuelani dinnanzi alla politica procapitalistica, filostatunitense e repressiva, del nuovo governo di *Acción Democratica* avevano preso la via della montagna tra il '62 e il '63, assieme al Mir uscito dal seno dello stesso partito di governo. Ma sopravvennero presto i contrasti sia all'interno del partito sia nei suoi rapporti col Mir, sempre più radicali col progressivo isolamento in cui la guerriglia venne a trovarsi.

E nella seconda metà degli anni '60 il travaglio del movimento comunista latino americano si fece profondo tanto che la polemica interna sembrò prevalere sulle esigenze stesse della lotta all'avversario. La conferenza de l'Avana e la successiva tenace opera di mediazione condotta dal Pc uruguayano non valsero a superarlo.

L'insorgenze guerrigliere erano già state schiacciate o stavano spegnendosi; l'insurrezione del popolo di Santo Domingo era già stata sconfitta dall'invasione; l'imperialismo e i regimi subalterni avevano già dimostrato di avere saputo tirare lezioni dalla esperienza di Cuba: eppure proprio allora il contrasto toccò il diapason.

La « dicotomia ferroviaria » che divise la sinistra

Il compagno venezuelano Teodoro Petkoff riflettendo su quegli anni ha amaramente scritto della « dicotomia ferroviaria » su cui i rivoluzionari latino americani si dividevano: via armata o via pacifica come alternativa precostituita alla scelta dei rivoluzionari, in quanto tali solo se abbraccianti la prima, essendo l'altro binario quello dei riformisti, votati al collaborazionismo e al tradimento.

L'impresa di Che Guevara in Bolivia nel '66-'67 — quaranta uomini tra foreste sterminate — polarizzò e fece precipitare la contrapposizione; la guerriglia urbana di Marighela a San Paolo del Brasile nel '68-'69 — un pugno di vecchi e giovani comunisti usciti dal Pcb — la fece nuovamente divampare.

Che Guevara incarnò con la sua ultima azione lo estremo volontarismo rivoluzionario che prescinde da ogni valutazione della realtà: nobilissimo; ma ingiusta la condanna sprezzante scaricata contro il Pc boliviano, accusato pressapoco di essere stato causa, per omissione, della sua sconfitta e della sua morte. Come ingiusta la critica settaria che dall'altra parte venne a Marighela, alla sua disperata battaglia di retroguardia contro l'ormai stabilizzato regime brasiliano, che tuttavia ne aveva svelato al mondo la verità e l'orrore.

➡

La polemica, nella quale si misuravano concezioni e correnti diverse (si pensi alla tradizione cominternista dei Pc e al « castrismo »), aveva come campo di battaglia reale l'America Latina oppressa, veniva sostenuta e pagata duramente dal sangue e dalla lotta rivoluzionaria. Ad essa si collegò e si sovrappose il gratuito dibattito « europeo » che ricavò dalla vicenda latino americana schemi, evasioni, rigurgiti anticomunisti, teorizzati e a loro volta riesportati in America Latina (si ricordi solo l'opera di Regis Debray) con effetti nefasti.

Il movimento comunista latino americano ne soffrì duramente. La disputa sulla « via » copriva la vera, grande debolezza del movimento — teorica e politica assieme — che in ciascun paese non riusciva adeguatamente ad esprimere una *analisi di classe* della società, dei rapporti di forza su scala nazionale, interamericana e mondiale, da cui solamente potevano discendere le indicazioni strategiche e tattiche, la proposizione della « via » che è sempre metodo e mai fine (come invece finì per trasformarsi nella sublimazione della « lotta armata » o — al contrario — nella dogmatizzazione del ruolo d'avanguardia a priori del partito). La forza brutale della realtà che nel 1964 aveva disperso le illusioni parlamentaristiche in Brasile, cinque anni dopo aveva chiuso anche la disputa sulla « via armata ».

Ma nel frattempo in Argentina la battaglia operaia andava logorando il regime militare; in Perù lo esercito per la prima volta nella storia dell'America Latina si schierava contro la dominazione imperialista e procedeva a una riforma agraria radicale. Poi venne la vittoria in Cile di *Unidad Popular* preparata da decenni di lotte, di strategia unitaria che nel partito comunista aveva avuto il propugnatore più lucido e coerente.

Il Cile indica la via della più ampia unità popolare

La vicenda cilena snodatasi nel periodo del governo di Salvador Allende è troppo nota perché qui la si debba richiamare. Va solo ricordato che il Pcch, per la percezione chiara delle condizioni che avrebbero consentito all'ardua sperimentazione di procedere fino alla irreversibilità, per il costante appello alla necessità di vincere la « battaglia della produzione » e di rompere il blocco politico-economico attraverso la realizzazione della più ampia unità patriottica e popolare, costituì il pilastro che consentì a quella trincea — la più avanzata nel continente — di reggere per tre anni. Attorno al Cile, il movimento comunista e il complesso delle forze rivoluzionarie latino americane avviarono il superamento degli anteriori contrasti: anche se su scala continentale si profilò l'embrione di una nuova dogmatizzazione, opposta — ma dello stesso segno — di quella che agli inizi degli anni '60 aveva ipostatizzato l'esperienza cubana a « modello » per l'America Latina e cioè l'assunzione della *via cilena* a ipotesi valide per l'universo circostante. Mentre all'interno del Cile rimase aperta la polemica tra comunisti e la parte dei socialisti più collegata ad Allende da un canto e dall'altro la parte dei socialisti e il Mir rivolti ad affrontare la montante marea nemica con la proposta di una eccelerazione del processo rivoluzionario, di un salto in avanti per il quale mancavano e le forze e le condizioni.

Progressivamente e sempre più marcatamente negli ultimi mesi del governo di Allende anche il Pcc fu coinvolto nella perdita della direzione politica del processo in atto in Cile che contraddistinse l'*Unidad Popular* divaricata dalle tensioni interne, schiacciata dal peso del bombardamento concentrico del nemico, fino alla sconfitta da cui emerse la controrivoluzione (preceduta dal colpo di stato in Uruguay e dal bagno di sangue con cui la destra peronista sorprese la sinistra del movimento, al rientro di Perón in Argentina).

I ventiquattro partiti comunisti riunitisi nello scorso giugno per la seconda volta a L'Avana certamente hanno esaminato questa prima parte del bilancio di dieci anni: al di là dei dissensi, dispute, polemiche, nel decennio trascorso intere generazioni di dirigenti e militanti comunisti, assieme a centinaia e centinaia di altri combattenti cristiani, nazionalisti, « castristi », socialisti sono stati falciati nella lotta rivoluzionaria e democratica in America Latina. Fino allo sterminio del segretario e del gruppo dirigente del partito del lavoro del Guatemala verificatosi nel 1973 e ripetutosi nel 1974 con i compagni che erano loro succe-

duti. Mentre prigioni e campi di concentramento rigurgitano di detenuti politici.

Cuba: la conferma che la rivoluzione ha resistito all'assedio

I giocatori di tennis ideologico che dai salotti europei nel trascorso decennio elessero l'America Latina a verde palestra delle loro evasioni oggi hanno abbandonato il campo; itineranti ricercatori di « modelli » hanno volto altrove il loro gioco.

Ma forse anche altri tra noi non hanno abbastanza riflettuto né misurato questo aspetto del bilancio di un decennio in America Latina: testimonianza irrefutabile di che significhi la lotta antimperialista, rivoluzionaria, rinnovatrice in quel continente, del prezzo che essa comporta, della durezza senza respiro che essa assume, anche quando non « fa notizia ».

Altrettanto sicuramente però le assisi de L'Avana non si sono riunite solo per commemorare i martiri e per sollecitare la solidarietà a favore dei detenuti. Perché nel continente la partita è aperta, più che mai nonostante i tragici rovesci sofferti dalle avanguardie.

Lo sguardo dell'osservatore, affondando al di là dello schermo dei dibattiti ideologistici tanto sovente devianti, può cogliere l'essenza peculiare dell'attuale ora dell'America Latina.

Prima e più ancora che nelle coscienze, nella realtà oggettiva prosegue la crisi storica che da ben oltre un decennio percorre il continente: crisi del rapporto di dipendenza dalla metropoli statunitense e del regime di proprietà della terra, le due branche della tenaglia che ha inchiodato buona parte dei paesi dell'America Latina, a cavallo tra « sviluppo » (consumi dei ceti abbienti) e « sottosviluppo » (condizione umana delle maggioranze) al rango di economie eterogenee, subalterne, segnate da squilibri abissali; al livello di regimi politici coercitivi, strutturalmente oligarchici.

Tale crisi ebbe indice e acceleratore di incalcolabile portata nella rivoluzione cubana: ed ecco il primo dato che balza dalla conferenza di l'Avana. Nel trascorso decennio non soltanto la rivoluzione ha resistito allo assedio, ma Cuba ha costituito il punto di riferimento per tutti i paesi del continente che per segnare le distanze da Washington hanno ristabilito le relazioni con l'isola, la cui *esistenza indipendente e socialista* ha oggettivamente disgregato il sistema interamericano strumentato nell'OSA (organizzazione degli Stati americani). Si tratta di un risultato straordinario (si ha presente la protervia, non ancora dismessa, con cui gli USA lo contestarono, cercando con ogni mezzo di cancellarlo?) che si iscrive nell'attivo del bilancio decennale, prova dell'ineluttabilità di quella crisi oltre che dell'intelligenza e dell'eroismo del popolo di Cuba, della *egemonia reale* della sua rivoluzione.

Perché di questo si tratta: nel quadro della coesistenza su scala mondiale, dell'indebolimento della presenza planetaria degli USA, dello sconquasso che il sistema capitalistico mondiale sta attraversando e della grande rivendicazione del Terzo Mondo al recupero delle proprie ricchezze e per un nuovo ordine economico internazionale, negli ultimi anni in America Latina si sono venute affiancando alla spinta nazionale e rivoluzionaria del regime peruviano, correnti nazionaliste di segno molto diverso — « borghese » o « riformista » o « irredentista » — che per le esigenze stesse della crescita dei rispettivi paesi (e delle classi al potere) sono entrate in contraddizione con gli interessi e la politica dell'imperialismo, hanno avviato il discorso sull'unità dell'America Latina al di fuori del tradizionale sistema interamericano, hanno intrapreso politiche di portata mondiale. Sono le correnti che hanno i loro poli emergenti nel Messico (la Carta dei diritti e dei doveri economici degli Stati del presidente Luis Echeverría) nel Venezuela (la politica petrolifera e le nazionalizzazioni del Presidente Carlos Andrés Perez) e, su diverso piano, nella repubblica di Panama (la rivendicazione della sovranità sul canale del Presidente Omar Torrijos).

Per questi paesi e per altri come la Colombia, il ristabilimento delle relazioni con Cuba (ad eccezione del Messico che non le aveva mai rotte) ha significato primaria affermazione di autonomia, ulteriormente definitasi nella proposta che va sia pure lentamente definendosi di costituzione del Sistema economico latino americano (SELA) che dovrebbe abbracciare tutto il continente fuori da ogni presenza statunitense.

Mentre la vigorosa denuncia promossa nello scorso

gennaio dal Venezuela e dall'Ecuador contro le clausole discriminatorie previste dal *Trade reform act* approvato dal Congresso di Washington a danno dei paesi dell'OPEP e di quanti altri intendessero praticare la politica di difesa dei prezzi delle materie prime (nazionalizzazioni, consorzi di produttori, ecc.) ha dato un'altra misura dell'acutezza del contrasto emergente tra l'America Latina e il « grande vicino del Nord ».

È interessante rilevare che anche Brasile e Argentina più o meno tiepidamente si sono associati alla proposta di formazione del SELA e alla denuncia della discriminazione commerciale statunitense.

Il « modello brasiliano » è entrato in ristagno. Sono emersi i suoi limiti, esasperati dalla crisi dell'occidente capitalistico; il governo del presidente Geisel sembra avvertire la necessità di volgere l'indirizzo produttivo al mercato interno, mentre le elezioni del 15 novembre scorso, manipolate, private di ogni efficacia operativa, sono state un tentativo di legittimazione delle sue assisi attraverso la valvola del dissenso; molti segni indicano che nella classe dominante si profila una divergenza sulla proiezione futura cui il Brasile deve tendere (mantenimento della alleanza privilegiata e subalterna con gli USA o unità latino americana da cercare di egemonizzare).

È molto sintomatico in proposito l'accordo in via di stipulazione tra Brasile e Repubblica Federale Tedesca per la costruzione su territorio brasiliano di otto centrali nucleari (oltre tremila miliardi di lire) in cambio della garanzia di rifornimento di uranio. Non si tratta di una episodica transazione commerciale: basti considerare la rabbiosa reazione statunitense nella quale dietro le prediche sui pericoli della proliferazione atomica è agevole cogliere ben altro! (E non è detto che alla fine gli USA non riescano a bloccare l'accordo).

Altrettanto per quanto concerne l'Argentina. La situazione del paese è gravissima in ogni ordine. Il movimento peronista è pressoché frantumato, guerriglia strisciante, dilagare del terrorismo di destra, inflazione devastante e svalutazioni verticali, proletariato largamente smarrito (ma la cui potenzialità rimane grande) mentre la borghesia che a esso si contrappone duramente unita, sembra divisa tra un'ala maggioritaria che vuole mantenere le distanze dagli USA, rispetto a un'altra ala più nettamente pro imperialista (minoritaria anche se sta rimontando minacciosamente).

Perché avanza l'idea della seconda indipendenza latino-americana

La crisi storica del rapporto di dipendenza e del regime di proprietà della terra non è stata stabilizzata dai sanguinosi trionfi controrivoluzionari degli anni scorsi; in un certo senso essa anzi si è acuita. Lo si può cogliere proprio in Cile: guardino i lettori al quadro della situazione economica di quel paese steso da Pierre Rieben per il n. 4 de *l'Astrolabio* o alla straziante documentazione che il Comitato Chile-America fornisce con i suoi bollettini. La controrivoluzione opera sul piano delle strutture per la restaurazione degli interessi e dei privilegi che *Unidad Popular* aveva colpito, mentre sul piano sovrastrutturale esso sta implacabilmente spazzando ogni vestigia dello Stato liberale. Ma la crisi impazzisce, nessun inizio di assestamento anche reazionario si profila, il paese sembra avviato alla disintegrazione o, quantomeno, alla degradazione ultima della società civile.

Sì, l'America Latina è stata « raffreddata » (per usare la cinica immagine di Kissinger) dal drammatico 1973 ma le grandi piaghe, gli immani problemi sono tutti aperti: la concentrazione in alcuni poli delle attività produttive (e del reddito in fascie ristrette della popolazione); la emarginazione crescente di masse che abbandonano le sacche di povertà e di arretratezza delle campagne per addensarsi nella condizione subumana delle periferie delle megalopoli; l'allucinante compresenza di isole della società affluente e degli oceani della società di sopravvivenza; la penetrazione a sfondamento delle Compagnie multinazionali e il contrapposto coagularsi di settori di borghesia « nazionale »; l'avversione agli yankee nutrita di maggiore coscienza sociale tra le masse; *l'insopportabilità oggettiva* dell'anteriore rapporto tra USA e America Latina cui per parte statunitense non si è avanzato fin qui un progetto di aggiornamento.

L'idea della seconda indipendenza latino americana da conquistare in tale situazione sta avanzando, come necessità che soltanto i più ottusi gorilla possono accontentarsi di negare. Ovviamente non conosciamo lo svolgimento dei lavori della Conferenza di L'Avana, ma il documento pubblico che l'ha conclusa indica co-

me essa abbia rivolto la sua indagine nel quadro qui molto sommariamente accennato per ricavarne le sue proposte, i suoi impegni.

Il documento conclusivo afferma che i comunisti sono disponibili all'intesa — e la cercano — con determinati settori di borghesia di questo o quel paese, sostenendo che essi sono *indispensabile componente di questa complessa e difficile lotta contro l'imperialismo americano... La lotta rivoluzionaria in America Latina è una dura battaglia nella quale tutte le forze che si oppongono all'imperialismo americano hanno il loro posto. E, contro di esso, il movimento rivoluzionario deve sapere utilizzare le più diverse forme e metodi di lotta...*

Si coglie qui la sintesi di una riflessione che ha il suo retroterra nelle aspre dispute del precedente decennio e le risolve nella realistica nozione del presente e della prospettiva: « campagna di lunga durata » per la quale il movimento comunista esprime l'unitario superamento delle disperazioni eroiche e delle impazienze velleitarie che contraddistinsero le sue componenti e altri gruppi rivoluzionari nella temperie cui all'inizio abbiamo accennato.

E così appare finalmente risolta l'acerba contrapposizione tra le « vie » — schematicamente intese come scelta predeterminata e immutabile di un partito — nella raggiunta consapevolezza di tutti i partecipanti alla Conferenza della infinita varietà e mutevolezza delle situazioni nelle quali le scelte del movimento comunista debbono definirsi sulla base della necessità permanente di isolare l'avversario, coinvolgendo nello scontro quelle forze che anche sul terreno meno avanzato sono disponibili o possono discendere in campo. Nessun cedimento a nessuna illusione, non vi è dubbio. Richiama il documento: *ciò che è avvenuto in Cile conferma la validità della concezione marxista-leninista secondo la quale le vecchie classi non abbandonano volontariamente il potere, ma lo difendono con le unghie e i denti...*

E non a correzione bensì in coerenza con tale affermazione la risoluzione sottolinea la necessità *di applicare una politica d'alleanze larghe e flessibili e d'avere una direzione unitaria e omogenea delle forze antimperialiste.*

Probabilmente in questo passaggio echeggia la dolorosa esperienza della divaricazione paralizzante che prevalse nel seno dell'*Unidad Popular* negli ultimi mesi precedenti il colpo di Stato; così come in un successivo paragrafo del documento ci pare di cogliere un richiamo altrettanto significativo: *l'indipendenza (del proletariato) non deve mai venire subordinata all'utilità di transitorie congiunture, anche se l'incorporazione di settori borghesi al largo fronte della lotta antimperialista e antioligarchica abbia una grande importanza...*

Nelle elezioni in Brasile del 15 novembre i comunisti pure denunciando il carattere mistificatorio della consultazione, decisero di appoggiare i candidati del partito di opposizione (il MDB) — « opposizione di Sua Maestà » — che per le caratteristiche della loro personalità potevano aprire una qualche fessura nel muro compatto del personale politico del regime. Fu decisione giusta e la prova venne dallo scatenamento anticomunista dell'apparato poliziesco brasiliano, dalla difficoltà in cui il governo venne a trovarsi dinnanzi all'esito delle urne. Ma fu giusto soprattutto perché il PCB nell'assumerla indicò come essa non comportava l'ingresso subalterno del partito nei meccanismi manipolatori del regime, bensì doveva costituire uno strumento per svelarne il contenuto reale.

Un secondo nodo della risoluzione di grande rilievo lo si coglie nella affermazione: *il nazionalismo deve essere trasformato in posizione antimperialista e rivoluzionaria nella misura in cui le forze popolari entrano con risolutezza nella battaglia e le contraddizioni fra i governi nazionalisti del continente e l'imperialismo si accrescono.*

Ci sembra di cogliere qui da un lato la sollecitazione a movimenti e governi nazionalisti a superare la tendenza totalizzante in essi presente, rispetto alla responsabilità e alla partecipazione alla battaglia di altri partiti e forze politiche. Dall'altro lato lo stimolo ai partiti comunisti ad un appoggio a tali movimenti e governi che non sia né delega dell'azione ai medesimi, né sostegno critico, bensì ricerca delle forme, delle iniziative politiche attraverso cui maturare il pieno ingresso delle masse nello sforzo di emancipazione nazionale, antimperialista.

È questione decisiva questa per la esperienza che il Perù sta vivendo o, sia pure su diverso piano, per il Venezuela.

Sinistra europea: una nuova politica per l'America Latina

Il documento della conferenza di L'Avana si apre con un invito a tutte le forze di sinistra del continente ad una analisi *franca e totale* della situazione generale da condursi nel *mutuo rispetto* in vista della realizzazione dell'unità, condizione perché possa venire accelerato il processo di conquista della *seconda indipendenza* dell'America Latina.

Nella proposizione dell'obiettivo viene così fatta giustizia delle confuse teorizzazioni di tanti *liberals* approdati negli anni trascorsi dalle Università statunitensi o francesi a giudicare — con sufficienza altezzosa — che nel continente l'alternativa era « o il socialismo o il fascismo » inondando il mondo intero del loro neomarxismo (alla Gunder Frank tanto per non fare nomi) anche in ragione della inadeguatezza, del ritardo e delle anchilosi teorico-politiche di partiti comunisti latino americani.

Ma nel contempo si propone una metodologia nei rapporti tra le forze di sinistra, la cui assenza, — mal riempita da intransigenze settarie, da contrapposizioni tra « ortodossi » ed « eretici », da reciproche « scomuniche » — fece grave danno al movimento rivoluzionario. Non sarà facile sgomberare il campo: pensiamo ad esempio alla necessità che il Pc venezuelano tanto indebolito e il movimento comunista latino americano nel suo assieme traducano nella pratica tale franco e mutuo rispetto nei confronti del *Movimiento al socialismo* (MAS) che uscendo nel 1971 dal PCV portò con sé grande parte della sua tradizione e delle sue forze. Senza cadere mai nella ritorsione contro le più infamanti accuse piovutegli addosso, il MAS ha avviato nel suo paese la ricerca non esente da pericoli (e potrebbe essere altrimenti quando si rompe con l'abitudine del dogmatismo?) della « via venezuelana » che qualifica il suo sforzo di elaborazione teorica e di impegno politico-organizzativo tra le esperienze più vitali, più ricche di potenzialità espresse negli ultimi anni dal movimento rivoluzionario del continente.

Anche su questo terreno, sembra dire la risoluzione di L'Avana, occorre cominciare a scrivere una pagina nuova. E non solo in Venezuela.

La risoluzione, nello spirito che la percorre oltreché nelle sue formulazioni indica che il confronto cui i comunisti latino americani sono chiamati sarà (come è stato) il più duro. Tale da richiedere che in ogni paese — perché certamente la conferenza non ha costituito un centro dirigente — ogni partito sappia tradurre la linea politica assieme definita, con creatività teorica, fantasia politica, pazienza organizzativa: anche in America Latina la pura declamazione ripetitiva dei documenti delle conferenze internazionali, pure dei più lucidi, si risolve in povera propaganda senza incisione nella realtà.

Il compito è tanto più arduo quando si consideri non solo l'enormità degli ostacoli ma l'esiguità delle forze.

La risoluzione ricorda nelle sue conclusioni: *le tre grandi correnti della nostra epoca e cioè il sistema sociasta mondiale, la classe operaia internazionale e il movimento di liberazione nazionale convergono nella lotta contro l'imperialismo.*

Certo la difficile battaglia del movimento rivoluzionario e democratico latino americano si colloca e prende risalto in tale contesto dal quale essa trae alimento internazionalista (oltreché ad esso concorrere).

Ma mentre dall'Europa stanno per arrivare le centrali atomiche della RFT, gli accordi commerciali della CEE e altre più ampie intese in gestazione per i prossimi anni, non basta che il movimento operaio e democratico europeo esprima solidarietà e impegno nei confronti dei perseguitati, del segretario del Pcch Luis Corvalán e di mille e mille altri: dovere altissimo, che non elide tuttavia la necessità di una politica della sinistra europea nei confronti dell'America Latina che non ripeta fiaccamente e ormai anacronisticamente i moduli del trascorso decennio, che sia adeguata al tempo nuovo, più complesso ma più avanzato, della lotta antimperialista. È un altro discorso, anch'esso però proposto dalla Conferenza di L'Avana.

R. S. ■

Santo Domingo: un «ranch» delle multinazionali?

di Miguel Santana

La Repubblica dominicana, isola dell'America Centrale, più conosciuta come Santo Domingo, è fra i paesi latino-americani uno dei più severamente colpiti dalla politica espansionista degli Stati Uniti. Con le sistematiche sconfitte militari e politiche inflitte dal popolo vietnamita all'imperialismo USA a partire dal 1965 fino alla recente definitiva vittoria, i gruppi di potere nordamericani incrementarono lo spostamento dei loro capitali e dei loro strumenti di violenza sul continente latino-americano. Tra questi paesi, Santo Domingo è stato convertito in un grande campo strategico di sperimentazione e investimenti americani, in pratica una aggressione indiretta all'identità nazionale di tutti i popoli del sub-continente. Oggi il fenomeno dominicano — che è in gran misura lo stesso dell'America Latina — supera i limiti della Cuba di Batista negli anni cinquanta: vedremo come ciò è stato possibile.

Joaquin Balaguer fu un « fantoccio » imposto dalle truppe americane nel giugno 1966, per compiere la « denazionalizzazione » del paese, con la subordinazione totale degli interessi dominicani a quelli degli USA. In questi dieci anni di profonda crisi la politica di Balaguer ha avuto due caratteristiche peculiari: di aperta e sistematica repressione contro l'opposizione legale o clandestina, violando persino le proprie leggi e la propria costituzione, assassinando migliaia di patrioti con l'aiuto ufficiale della CIA, di cui un certo numero di agenti lavora legalmente al servizio della Polizia Nazionale — la istituzione più repressiva del paese, che crea organismi paramilitari come la « Banda » e « Gli incontrollabili » — e dall'altra parte con la sistematica apertura alle massicce esportazioni di capitali nordamericani.

All'inizio del 1971, mentre il popolo vietnamita sconfiggeva l'imperialismo USA e lo gettava nell'attuale crisi internazionale, Balaguer minacciava Nixon di stabilire relazioni commerciali con i paesi socialisti o di rinunciare alla presidenza del paese se il presidente USA non avesse aumentato la quota di importazione dello zucchero. Ma poiché gli Stati Uniti non potevano (né possono) assorbire l'incremento della produzione di zucchero dominicana, insieme a quella degli altri produttori del continente, Balaguer ha tentato di estendere il mercato ai paesi capitalisti europei.

La carenza di divise estere ha costretto il regime balaguerista a incrementare a casaccio l'esportazione di prodotti senza tener conto delle richieste del mercato interno.

Verso la Svizzera, per esempio, si sono esportate grandi partite di tabacco biondo, attraverso la Fabrique de Tabacs Reunies S.A. di Neuf Chatel, mentre il consumatore dominicano deve comperarlo dalla Philiph Morris, che lo importa dal Sud Africa. Con l'Italia è stato stipulato un trattato per l'esportazione di carne bovina: mentre ogni italiano consuma in media 55 kg di carne l'anno, un dominicano non arriva a mangiarne neppure.

Mentre si dichiara demagogicamente favorevole a togliere al blocco economico a Cuba rivoluzionaria, Santo Domingo non stabilisce con questo paese relazioni di nessun tipo.

Ciò nonostante, il delegato dominicano presso l'OEA (Organizzazione degli Stati Americani) Goméz Bergés è stato designato alla presidenza dell'Organizzazione nel prossimo avvicendamento dei nuovi organi direttivi. Inoltre il regime di Balaguer vieta ai dominicani di visitare i paesi socialisti, escludendoli esplicitamente dai loro passaporti.

Insieme a Duvalier, presidente d'Haiti, e con l'intervento del capitale finanziario internazionale, ha costituito la finanziaria *La Banque de L'union Haitiane.* Così come ha incrementato il commercio con Porto Rico (le cui compagnie di trasporto controllano l'80 per cento del trasporto marittimo delle merci della Rep. Dominicana), Venezuela, Messico, Argentina, Spagna, Canada, Brasile.

Un certo ossigeno per l'economia del regime, oltre alla espansione del commercio estero, è costituito dall'alto prezzo raggiunto dallo zucchero sul mercato mondiale e su quello preferenziale nordamericano in conseguenza dell'abolizione, nel 1973, della legge che proteggeva i produttori nazionali USA.

Fino al 1972 la produzione dello zucchero costituiva più del 50 per cento del totale delle esportazioni dominicane. Attualmente la produzione è di 860,000 tonnellate e 700,000 vanno al mercato nordamericano, ovviamente ad un prezzo inferiore a quello praticato per la quota destinata al mercato degli altri paesi. Questa è la quota di assegnazione più alta dell'emisfero se si pensa che Brasile e Messico producono sette-otto volte più del regime di Balaguer. Ciò non ha naturalmente impedito lo sviluppo di una grave crisi econo-

mica anche per le ripercussioni della congiuntura internazionale.

I dati concreti di questa crisi sono: la svalutazione del 20 per cento del peso dominicano in rapporto al dollaro; l'incremento dell'importazione di articoli di consumo e di prodotti alimentari di necessità primaria che ha raggiunto, nei soli rapporti commerciali con gli USA, il 65% su un totale di incremento di importazioni dell'80%; con la « crisi del petrolio » il popolo dominicano ha dovuto pagare, nel 1974, 115 milioni di dollari di sopraprezzo. La Shell, la Texaco, la Esso e la Arco ne sono state le grandi beneficiarie, in quanto controllano la cosiddetta « Refineria di Petroleo Dominicana » ed i giacimenti del paese; il deficit della bilancia dei pagamenti è aumentato rapidamente raggiungendo nel 1971 i 146 milioni di dollari, mentre l'indebitamento con l'estero toccava nel 1972 i 350 milioni di dollari.

Dal 1966 ad oggi, secondo cifre ufficiali, gli Stati Uniti hanno investito nel paese più di 500 milioni di dollari, ma questa grossa iniezione di capitali ha prodotto solo 5-6000 posti lavoro.

I privilegi feudali della Gulf and Western

La politica del *laisser-faire* del regime di Balaguer, comincia a concretizzarsi nel 1967 quando arriva nel paese la multinazionale Gulf and Western Industries, che aveva comprato la South Puerto Rico Sugar Co. che a sua volta controllava la Central Dominicana Romana Co. Sugar installata dagli stessi nordamericani nella regione orientale del paese nel periodo dell'aggressione militare 1916-24. Fu quella una delle poche società che il dittatore Trujillo non comprò né nazionalizzò, anche se il fatto non fu sufficiente (Trujillo aveva scacciato dal mercato nazionale troppe imprese nordamericane) a salvargli la vita.

Alla fine del 1974 la Gulf and Western era proprietaria di 3 milioni di taree coltivabili (una tarea corrisponde a 629 mq), di cui avrebbero potuto invece beneficiarne circa 50.000 famiglie contadine delle 600 mila che non possiedono terra nel paese. Si può fare un raffronto con la terra coltivabile che possiede la United Fruit Co. in cinque paesi dell'America Latina: Costa Rica, Panama, Honduras, Guatemala e Colombia: un totale di 594.000 acri, contro i 558.059 acri posseduti dalla Gulf nell'est dell'isola.

Joaquin Balaguer ha fatto alla Gulf le concessioni più incredibili sottoscrivendo i trattati più onerosi possibili.

La Gulf ha rovinato l'industria di cemento dominicana e quella dei sigari L. Jimenez, con l'installazione di altre industrie concorrenziali e che godevano dei seguenti privilegi: 100% di esonero dalle tasse di importazione per attrezzatura e veicoli; uso delle acque pubbliche in forma gratuita; 100% esonero da qualsiasi tassa sulla produzione del cemento o delle materie prime necessarie alla sua produzione; 100% di esonero dalle tasse per vendita di immobili o passaggi di brevetti. Segnaliamo questi per non prolungarci per varie pagine sui privilegi concessi al capitale straniero che tende a rovinare il debole capitale nazionale e a rinforzare la dipendenza economica del paese.

Alla Gulf è stato concesso di installare la Compagnia di promozione del Turismo « Internationale Productions Limited » che ha comprato i migliori hotel e spiagge del paese. Balaguer, inoltre, ha affidato l'isola di Saona alla compagnia nordamericana Scenic Development co. apparentemente per scopi turistici, ma in realtà per nascondere il suo vero uso; che è per progetti e uso militare.

La Gulf sotto la politica di Balaguer realizza nel paese ricerche archeologiche; ha esteso l'area per la coltivazione della canna da zucchero; gode di una zona franca (unica nel mondo per una compagnia straniera); stampa il proprio francobollo postale, ha proprie stazioni radio e telefoniche; ha un aeroporto e una fabbrica di fertilizzanti; dona libri alle scuole inferiori ma licenzia al tempo stesso gli operai e impiegati che non partecipano alle manifestazioni indette dal governo.

Gli USA non solo esercitano il controllo economico del paese, ma anche quello politico, visto che il loro ambasciatore a Santo Domingo è membro della Commissione Nazionale di Sviluppo. E dopo la insurrezione di aprile 1965 essi hanno raddoppiato il controllo e la preparazione logistica delle forze armate dominicane attraverso la CIA e il MAGG (gruppo con-

sultivo di assistenza militare americano). Attualmente gli stanziamenti militari vanno dal 23% al 31% del reddito nazionale. La Repubblica Dominicana è membro della TIAR (Trattato Interamericano di aiuto reciproco) che consiste nell'« aiutare qualsiasi stato americano vittima di un attacco armato e di agire unitariamente per la difesa comune e il mantenimento della pace e della sicurezza del Continente Americano.

Alluminio e nichel: pascolo esclusivo dei dinosauri Usa

L'assorbimento di capitale nazionale da parte degli USA è ammesso dalla stessa Banca Interamericana di Sviluppo che, nel suo bollettino del 1972, dice: Dal 1968 la produzione della *Corporazione Domenicale delle Imprese Statali* è aumentata ad un ritmo molto più lento di qeullo delle industrie private e come conseguenza di ciò, la produzione industriale non zuccheriera, è diminuita da un 19% nel 1968 ad un 16% nel '70. Sette società produttrici di beni di consumo hanno operato constantemente in perdita, mentre le cinque che presentano un bilancio in attivo operano in condizione di monopolio.

In effetti, nel '70 gli investimenti USA raggiunsero il 71,6% del totale mentre gli investimenti costituirono solo il 25% e quelli privati nazionali il 3,4%. Tra il 1966 e il 1970 il settore dei minerali è salito ad occupare il secondo posto tra le merci esportate, lo stesso che prima spettava alternativamente al caffè, al tabacco, al cacao. Altra multinazionale che ha moltiplicato i suoi investimenti nel paese è stata la « American Aluminium Corporation » (ALCAOA) che sfrutta l'alluminio e i suoi derivati da più di 40 anni. Nei primi mesi del 1973 ha guadagnato più di 45 milioni di dollari: dato che paga la bauxite 160 lire la tonnellata, si calcola che abbia rubato al paese più di 600 milioni di dollari. Annualmente essa estrae circa 500.000 tonnellate di minerale. All'inizio del 1974 il governo le rinnovò un contratto in base al quale essa paga solo 65 lire per ciascuna delle 1929 *taree* di terra che sfrutta.

Con maggiore sete di guadagni arrivò nel 1970 la Falconbridge, una sussidiaria di una multinazionale canadese-nordamericana. Sfrutta il ferro-nichel ed altri derivati. Non paga niente per il minerale che estrae dal sottosuolo. Secondo la Nacla (Congresso Nordamericano per l'America Latina) gli USA consumano un terzo di tutta la produzione mondiale di nichel. Tuttavia il paese è estremamente dipendente dalle fonti esterne, poiché produce meno di un decimo di quello che consuma e non ha riserve considerevoli.

La Falconbridge ha investito secondo cifre ufficiali 200 milioni di dollari tirando fuori dalle proprie tasche soltanto 15 milioni; il resto è stato prestato da enti come la Banca Mondiale, la « Metropolitan Life », la « First National City Bank », la « Canadian Imperial Bank », di fronte ai quali il garante è lo stesso Balaguer e non la multinazionale che ne ricaverà invece i profitti.

Nel 1971 la Falconbridge realizzò una vendita sperimentale del metallo esportando 466 tonnellate al prezzo di 1.107 dollari ciascuna. Nel 1972, durante un periodo di sette mesi, ottenne un realizzo di 47 milioni di dollari esportando 41.668 tonnellate metriche del metallo. Nel 1974 la stampa dominicana informò che la produzione di nichel era aumentata ben del 91% in relazione all'« esperimento ». Intanto il nichel era diventato il secondo prodotto dell'esportazione nazionale e, per il 1972-73, la Falconbridge aveva denunciato un utile netto di 11 milioni di dollari!

Il regime di Balaguer è più « sateilite » degli altri

La necessità del controllo assoluto da parte degli USA sull'isola di Santo Domingo aumenta in relazione alla scoperta di nuove fonti di ricchezze minerali: oro, argento, piombo, manganese e loro derivati. La « Rosario Mining Company », è la nuova titolare di quel contratto privilegiato: risale appena a cinque mesi fa la notizia che sulla frontiera dominicano-haitiana sono stati scoperti i più grossi giacimenti di rame del mondo.

Il massimo grado di « concessionismo » di Balaguer

IL PONTE

Rivista mensile di politica e letteratura fondata da Piero Calamandrei

30 aprile 1975

30 aprile Sono stati battuti dalle rivoluzioni nel sud est asiatico. È ritornata la consapevolezza che i popoli possono muoversi. Anche in Italia è tempo di cambiare, e quindi bisogna davvero cominciare a battere la democrazia cristiana, questo potere corrotto e degradante / Norberto Bobbio Ancora quel ponte / Enzo Enriques Agnoletti Fascismo, una convivenza impossibile / Quale libertà? / Paolo Leon Una politica economica per un'alleanza sociale alternativa / Giorgio Morales Elezioni di giugno: la «questione regionale» / Luigi Figliolia Piemonte ovvero il cane malato / Alfonso Leonetti Milano, ottobre 1926. Via libera ai delinquenti fascisti
Antonio Tabucchi Angola e la lingua dei dannati: all'inizio è Luandino Il «ritorno» in Portogallo di uno scrittore rivoluzionario / Mario Lunetta Quando un sasso va a segno Letteratura e opere. «Vietato ai minori» di Laudomia Bonanni, splendido libro dove il cosmo infernale della cosiddetta devianza minorile è esplorato con rabbiosa fermezza e lucidità / Giorgio Cremonini La dialettica struttura/sovrastruttura in «Professione: reporter» / Alfonso Gatto - Franco Manescalchi Per Bruno Bècchi Partigiano caduto trent'anni fa, Bècchi nasce oggi come pittore

La Nuova Italia Firenze *Anno XXXI n. 4*

è evidente con la proclamazione da parte del Dipartimento di Stato nordamericano della legge sul commercio estero all'inizio del 75: mentre « satelliti » come il Brasile, Guatemala, Nicaragua, protestarono, Balaguer l'accettò come buona. Questa legge come è noto esclude dal mercato preferenziale USA quei paesi che nazionalizzarono i beni delle multinazionali o quelli che aumentino i prezzi dei loro prodotti. A tale proposito ricordiamo le dure dichiarazioni dei presidenti Perez del Venezuela e Echeverria del Messico.

Vale la pena ricordare anche le critiche del *Nicaraguense*, organo ufficiale del regime di quel paese, al regime di Balaguer a metà del 1974: Santo Domingo aveva « soffiato » al Nicaragua la installazione di una grossa raffineria di petrolio del gruppo Rockfeller richiedendo soltanto il 30% degli utili, mentre il regime di Somoza cercava di ottenere il 38%.

Mentre il popolo dominicano si batte per la nazionalizzazione delle multinazionali il lacché Balaguer afferma: « un simile proposito si tradurrebbe in maggiore fame e disoccupazione per i nostri compatrioti e ferirebbe inoltre a morte i programmi elaborati per la promozione del nostro sviluppo economico che non può fare a meno assolutamente del capitale straniero ». Charles Bluhdorn, presidente della Gulf and Western scrisse sul quotidiano *La notizia* del 8-7-73: « La Rep. Dominicana ha stabilito un record per l'America Latina nel campo dei buoni rapporti con aziende industriali nordamericane ».

M. S. ■

Libri

LA PIANIFICAZIONE DEL POTERE ASSISTENZIALE

F. Terranova, *Il potere assistenziale*. Prefazione di G. Berlinguer. Editori Riuniti, L. 2.400.

Da diversi anni la medicina è uscita dal limbo della neutralità scientifica per esaminare sotto un profilo storico l'origine della malattia. Mancava ancora in Italia un'indagine sulle forme di assistenza. Il libro di F. Terranova viene a colmare questo vuoto con un esame rapido, ma ricco di analisi e di dati puntuali e precisi della storia dell'assistenza. Ne viene fuori la triste storia di un dispendio di energie e di risorse grande quanto inutile, perché si interviene solo alla fine, quando il processo di emarginazione è ormai compiuto, a sancire lo stato di inferiorità umana e sociale in cui l'individuo è caduto, a sancire soprattutto lo stato di dipendenza del bisognoso nei confronti del potere.

« Il cerchio si chiude — scrive G. Berlinguer nella prefazione — quando le forze dominanti utilizzano lo stato di bisogno generato dalla loro politica, per distribuire come favori piccole elargizioni e per consolidare così quei rapporti di potere nella società che consentono il perpetuarsi di meccanismi di sfruttamento e di disgregazione ».

Le clientele nell'antica Roma, la caritas paleocristiana sono stati gli strumenti del passato per tenere a freno le masse dei diseredati e per legarle saldamente alla classe al potere. Con l'avvento della grande industria, e del capitalismo, la borghesia sostituisce alla carità ed ai piccoli favori la terapia isolamento. Il povero, il malato non è più semplicemente il reietto mandato dalla divina provvidenza per dare al ricco la possibilità di guadagnarsi con poca fatica le porte del cielo. Essi sono dei fannulloni, dei potenziali delinquenti che rifiutano l'ordine costituito ed il lavoro. Perciò vanno isolati, internati in istituti particolari, obbligati al lavoro.

Il conte di Cavour propone tra l'altro: « Disciplina energica; classificazione dei ricoverati secondo il grado di moralità; obbligo al lavoro per tutti, dispensati solo i vecchi oltre gli ottanta anni e i malati... tutto ciò al fine di scoraggiare l'imprevidenza, la pigrizia, la dissipazione ».

Con il fascismo e, in sostanziale continuità, il sistema di potere creato dalla Dc, l'assistenza caritativa e l'isolamento terapeutico assurgono a nuova dignità. Viene infatti creata una fitta rete di enti, gestiti in modo clientelare, il cui scopo, ancora una volta, consiste nell' elargizione di piccoli aiuti e nell'internamento in istituti.

Quale risposta può essere data a questo meccanismo, ormai abnorme? La risposta, scrive Terranova, non può consistere in un'ulteriore razionalizzazione dell'intervento assistenziale, come si è tentato negli ultimi anni, introducendo nelle istituzioni esistenti raffinate « équipes » di esperti, la vera risposta non può essere che la prevenzione, cioè un intervento globale nei confronti dell'ambiente fisico e sociale teso a bandire tutte le possibili cause di malattia e di disadattamento.

Ancora una volta il terreno dello scontro è politico: « si tratta di imporre un rovesciamento dei fini sociali della produzione; il mercato capitalistico prescrive alla medicina ed alla assistenza sociale la via obbligata di un'economia della morte; l'uso integrale delle conoscenze mediche (e, occorre aggiungere, della critica sociale) nell'ambito di una pratica medica disalienata richiede la morte di tale economia di sfruttamento ». (J.C. Polack, *La medicina del capitale*).

M. Miele

BILANCIO CRITICO SULLA RADIO PER LE SCUOLE

Aa. Vv., *La radio nella scuola oggi*. Eri Edizioni, 1975, L. 3.800.

L'editrice Eri/Edizioni Rai Radiotelevisione Italiana ha pubblicato con il titolo di *La Radio nella Scuola Oggi* una nutrita serie di contributi specialistici sul linguaggio, l'ascolto e l'utilizzazione di questo particolare *medium*, nei suoi più ampi riferimenti fruitivi, sempre s'intende nell'ambito dell'ascolto e dell'uso scolastico.

Schiacciata « ufficialmente » dalla televisione, la radio va riprendendo un connotato, uno « specifico » si direbbe, insostituibile tra larghi strati di possibili ascoltatori. Basti pensare all'ascolto della radio in automobile, all'ascolto « casalingo » della fascia mattutina di programmi.

Bene, questa radio in sordina che

→

torna d'attualità per la sua duttilità ed anche per la sua relativa economicità rispetto al mezzo televisivo, funziona con un suo particolare programma scolastico dal 1934: il libro in questione ne tenta un bilancio critico e propone metodologie elaborate da specialisti e studiosi di pedagogia e didattica, da operatori culturali, da psicologi e linguisti che da anni collaborano alla realizzazione dei programmi radioscolastici.

Diverse naturalmente le angolazioni degli interventi critici. Tra gli altri piace ricordare l'intervento di Tullio de Mauro che invita ad una educazione democratica come educazione alla varietà e alla creatività linguistica precisando che se la scuola tradizionale, e quindi i suoi meccanismi ausiliari, hanno insegnato *come si deve* dire una cosa, la scuola democratica dovrà insegnare *come si può* dire una cosa.

Sebastiano Guarrera che con Giovanni Gigliozzi ha curato e coordinato i materiali del libro dedica il suo saggio ad un'analisi dei problemi concernenti il linguaggio radiofonico. Le caratteristiche di tale linguaggio sarebbero essenzialmente l' *immaterialità* e l' *astrattismo*, qualità con le quali « si può rappresentare qualsiasi immagine, vicenda o stato d'animo »; così come il lavoro scritto espressamente per la radio e, a maggior ragione, per la radio scolastica deve privilegiare tre elementi essenziali: l'invenzione tematica, il trattamento, il dialogo.

Nella parte del libro che riguarda più direttamente i problemi metodologici ricordiamo tra gli altri l'intervento di Dino Carlesi sulle modalità di ascolto di un testo poetico, dove s'insiste con molta giustezza sul ruolo decifratorio che l'insegnante deve avere per integrare la trasmissione di poesie.

Manca lo spazio per citare tutti gli altri contributi da Giacomo Cives a Mauro Laeng a Riccardo Allorto, a Maria Grazia Puglisi, a Evelina Tarroni e molti altri tutti con interventi puntualissimi.

S. Andreani

SPLENDORI E MISERIE DELL'ETA' PACELLIANA

Mario V. Rossi, *I giorni della onnipotenza. Memoria di una esperienza cattolica.* Coines Edizioni, 1975, L. 2.200.

Di Mario Vittorio Rossi, i non più giovani potranno forse ricordare la vicenda di cui fu protagonista ai tempi di papa Pacelli. Era l'anno di grazia del 1953, e Rossi, allora presidente della Gioventù italiana di Azione Cattolica, diede le dimissioni da quell'alto incarico motivandole (e questa fu la ragione della risonanza) coram populo, o meglio, coram Ecclesia.

Ritornando su quei fatti lontani l'autore, che nel frattempo è diventato uno stimato psicologo, con mano sicura impreziosita dall'ironia che la sua nuova professione gli consente, ma senza eccedere nei toni, traccia profili di uomini che tanta parte ebbero e continueranno ad avere nella storia della Chiesa italiana, e, purtroppo, anche della nostra repubblica.

In questo senso il libro può vedersi come una sequenza efficacissima di tipi di cattolici: da quella ieratica e solenne di Pio XII, a quella più intrigante e settaria di Gedda, dalla figura adolescenziale e misticheggiante di Carlo Carretto a quella più sofferta e profetica di Don Primo Mazzolari. Ma i personaggi sono tanti e il solo elencarli ruberebbe molto spazio. Tuttavia vorremmo riportare alcuni giudizi ed impressioni che ci sembra meglio possano stimolare alla lettura di questo volumetto.

« Un giorno, mi ero alzato da poco, arrivò a farmi visita Gedda, la cui cordiale freddezza piemontese mi lasciava sempre sorpreso. ... Era venuto a salutarmi, ma in fondo a capire cosa pensavo... quel suo essere un po' misterioso e come tutto teso a controllare quanto i fatti e le idee ritornino verso un unico fatto, un'unica idea, il trionfo della Chiesa con cui egli arrivava ad identificarsi, per cui il suo trionfo personale diventava sempre quello della sua Chiesa ». E più avanti: « La potenza doveva avere reso Gedda duro e amaro... forse aveva cercato la potenza contro l'angoscia ».

Di papa Pacelli Rossi annota: « Quest'uomo lontano e sacralizzato era invaghito della scienza che temeva... (finita l'udienza, n.d.r.) ridivenne solenne, come se rivestisse il ruolo autoritario sacrale per un'altra parte della sua giornata che non ammetteva parentesi. Il volto riapparve stanco e assente, senza desideri ed affetti. Entrava nel personaggio, dopo la concessione breve di un incontro umano ». Ancora su Eugenio Pacelli si può leggere: « timido, aristocratico, altero e cerebrale, interessato alla conoscenza ma indisposto e impreparato ad un vero

dialogo col mondo, di cui sapeva la drammaticità e l'ambiguità ma di cui distanziava con angoscia lo spessore delle richieste perché queste comportavano un chiaro discorso sull'analisi delle forze repressive ».

Abbiamo, volutamente, abbondato nelle citazioni perché così il lettore possa, da solo, avere sott'occhio, non tanto alcune perle o alcuni brani ad effetto per i personaggi descritti e per l'importanza storica di alcune notazioni, ma un esempio, speriamo sufficiente, della ricchezza e della curiosità che un libro come questo può suscitare. Il fine del libro però non è inteso a stuzzicare appetiti frivoli, ameni o solamente pruriginosi, ma quello di comunicare alcune sofferte riflessioni sulla travagliata vicenda del progressivo affrancamento dei cattolici italiani dalla morbosa e opprimente protezione della gerarchia, per « non consentire — come si legge nell'introduzione — nuovi deliri, perché quelli del passato prossimo sono stati dolorosamente pagati da tutti ».

S. Alecci

LA DOPPIA MORALE DI A. SMITH

Adam Smith - *Morale dei sentimenti e ricchezza delle nazioni* - Guida editori lire 5.500 - Napoli '74

Questa antologia degli scritti del grande esponente dell'Economia Politica Classica Adam Smith, pubblicato nella collana La Spirale dagli editori Guida, è significativa fin dal titolo, *Morale dei sentimenti e ricchezza delle nazioni,* che allude al rifrangersi del punto di vista della Filosofia in quello della Economia Politica e viceversa.

La traduzione, pregevole, è di Ida Cappiello, già nota per aver tradotto *La storia naturale delle religioni* del « genio » dell'empirismo David Hume, stretto amico di Smith.

Oltre ad ampi stralci della lettera di Smith all'*Edimburg Rewiew,* in cui si mette in rapporto l'opera di Mandeville e il *Secondo Discorso* di Rousseau, la raccolta contiene testi tratti dalla *Teoria dei sentimenti morali* in cui sono evidenziate le relazioni tra morale ed economia nonché quelle tra individuo e società, brani dalle *Lezioni di Glasgow* sulla giurisprudenza, utilissime per la definizione del rapporto tra Smith e i fisiocratici, infine scritti della celeberrima opera *La ricchezza delle nazioni.*

Le scelte dei passi e le note sono a cura di Vittorio Dini.

Sullo sfondo dello sviluppo capitalistico del XVIII secolo e le nuove figure sociali ad esso connesse, Adam Smith è presentato, seguendo le indicazioni marxiane delle *Teorie* e del *Capitale,* come l'erede di una tradizione di pensiero che si svolge secondo due direzioni. Una che fa riferimento al conte di Shaftesbury ed a Hutcheson, vede una relazione armonica tra l'interesse pubblico e l'interesse privato; l'altra che fa capo ad Hobbes e culmina con Mandeville, coglie in parte la contraddizione tra morale ed economia. La tesi di Mandeville sta a dimostrare che quanto più l'uomo privato è egoista e disonesto tanto più la società è ricca.

Pur essendo epigono di entrambe le tendenze, Smith rompe il terreno su cui quelle si dibattono. La etica razionalistica e ascetica di Shaftesbury, propria di un'economia precapitalistica, e l'analisi di transizione di Mandeville sono superate nella misura che Smith esprime, nella connessione etica-economia, una borghesia rivoluzionaria il cui ritmo sociale è dominato dallo scambio.

Dini mostra come a questo stadio dello sviluppo, il perseguimento del proprio interesse da parte del singolo e la soddisfazione dei bisogni non sono appiattiti *tout court* a vizio e male ma diventano virtù se conseguiti all'interno dell'universo di regole stabilite dal diritto e dall'etica borghese.

Strettamente legata a questi temi, secondo il curatore, è l'indagine di Smith sulla natura del lavoro e la determinazione del valore mediante il lavoro, le cui irrisolte contraddizioni, ricordiamo quella importantissima tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, saranno sciolte da Marx.

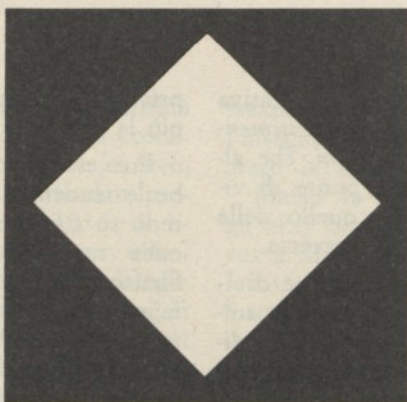
Particolarmente a questo livello, Dini conferma la padronanza notevole dell'esposizione marxiana, evidenziata col suo saggio su Feuerbach e Marx, la quale è funzionale non solo per distinguere tra scienza e ideologia in Smith ma anche e sopratutto per riportare le contraddizioni del pensiero smithiano, alle contraddizioni della società borghese e alla critica che di queste bisogna formulare nella sua fase ormai matura.

N. Pirillo

NOVITÀ

EDITORI RIUNITI

Lavigne

Le economie socialiste europee

Nuova biblioteca di cultura - pp. 600 - L. 6.500
Le strutture e i meccanismi economici dell'Unione sovietica e degli altri paesi socialisti d'Europa in uno studio d'insieme eccezionalmente documentato.

Hume

POLITICA E SCIENZA DELL'UOMO

A cura di Lia Formigari
Le idee - pp. 320 - L. 2.000
Gli scritti politici di un grande ideologo della borghesia alla vigilia della rivoluzione industriale.

Fortebraccio

Fanfaneide

Disegni di Gal
Fuori collana - pp. 120 - L. 1.000

Cerroni

Il rapporto uomo-donna nella civiltà borghese

Argomenti - pp. 176 - L. 1.400
Eros e famiglia in una acuta analisi marxista.

Cardia

Il diritto di famiglia in Italia

Argomenti - pp. 384 - L. 2.800
Dal Concordato alla riforma del codice, al problema dell'aborto, la prima storia critica del diritto familiare italiano. In appendice il testo della nuova legge recentemente approvata in Parlamento.

Pistillo

Giuseppe Di Vittorio 1924 - 1944

Biblioteca del movimento operaio italiano - pp. 500 L. 5.000
Dall'adesione al partito comunista al Patto di Roma di unità sindacale, l'attività e le lotte politiche di uno dei più prestigiosi dirigenti del movimento operaio italiano e internazionale.